

ATLANTIDE

Periodico
della
Fondazione
per la Sussidiarietà

Direttore
Giorgio Vittadini

Anno IX
3.2018
numero 44

44

un mondo
che fa parlare
altri mondi

Il profitto per l'uomo

Sull'economia
di Papa
Francesco

FONDAZIONE
sussidiarietà



Periodico
della Fondazione
per la
Sussidiarietà

ATLANTIDE

44

un mondo
che fa parlare
altri mondi

Anno XIV 3/2018
Numero 44



Salvatore Abbruzzese, Salvo Andò, Helmut K. Anheier, Luca Antonini / Augusto Barbera, Paolo Blasi, Massimo Borghesi, Giampio Bracchi / Luigi Campiglio, Paolo Carozza, Giorgio Chiosso / Ferruccio De Bortoli, Adriano De Maio, Pierpaolo Donati / Costantino Esposito / Giorgio Feliciani / Massimo Gaggi, Oscar Giannino, Mary Ann Glendon / Pietro Ichino / Carlo Lauro / Pierre Manent, Giovanni Marseguerra, John Milbank / Lorenzo Ornaghi / Adrian Pabst, Vittorio Emanuele Parsi, Carlo Pelanda, Pierbattista Pizzaballa, Antonio Polito, Javier Prades / Alberto Quadrio Curzio, Antonio Quaglio / Eddo Rigotti, Fabio Roversi Monaco / Lester M. Salamon, Dominick Salvatore, Giulio Sapelli, Eugenia Scabini, Carlo Secchi, Francesco Sisci / Giorgio Vittadini / John Waters, Joseph H.H. Weiler / Stefano Zamagni

Redazione

via Legnone, 4 - 20158 Milano 02.86467235, fax 02.89093228
belloni@sussidiarieta.net - www.sussidiarieta.net
Reg. Tribunale di Milano n. 603 - 6 settembre 2004
ISSN 1825-2168

Direttore responsabile Giorgio Vittadini

Direttore editoriale Antonio Quaglio

Coordinamento redazionale Emanuela Belloni

Editore Fondazione per la Sussidiarietà, via Legnone 4, 20158 Milano

Pubblicità, marketing e diffusione pipitone@sussidiarieta.net

Sommario

Il profitto per l'uomo Sull'economia di Papa Francesco

Editoriale

Carlin Petrini | Il profitto per l'uomo

5

Primo piano

Giorgio Vittadini | Da dove ripartire? Un nuovo umanesimo per l'economia

7

Mauro Magatti | Tornare a guardare l'economia a partire dall'uomo

11

Marco Fattore e Filomena Maggino | Al cuore della sostenibilità

14

Tema

Emilio Colombo | Le relazioni internazionali: spinta ideale e responsabilità

20

Samuele Rosa | Una sfida da raccogliere

23

Francesco Occhetta S.I. | Lavoro tra solidarietà e giustizia: fatti non parole

27

Silvia Ciucciiovino | Il mercato ha nuove regole, ora creiamo occupazione

30

Lorenzo Zoppoli | Il diritto del lavoro oltre il mercato

34

Federico Boffa | Il ruolo dell'imprenditoria cristiana

38

Enrico Gragnoli | Morale, organizzazione e l'intervista del Santo Padre

42

Roberto Tamborini | Il mondo economico tra relazioni e significati

46

Armando Tursi | "I soldi non si fanno con i soldi ma con il lavoro". Riflessioni

50

Antonio Di Stasi | L'insegnamento del Papa nel solco della dottrina sociale della Chiesa

58

Ermete Realacci | Ambiente ed economia: interconnessioni

60

Documenti

C. Cottarelli, T. Nannicini e A. Brugnoli | Le risorse per lo sviluppo

63

Massimiliano Monetti | In margine stat virtus

76

Antonio Quaglio | Vivificare i terreni duri e inerti: quella intervista a Paolo VI

81

Guido Gentili | Il Sole 24 Ore. Intervista a Papa Francesco

83

Comunità Laudato Si'

Salvare l'ambiente, cambiare la società

La Terra soffre perché l'attività umana non tiene in considerazione i limiti delle risorse e l'equità sociale. Il modello produttivo ed economico insegue senza posa il profitto di pochi a scapito della salute, del benessere e della giustizia per molti. I problemi ambientali sono il conto che ci presenta il pianeta e indicano l'urgenza di un cambio di rotta, un ripensamento del nostro modo di abitare la Terra.

La prospettiva. Tutto è connesso

Nel maggio del 2015 veniva pubblicata l'Enciclica Laudato si' di papa Francesco, un documento straordinario capace di sottolineare l'urgenza di azioni volte a cambiare questa inerzia negativa, anche chiamando i cittadini a un nuovo protagonismo. Il testo espone in modo inedito, potente e chiaro, l'idea di un'ecologia integrale, un quadro teorico interdisciplinare per affrontare insieme la questione ambientale e quella sociale.

Per cominciare. Un impegno concreto

A fianco della Comunità si è pensato di stabilire ad Amatrice un centro studi internazionale denominato Casa Futuro – Centro Studi Laudato si' dedicato alle tematiche ambientali e alle loro ricadute sociali. L'educazione ha infatti un ruolo centrale nella costruzione del futuro e le Comunità Laudato si' avranno come scopo la promozione di un nuovo modello di pensiero e di trasmissione delle conoscenze.

Le Comunità Laudato si' sono realtà associative "leggere". Non hanno statuti, ma chiedono la semplice adozione di alcune linee guida.

Ad ogni membro è affidato un Codice Etico che indirizza lo stile di vita dei singoli e della comunità.

È importante comunicare la propria adesione alla sede centrale delle Comunità, per ricevere newsletter, suggerimenti e supporto.

www.comunitaulaudatosi.org

*Questo numero di Atlantide è stato realizzato
in collaborazione con*



Il profitto per l'uomo

di Carlin Petrini

Presidente di Slow Food

Nel maggio del 2015 veniva pubblicato un documento straordinario la cui influenza rivoluzionaria è fortemente sentita ancora oggi, a quasi quattro anni di distanza: si tratta dell'Enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco. La sua straordinarietà è stata proprio nella capacità di smuovere le coscienze di chi credeva che parlare di ambiente fosse cosa solo per pochi, e di rafforzare contemporaneamente quelle di chi combatte da sempre per la difesa della Terra Madre che ci ospita, offrendo nuove suggestioni. Attraverso un linguaggio semplice ma non superficiale, chiaro ma non banale, Francesco è riuscito ad arrivare ai cuori e alle menti di tutti: credenti e non credenti – tralasciando solo chi continua a far finta di non capire – insegnandoci e/o ricordandoci che la famiglia umana è una sola e che apparteniamo tutti alla stessa comunità di destino, figli della stessa madre terra. La nuova mentalità che è nata e che tutt'oggi sta prendendo forma sull'onda di questa enciclica è del resto l'unica chiave di svolta che può permettere la sopravvivenza dell'uomo sulla terra e che non a caso vede protagonisti fattori che, nella società capitalistico-individualista in cui viviamo, sembrano andati perduti: il dialogo tra attori diversi, la cura del creato, la consapevolezza che tutto è connesso e che alle nostre azioni corrispondono reazioni uguali e contrarie da parte del sistema mondo. Tutte caratteristiche di quella che il Papa chiama "ecologia integrale", dove non c'è giustizia senza ecologia e viceversa, e che vede nel sistema economico vigente, un assassino e nel libero mercato, un feticcio.

I quasi quattro anni trascorsi dall'uscita della *Laudato Si'* hanno reso ancora più evidente l'attualità e la profondità di questo messaggio: basti pensare ai cataclismi climatici avvenuti in Italia e nel mondo negli ultimi mesi, e al malessere diffuso a livello planetario. La terra invoca aiuto, gli animali chiedono pietà, gli uomini non capiscono, di conseguenza soffrono, si fanno guerra tra loro e diventano al contempo vittime e carnefici di loro stessi. Le disuguaglianze, l'inquinamento che avanza e il conseguente abnorme aumento di temperature sono le dirette conseguenze di un sistema produttivista che fa acqua da tutte le parti e di cui siamo tutti responsabili in quanto parte integrante: un cambiamento è più che mai necessario.

Per questo motivo, dalla sinergia tra Slow Food e il Vescovo di Rieti, Domenico Pompili, è nata l'idea di costituire comunità locali che operino nello spirito dell'en-

ciclica e che prendono da essa il nome: Comunità Laudato Si'. Comunità dove non vigono leggi, vincoli e obblighi ma concetti come l'intelligenza e la sicurezza affettiva, dove i cittadini sono spinti dal voler stare insieme perchè consapevoli che nessuno si salva da solo, che l'unione fa la forza, che cambiare abitudini è più semplice se lo si fa in compagnia e che – non per niente – solo insieme si ha un impatto significativo sul mondo. Lo dice anche il Papa nel punto 208 dell'enciclica, quando dichiara che solo superando l'individualismo si può effettivamente produrre uno stile di vita alternativo, rendendo possibile un cambiamento rilevante nella società. Per questo la voluta mancanza di schemi rigidi e predefiniti: in un mondo che va veloce e che è sensibile a ogni input esterno, per ampliare il raggio d'azione e coinvolgere più persone, bisogna essere leggeri, leggeri per poter pesare di più. Leggeri senza essere superficiali, permeabili ma non inconsistenti e soprattutto aperti, ma non dissolti. Il dialogo è lo strumento più importante che abbiamo e che dobbiamo utilizzare: preservare l'identità che però cammina con gli altri e si contamina, nel senso positivo. Al contrario, si rimane soli e inefficaci. Nessuna obbligazione dunque, solo l'impegno morale di fare squadra per dare una direzione diversa al futuro e per dare una speranza per il pianeta, promuovendo a livello locale e quotidiano un approccio diverso, più sostenibile, più equo, più sensato. Lo stile di vita a cui si deve tendere è infatti quello dettato dall'amore per il giusto e non per l'eccesso, per il necessario e non il superfluo.

Di tutto questo abbiamo parlato ad Amatrice, a luglio scorso, quando si è svolto il primo forum delle prime Comunità Laudato Si' dove circa 120 partecipanti hanno approvato all'unanimità un documento, che abbiamo chiamato la "Carta di Amatrice", da promuovere per ridurre l'uso della plastica. Viviamo immersi in un mondo di plastica e il rischio annegamento è sempre più dietro l'angolo: dei 300 milioni di tonnellate prodotte ogni anno, 8 vengono riversate in mare, venendo ingerite dai pesci ed entrano così nella nostra catena alimentare. Per questo bisogna evitare l'uso di materiali di plastica monouso e fermare questo agire "usa e getta", applicato alle cose come alle persone. Di cosa sto parlando? Di semplici buone pratiche quotidiane. Del resto è proprio san Francesco che ricorda di fare ciò che è necessario, poi ciò che è possibile, per ritrovarsi poi a fare l'impossibile. Rendiamoci perciò conto che ciascuno di noi gioca un ruolo importante nel disegnare un mondo promettente e giusto per tutti, e per questo bisogna avere la volontà a operare, secondo le proprie possibilità e inclinazioni, per sensibilizzare, informare e diffondere consapevolezza sull'attuale situazione ambientale e sociale che contraddistingue questi tempi che viviamo. Facciamo sì che le cose meravigliose di cui parla Papa Francesco vengano tradotte in qualcosa di operativo, reale e concreto. Creiamo nuove sinergie e dimostriamo al mondo che per poter difendere la casa comune e il proprio futuro "occorre in primo luogo sentire nuovamente che abbiamo bisogno gli uni degli altri, che abbiamo una responsabilità verso gli altri e verso il mondo, che vale la pena di essere buoni e onesti" (n. 229), uniti nelle diversità e consapevoli che si è tutti esseri umani nella stessa medesima lotta.



Da dove ripartire? Un nuovo umanesimo per l'economia

di Giorgio Vittadini

Presidente della Fondazione per la Sussidiarietà; Professore ordinario di Statistica metodologica, Università di Milano Bicocca

Insieme al grande sviluppo tecnologico e a dinamiche economiche troppo soggette a volatilità finanziarie, la nostra epoca si caratterizza per una crescita delle diseguaglianze che sta scatenando guerre tra poveri e rischia di mettere alla prova la tenuta stessa del sistema. Pur in una prospettiva incerta e confusa, occorre capire da dove ripartire.

Che cosa è accaduto dopo l'inizio della globalizzazione? Si è assistito a una riduzione della differenza della ricchezza tra Paesi ma, nello stesso tempo, si è verificato un aumento delle diseguaglianze all'interno di diversi Paesi. A fronte di un incremento dell'occupazione complessiva, è anche cresciuto lo sfruttamento dei lavoratori non qualificati. La maggiore efficienza e la relativa riduzione dei costi di produzione, ha causato paradossalmente l'impoverimento di economie locali emarginate da tali dinamiche. Il trasferimento di risorse naturali verso Paesi con una domanda più elevata, ha troppo spesso comportato la distruzione dell'ambiente. La crescita in alcuni Paesi ha spesso favorito forme di neocolonialismo sostanzialmente identiche al colonialismo tipico del passato. Questo, fra l'altro, ha provocato un aumento del debito di molti Stati e ha scatenato guerre locali; questo è avvenuto sia nei Paesi ricchi di risorse naturali ed esportatori, sia in quelli senza risorse esportabili e dunque emarginati. Se in generale c'è stata una crescita del livello di istruzione, essa è stata accompagnata da un'omologazione culturale. Infine, negli anni che abbiamo alle spalle, la globalizzazione ha favorito la libera circolazione delle persone, facendo sorgere tuttavia problemi legati all'immigrazione nei Paesi più ricchi e generando fenomeni di esclusione e rifiuto.

Si può andare avanti ad analizzare lo scenario fino al più piccolo dettaglio, ma sono sufficienti questi rapidi e approssimativi cenni per comprendere che la globalizzazione va governata ripensandola a partire dall'essenziale. In particolare, non si può prescindere dall'idea che l'economia è espressione dell'iniziativa umana ed è a servizio di tutti gli esseri umani. Gli economisti più innovatori come Smith, Ricardo, Schumpeter, Marx, Keynes sono stati degli umanisti. E molti altri oggi seguono questa concezione. Tra loro: Richard Thaler che parla di una nuova razionalità dell'uomo economico; Jean Tirole che tratta in modo innovativo il bene comune;

George Akerlof che descrive il cambiamento degli standard economici; Amartya Sen, che introduce il concetto di capabilities; Kenneth Arrow, che parla di fiducia e di desideri socializzanti.

Va recuperata una concezione di economia che si basa sul riconoscimento del valore assoluto di ogni essere umano, sul valore della socialità, sul fatto che nessun uomo è un "mondo chiuso" e non deve rimanere schiavo dei suoi capricci o della sua voglia di prevaricare sugli altri, piuttosto che sulla natura e sull'ambiente in generale.

L'esigenza di socialità, che sta alla base di una simile scelta, è quella che mostra quanto la soddisfazione di dedicarsi alla costruzione della casa comune possa essere più grande del pensare al proprio orticello.

È proprio questa idea di economia, che rispecchia la grandezza dell'essere umano, a essere entrata in crisi. Infatti come nasce la crisi globale? Nasce da un uso distorto della finanza e dal fatto che non è stata più concepita a servizio dell'economia reale e del lavoro, ma solo a vantaggio dell'"aristocrazia" internazionale del denaro.

L'esempio più clamoroso è quello all'origine della recente crisi: la decisione di equiparare le banche commerciali, legate agli investimenti per l'economia reale, alle banche d'affari, cioè agli investimenti finanziari speculativi, oltretutto senza un adeguato controllo. Così la finanza ha considerato di poco conto il patrimonio di base delle banche, costituito dai risparmi dei cittadini, e i crediti delle banche sono stati venduti a terzi e immessi sul mercato sotto forma di prodotti finanziari.

La voglia di guadagnare, al di là del valore reale di beni e servizi, ha determinato comportamenti finanziari che non erano funzionali alla produzione, ma guardavano solo alla rendita, prescindendo dallo sviluppo e dalla crescita del lavoro.

Che questo sia stato un uso distorto delle risorse economiche lo si capisce dalle forti disuguaglianze che si sono create e che alla lunga possono mandare in crisi tutto il sistema, perché contrariamente a quanto dice la teoria neoclassica, non è vero che il mercato "si mette a posto" da solo. In generale, non ci si può affidare a dei tecnicismi senza governarli. La situazione è stata in parte tamponata con l'aumento del debito pubblico degli Stati, ma questo aumento e la diminuzione dei crediti concessi a famiglie e imprese, ha portato al crollo della fiducia, non solo nei confronti della finanza, ma anche dei politici che dovrebbero riscriverne le regole. Tutto questo sta rendendo la situazione molto complicata e di difficile soluzione. Si assiste, sia in America che in Europa, alla crescita di populismi, un sommovimento politico e sociale di dimensioni incontrollabili.

Alla base della crisi c'è anche un'involuzione della concezione di impresa. Persino

negli anni più acuti della recessione, banchieri, grandi imprenditori e manager hanno continuato a guadagnare bonus in miliardi. Oltre alla caduta del senso di responsabilità personale, questo fatto è indice di una mentalità molto diffusa. Il fine dell'impresa non è più quello di crescere, garantire occupazione, mettere sul mercato buoni prodotti e servizi e, in base a questo, guadagnare. Il fine dell'impresa sembra, invece, essere quello del profitto tout court e immediato: dare dividendi agli azionisti, aumentare il valore delle azioni, pagare profumatamente i dirigenti.

La massa di investimenti finanziari a breve non è proporzionata agli investimenti industriali che prevedono tempi più lunghi. L'enorme trasferimento di ricchezza dall'industria alla finanza ha generato una colossale bolla dei valori azionari, che si è poi inevitabilmente sgonfiata per i riflessi negativi sull'economia.

Non si tratta solo di un problema morale, ma di concezione. Dal positivismo al neoclassicismo, al monetarismo odierno, molti hanno pensato che l'economia fosse come una scienza naturale e per questo soggetta a meccanismi prevedibili e da indagare. Invece l'uomo non solo non è prevedibile, ma è anche libero e creativo, portato a trovare soluzioni sempre nuove che eccedono la mera funzionalità. Innovazione e cambiamento nascono da qui. Senza poi contare che gli uomini vivono di relazioni e che a questo subordinano spesso il loro interesse materiale.

Rimettere l'uomo al centro di tutto, sia come soggetto che come destinatario della creazione di valore, non significa semplicemente esaltare l'aspetto morale o la necessità della solidarietà, ad esempio, contrapponendo "business" a "non profit". Significa invece tornare a guardare come avviene la creazione di valore, come si esprime la creatività, come vengono formate le capacità utili a questo scopo e dove vivono gli ideali che aiutano le persone a realizzarlo.

Più che mai in un'epoca di grandi trasformazioni occorre essere capaci di reagire al cambiamento e alle cadute e quindi essere disponibili a imparare continuamente, a conoscere e a essere creativi.

È centrale quindi la formazione del capitale umano, considerato sempre più come frutto della personalità e non solo come insieme di conoscenze e competenze. I *character skills*, quali stabilità emotiva, capacità di cooperare con gli altri, amicalità, responsabilità, sono alcune delle dimensioni fondamentali che vanno educate per la loro importanza in economia. È la persona al centro, ma lo è nella sua complessità. I *character skills* non sono però nuovi meccanismi da sostituire ai vecchi, alla conoscenza solo cognitiva e mnemonica. Sono piuttosto tratti che sottendono la dinamica positiva della natura umana, che tende irriducibilmente a migliorarsi, a crescere, a cambiare. Queste dimensioni suggeriscono anche la fiducia nella capacità della ragione di conoscere ed essere creativi. Un'esperienza di conoscenza in grado di rendere le persone più se stesse.

A questo riguardo servono luoghi di aggregazione, non solo per soddisfare un bisogno primario delle persone, esseri relazionali, ma perché questa dinamica positiva va sostenuta ed educata.

Movimenti (in origine quello cattolico e quello operaio), associazioni, partiti, sindacati, aggregazioni di qualunque tipo, lungo la storia, hanno aiutato i singoli a incontrarsi, a confrontarsi, a conoscere, ad approfondire, a porsi domande. Soprattutto hanno sostenuto i loro desideri, i loro ideali, la loro capacità di iniziativa contro la tentazione di immeschinarsi.

Oggi più che mai si sente il bisogno di realtà che sostengano ogni "io" a riprendere consapevolezza, motivazione, fiducia. Il protagonismo sociale, economico, politico e istituzionale di cui l'Italia ha un estremo bisogno, infatti, non può essere considerato frutto di spontaneismo e nemmeno può essere imposto dall'alto. Esso dipende dalla nascita e dal permanere di soggetti, singoli e associati, mossi da ideali, da passione civile, dal bisogno di conoscere e di creare nuove soluzioni a problemi condivisi.

Il presente numero di *Atlantide* approfondirà questi e altri temi prendendo spunto dalle recenti dichiarazioni di Papa Francesco sull'economia.



Tornare a guardare l'economia a partire dall'uomo

di Mauro Magatti

Professore ordinario di Sociologia generale,
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

In un momento storico di grande disorientamento come quello che stiamo vivendo, Papa Francesco continua a costituire un punto di riferimento a cui guarda il mondo intero.

Sulla scia dei suoi predecessori, il Santo Padre non ha timore a rivolgersi direttamente agli imprenditori e al mondo dell'economia, proponendo una visione positiva che parte dal primato della persona umana rispetto al profitto e alla efficienza. Per nulla a disagio nel confrontarsi con temi in apparenza lontani, Francesco riesce, ancora una volta, a far vedere come il vangelo e la dottrina sociale della Chiesa possano offrire una chiave di lettura fondamentale per affrontare i problemi che abbiamo davanti. E se si considera il coro di consensi che l'intervista ha suscitato, si direbbe che Francesco sia stato capace di cogliere nel segno.

La linea del Papa è quella già sviluppata nella *Laudato si'*,¹ un testo che, per quanto possa sembrare paradossale, ha avuto più eco nel mondo laico che in quello cattolico. Lo sviluppo tecno-economico contemporaneo, afferma Francesco, ha ormai raggiunto un livello di avanzamento tale da rendere inestricabile l'intreccio tra i rischi e le opportunità. La progressiva distruzione dell'ecosistema e le sue conseguenze sulla vita di intere comunità, le inaccettabili disuguaglianze nei e tra i Paesi, il cronico disordine finanziario che rende incerto il futuro, i forti squilibri demografici che costituiscono un fattore profondo di instabilità, i violenti conflitti che intrecciano interessi economici e politici, sono tutte problematiche che derivano dalla stessa radice: quella che insiste in modo unilaterale su una concezione individualistica dell'esistenza umana, tutta schiacciata sul piano materiale, sugli interessi contrapposti e su soluzioni di tipo esclusivamente tecnico. Una prospettiva che sottovaluta sistematicamente la portata del problema che dobbiamo affrontare.

In un esercizio proposto di recente, Branko Milanovic ha definito i termini del pro-

¹ *Laudato si'*, Lettera enciclica del Santo Padre Francesco sulla cura della casa comune, 24 maggio 2015.

blema che abbiamo davanti. Al livello attuale del PIL, un quarto della popolazione mondiale vive con meno di 2,5 dollari al giorno, il che è evidentemente inaccettabile. Per correggere la situazione, il PIL dovrebbe aumentare di 2,7 volte. Ma, oltre al tempo richiesto, tale crescita non è realistica per almeno due ragioni: le tensioni politiche che si produrrebbero nei Paesi avanzati, dove non si è disposti a continuare sulla china declinante degli ultimi decenni; e l'ulteriore aggravamento della crisi ambientale, con le conseguenze associate. Se, invece, vincessero le preoccupazioni ecologiche (o l'instabilità politico-finanziaria) e smettessimo di crescere (immaginando di entrare in una sorta di stato stazionario) saremmo costretti a scegliere tra due alternative entrambe problematiche: gestire politicamente – e quindi anche militarmente – la disuguaglianza tra le diverse parti del mondo; oppure procedere con la progressiva redistribuzione di risorse dai Paesi ricchi a quelli più poveri, con conseguenze incalcolabili su quel ceto medio che già oggi rifiuta la globalizzazione.

Sciogliere questo nodo sarà difficile e sarà uno dei compiti fondamentali per i prossimi anni, che deve impegnare tutte le intelligenze di cui disponiamo in un grande sforzo che riguarda gli aspetti tecnici e istituzionali, ma che non può rinunciare alle dimensioni antropologica e spirituale.

Affermare la primazia dell'uomo e della sua singolare esistenza non è una generica formula retorica, ma un criterio per fissare priorità e trovare soluzioni diverse da quelle prevalenti – che hanno creato la situazione nella quale ci troviamo.

È ormai chiaro a tutti che la crisi del 2008 – di cui ricorrono proprio in questi giorni i 10 anni – ha segnato una discontinuità storica. È vero che, da allora, le economie di tutto il mondo hanno superato i momenti più difficili, dimostrando una buona capacità di resilienza; ma è altrettanto vero che quelle stesse economie non sono più riuscite a risolvere i problemi umani da loro stesse prodotti. Da qui la crescita di un forte malcontento che circola in ampi strati della popolazione e che arriva fino a intossicare la democrazia. La crescente insofferenza nei confronti dei migranti è una manifestazione (preoccupante) di questo clima di tensione.

A sconcertare è soprattutto l'assenza, nel dibattito pubblico, di una risposta positiva, capace di guardare avanti e di scorgere le opportunità che pure la crisi nasconde. Ma se è così, è perché ci si ostina a guardare il problema nella prospettiva sbagliata.

A questo proposito, vale la pena citare un grande pensatore (non credente) come Max Weber, il quale – opponendosi al materialismo marxiano – un secolo fa sosteneva che lo sviluppo economico altro non è che la traduzione materiale della crescita spirituale (e culturale) di un popolo.

Francesco ricorda questa verità: l'economia non è una macchina di cui gli uomini sono gli ingranaggi, che va semplicemente resa più efficiente. Essa è piuttosto una

costruzione storico-istituzionale che, con soluzioni diverse nel tempo e nello spazio, serve per accrescere il benessere materiale della popolazione, ma soprattutto deve mirare a valorizzare quella "genialità creativa" che contraddistingue il genere umano. Per questo il tema del lavoro deve tornare al primo posto: è dal contributo di ciascuno che si deve ripartire.

Alla fine, la crescita economica è solida solo se si fonda sulla crescita delle persone; né ci può essere crescita economica senza sviluppo sociale e culturale o senza concordia e stabilità politica.

Tutto questo, concretamente, significa: investimento nell'educazione e nella formazione dei giovani; contratti di lavoro sufficientemente stabili e premiali; ragionevole protezione per i rischi della vita (malattia vecchiaia, etc.); forme di solidarietà sociale basate sulla equa redistribuzione della ricchezza; rispetto dell'ambiente e di tutto ciò che economico non è (a cominciare dalla religione); vera capacità di innovazione istituzionale.

Se ci pensiamo bene, non passa proprio dalla nostra capacità di dare risposta a tali questioni la sfida che la lunga crisi si porta dietro?

Da qui, allora, l'invito del Papa: tornare a guardare l'economia a partire dall'uomo è una indicazione quanto mai attuale. Di ciò il mondo ha bisogno come del pane, dato che per potere navigare nei mari tempestosi della globalizzazione avanzata, è necessario tornare a produrre insieme valore (economico, ma anche sociale, relazionale, culturale etc.).

A tutti noi – cristiani e uomini di buona volontà – tocca il compito di rendere questa ispirazione il nuovo modo condiviso di guardare ai problemi di questo tempo. Solo così, da una situazione difficile, potrà fiorire un nuovo rinascimento. Difficile certo. Ma non è forse proprio la capacità di essere lievito, uno dei frutti più preziosi della speranza cristiana?

Al cuore della sostenibilità



di Marco Fattore e Filomena Maggino

Università degli Studi di Milano Bicocca;
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

14

ISSN 1825-2168

Atlantide 3.2018

Dietro ogni attività c'è una persona umana. Essa può rimanere anonima, ma non esiste attività che non abbia origine dall'uomo [...] Com'è stato giustamente sottolineato da un eminente esperto: "noi non accettiamo di separare l'economico dall'umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce. Ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo d'uomini, fino a comprendere l'umanità intera. Papa Francesco¹

Sostenibile, un aggettivo ormai entrato nel linguaggio comune e che oggi sembra associabile a qualunque attività umana od organizzazione sociale: sviluppo sostenibile, economia sostenibile, società sostenibile, città sostenibili... tutto sembra potersi caratterizzare in termini di sostenibilità o di non-sostenibilità. Ma qual è il senso profondo di questo termine? Che sfide pone ai nostri assetti istituzionali, alle nostre organizzazioni e comunità sociali ed economiche, alla scienza, alla nostra abilità tecnica e alla nostra capacità morale? E quali ambiguità od opportunità contiene?

Crisi ecologica. Il termine "sostenibilità" emerge e si impone innanzitutto come reazione all'evidenza di una crisi ecologica che, per le conseguenze di uno sfruttamento eccessivo e non ragionevole delle risorse naturali, ha conseguenze negative sull'ambiente, ne compromette la qualità e rischia di precludere, alle generazioni future, le possibilità di sviluppo garantite a quelle passate. Per quanto il dibattito sul tipo e sull'entità delle conseguenze ambientali dell'attività antropica sia ancora aperto, è fuori di dubbio che vi sia un effetto sul clima e sugli ecosistemi, sia su scala globale che locale. Questo irragionevole rapporto con l'ambiente si è talvolta configurato come "volontà di potenza" nei confronti della natura, come nel caso del prosciugamento del lago d'Aral, pianificato dalle autorità sovietiche a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso. Lo svuotamento quasi totale del quarto bacino più ampio del mondo ha distrutto un intero ecosistema, compromesso le

¹ *Il Sole 24 Ore*, 7 settembre 2018.

attività economiche legate alla pesca e ai porti e generato forme acute di inquinamento, con gravissimi riflessi sulla salute pubblica, per la diffusione di polveri tossiche, sollevate dal terreno ormai desertificato e trasportate dal vento, per migliaia di chilometri. In altri casi, l'irragionevolezza combinata con l'ideologia ha determinato drammatiche carestie, come durante il Grande Balzo in avanti cinese, tra il 1958 e il 1962, quando, tra le altre azioni messe in campo dallo Stato, lo sterminio dei passerii su vasta scala, ordinato dalle autorità di partito per salvaguardare le semine, ha incrementato la popolazione di insetti, che hanno così distrutto i raccolti. E gli esempi potrebbero continuare e riguardano tutto il mondo: a metà degli anni Trenta, una serie di tempeste di sabbia, dovute all'iper-sfruttamento agricolo del terreno, ha distrutto l'economia dell'Oklahoma e di altri Stati limitrofi, portando all'emigrazione verso la California di migliaia e migliaia di contadini senza più alcuna terra da coltivare (gli "Okies", cantati dalle ballate di Woody Guthrie e da Kris Kristofferson, nella commovente *Here comes that rainbow again*).

Oggi abbiamo forse imparato a essere meno "rozzi", nel nostro rapporto con l'ambiente (perlomeno, quando agiamo a casa nostra...), ma nel frattempo il problema della sostenibilità ecologica ha assunto un livello sistemico, per la potenziale incompatibilità tra la struttura della produzione, e di larga parte della nostra vita sociale ed economica, e l'equilibrio dell'ambiente in cui siamo immersi. Eccessivo ricorso a combustibili fossili, emissione di inquinanti e inefficienza dei sistemi di produzione di energia, problemi nello smaltimento dei rifiuti, inefficienze nei sistemi di mobilità, inadeguata gestione termica degli ambienti, cementificazione e deforestazione... tutto ciò pone sotto "stress" il pianeta Terra, mina le condizioni che consentono la vita sul nostro pianeta e mette in crisi il nostro abitare comune. Ma qui c'è un salto di qualità: non è più solo la volontà di potenza di uno Stato o di qualche grande multinazionale a danneggiare l'ambiente; sono anche i nostri gesti quotidiani, singolarmente di piccola entità, che inter-operano in modo sistemico e generano insostenibilità su larga scala. Come brillantemente espresso da Frederick Vester, in un intervento del 2004 al Club di Roma, dobbiamo renderci conto che: "[...] we are much more entangled with the complex systems of our environment and the biosphere, than our conventional mode of linear cause and effect thinking with its method of dividing the world into categories tries to make us believe."²

Crisi delle strutture sociali ed economiche. E questo vale non solo per l'ambiente. Il problema della sostenibilità ha ormai varcato i confini ecologici e coinvolge il "mondo", in tutte le sue dimensioni umane. Entrano in crisi i sistemi culturali, sociali ed economici, quelli finanziari e quelli istituzionali e lo fanno in maniera intrecciata e strutturale, mettendo a repentaglio le condizioni e gli assetti di generazione del benessere, che abbiamo sperimentato, almeno in Occidente, nel secondo dopoguerra.

² Siamo molto più legati al complesso sistema dell'ambiente e della biosfera, di quanto voglia farci credere il nostro consueto modo di pensare secondo il binomio "causa effetto", che divide il mondo in categorie. (trad. nostra)

L'Italia, per esempio, ha avuto un periodo di pace che le ha permesso uno sviluppo incredibile, se confrontiamo i parametri fondamentali del nostro Paese tra la fine della Seconda guerra mondiale e oggi: vita attesa, livello di istruzione, reddito e ricchezza pro-capite raccontano di un miglioramento imponente e sostanzialmente generalizzato della società italiana. Ma, da qualche decennio, aumentano le disuguaglianze, divergono i livelli di benessere, presente e atteso, tra aree differenti del Paese e tra generazioni, entrano in crisi i sistemi di welfare e si riduce la classe media, portando con sé una crisi anche degli assetti e dei processi democratici, come il basso tasso di partecipazione alle ultime elezioni ha già rivelato. E dove porteranno le dinamiche centrifughe presenti in Europa, scatenate da un mix complesso di difficoltà economiche, pressioni migratorie, crisi finanziarie, attriti culturali e indebolimento delle radici ideali che sono state alla base della nostra convivenza, negli ultimi settant'anni? Potremo garantire ai nostri figli la stessa libertà di cui abbiamo fruito noi? Il solo fatto di doversi porre la domanda dà già il segno della crisi. E i mercati finanziari? preda della propria auto-referenzialità nella generazione, nella strutturazione e nella diffusione del rischio, sono oggi più simili al tentativo del Barone di Münchhausen di sollevarsi tirandosi per i capelli, che non a un sistema in grado di auto-regolarsi meccanicamente e di promuovere nel tempo un'allocazione efficiente degli investimenti, per tutelare il risparmio e sostenere processi convergenti di crescita reale.

La sostenibilità, poi, non interroga solo i grandi sistemi, ma anche le nostre vite quotidiane. Se, come pare, i problemi di stress sono ormai endemici nella società occidentale, forse anche il nostro uso del tempo è poco sostenibile. Le grandi città, schiacciate da una crescente pressione d'uso, sono sempre più luoghi per chi lavora e per chi consuma, e sempre meno luoghi affettivi, significativi per chi vi dimora; nel frattempo, i borghi e i piccoli paesi, spesso ricchi di arte, di storia e di storie, decadono, perché non funzionali all'organizzazione indotta dalla società dei consumi, orientata all'ottimizzazione monetaria del tempo. Che effetto ha la crisi della nostra capacità relazionale, che frammenta famiglie, amicizie e rapporti sociali in un individualismo iper-connesso, sulla capacità di educare, generare bene comune e creare reti di sostegno, nelle nostre società sempre più conflittuali? Come affronteremo, in un Paese con la piramide demografica ormai rovesciata, il problema dell'invecchiamento di una popolazione sempre più sola? Tutti questi temi sono tra loro intrecciati: la non-sostenibilità dell'uno si riflette sulla non-sostenibilità degli altri, perché tutto è in relazione. Non a caso, l'Organizzazione delle Nazioni Unite ha individuato, e messo al centro dell'agenda internazionale, 17 obiettivi per la sostenibilità, che coprono l'intero arco sistemico della vita sociale ed economica e che, idealmente, costituiscono i "driver" per il perseguimento di uno sviluppo sostenibile, orientato alla pace, all'equità e al benessere, dei popoli. Questi obiettivi si focalizzano su alcuni dei più urgenti problemi dell'umanità (povertà, lavoro, disuguaglianza, istruzione, ambiente...) e, benché il loro raggiungimento sia evidentemente difficile, anche solo averli posti come criteri di azione contribuisce a sviluppare, a livello internazionale, politiche e approcci orientati a una visione organica, e non puramente economicistica, del benessere.

Un mondo che cambia. Ma non sono solo le crisi sistemiche a porci il problema della sostenibilità. Oggi il mondo è sempre più complesso, dinamico, frammentato, dominato dall'emersione continua di nuovi fenomeni (tecnici, sociali, economici...), di bisogni nuovi e di nuove forme dei bisogni di sempre. In un certo senso, siamo sottoposti a una crisi continua, che dobbiamo affrontare in un continuo dialogo con la complessità. Il mondo del lavoro è un caso paradigmatico, sia in termini di fragilità dei percorsi personali che di stabilità del suo assetto macro-economico. Come uno shock, per esempio una crisi aziendale, può innescare traiettorie strutturali di impoverimento personale, così anche il mercato del lavoro nel suo complesso è sottoposto a tensioni e mutamenti continui. Se anche immaginassimo, per un momento, di aver portato il tasso di disoccupazione a livelli fisiologici, avremmo la ragionevole certezza che questa condizione si mantenga nel tempo? No, perché oggi non esiste più uno stato di equilibrio, rispetto al quale avvengono fluttuazioni che, con qualche correttivo congiunturale, possano essere riassorbite, riportando l'assetto socio-economico al precedente percorso di crescita. Oggi il cambiamento è permanente e strutturale e i percorsi di sviluppo vanno continuamente generati e rigenerati, affrontando e adattandosi a dinamiche solo parzialmente prevedibili. Questo vale per le singole persone, per gli assetti sociali (pensiamo all'immigrazione e alla "complessificazione" delle nostre città), per le dinamiche micro e macro-economiche (investireste in un'azienda che oggi avesse i conti in ordine, ma non avesse, al proprio interno, competenze e qualità – personali e organizzative – in grado di affrontare l'innovazione e il cambiamento?). Allora, l'essere "sostenibile" diviene una proprietà endogena degli assetti sociali e dei processi economici, che ne determina la capacità vitale: oggi occorre chiedersi se domani saremo ancora in grado di generare valore e bene comune, non perché conosciamo adesso le sfide che dovremo affrontare, ma perché investiamo e costruiamo oggi la capacità di individuare e di affrontare in futuro queste sfide. La sostenibilità è quindi la forma strutturale di un rapporto ragionevole, e orientato a uno sviluppo organico, adattativo e duraturo del bene comune, con la complessità inesauribile di un mondo sempre più interrelato e interdipendente, al cui interno l'agire, anche quello individuale, ha un riflesso sistemico.

Le sfide. Certamente, la non-sostenibilità di molti dei nostri assetti socio-economici chiede una revisione del modo in cui ci poniamo davanti al problema dello sviluppo e del benessere. La scienza e la tecnica sono chiamate a sviluppare conoscenze, strumenti e best practices che rendano operativa la sostenibilità, a tutti i livelli e in tutti i settori della vita personale, sociale ed economica. La politica e le istituzioni devono convergere e sviluppare approcci comuni e condivisi, per affrontare un problema ormai globale, partendo dalla consapevolezza dell'interdipendenza dei popoli e del loro destino comune. Gli agenti e i sistemi economici e sociali devono superare una visione a breve termine e sviluppare una cultura sistemica. E dobbiamo essere consapevoli del fatto che solo oggi ci affacciamo alla complessità e che la nostra comprensione delle dinamiche dei sistemi complessi è ancora rudimentale. Ci vogliono umiltà e prudenza, dedizione e cura, perché la scienza e la conoscenza crescano e permettano alla tecnica di interloquire adeguatamente

con l'ambiente, all'economia di individuare e comprendere i processi emergenti di generazione e redistribuzione del valore, alla sociologia di interpretare le nuove dinamiche sociali, alla politica e alle istituzioni di comporre gli interessi e impostare sistemi di governance adeguati alle nuove sfide globali.

Moralità e sostenibilità. La sostenibilità è dunque un problema sistemico e come tale deve essere affrontato. Ma come si costruisce un mondo sostenibile? Chi è il soggetto, il protagonista capace di generare sostenibilità? Potremmo immaginare la sostenibilità come un problema di gestione tecnico-scientifica della complessità, da affrontare esclusivamente attraverso la ridefinizione degli assetti istituzionali, economici e sociali, in un sistema di governance globale, capace di indurre comportamenti virtuosi e impedire quelli dannosi. In sostanza, si tratterebbe di un problema di tecnica e di ingegneria socio-economico-istituzionale. Certamente, per affrontare problemi sistemici è necessario sviluppare sistemi decisionali coordinati e cooperativi, capaci di dare indirizzi condivisi a scelte politiche che hanno un impatto planetario. Ma la caratteristica essenziale dei fenomeni umani è che la dimensione "macro" e quella "micro" sono co-essenziali. Possiamo, ragionevolmente, combattere per avere un mercato del lavoro più sostenibile, e dimenticare che dietro i prezzi bassi di larga parte della tecnologia, che noi compriamo e ricompriamo a piacimento, ci sono processi di produzione che non rispettano diritti sindacali che per noi sarebbero irrinunciabili? Davvero possiamo immaginare che bastino slogan e campagne "moralizzatrici" sui social, per rendere le nostre società più sostenibili, solidali e inclusive, quando la cultura iper-consumistica è continuamente al lavoro per frammentare gli ambiti sociali e indebolire la persona, come soggetto relazionale? La storia del ponte Morandi, e di tante opere pubbliche del nostro Paese, ci mostra come l'insostenibilità si annidi nelle pieghe anche della tecnica più avanzata, attraverso la mancanza di cura, di responsabilità e di attenzione alla qualità. I ponti dei Romani sono rimasti in piedi millenni, non per una tecnica migliore, ma perché dovevano servire allo splendore di Roma, avevano un "senso" non solo strumentale e avevano a che fare con un destino grande. Noi, oggi, abbiamo perso questo senso del rapporto del particolare con il tutto. Da questo punto di vista, la moralità personale e il senso del valore del singolo gesto sono fondativi della sostenibilità. Ed è infatti illusorio immaginare che obiettivi come l'eliminazione della povertà o la riduzione delle disuguaglianze a livello mondiale possano essere perseguiti solo grazie a qualche soluzione tecnica o istituzionale, senza impegnare persone e soggetti sociali in una continua tensione alla giustizia, alla pace e all'equità, nell'affronto di bisogni e problemi che, pur mutando forma e assetto, saranno sempre presenti, perché connaturati all'umano. In questo senso, la "sostenibilità" è un continuo lavoro che richiede un'alleanza simpatetica e cooperativa tra tutti gli attori (sociali, economici, istituzionali, politici, culturali...). E mentre la scienza è ingaggiata a scoprire possibilità nuove, la tecnica a renderle strumenti, la politica e le istituzioni internazionali a trovare assetti ed equilibri globali, è fondamentale che si creino sempre più spazi perché i soggetti sociali, nei propri ambiti locali e territoriali, possano agire, rispondendo ai bisogni e costruendo il bene comune, attraverso processi sussidiari, gli unici in grado di mantenersi

nel tempo, adattarsi ai contesti, intercettare i bisogni e rispondervi tempestivamente, cioè di essere sostenibili e di generare sostenibilità.

Del resto, la complessità in divenire della realtà sfugge al tentativo razionalista di scomporre i sistemi in pezzetti, nell'illusione di controllare e ridurre tutto a calcolo, ad algoritmo o ad "allocazione ottima", come anche la scienza del Novecento ha definitivamente mostrato. Al cuore della sostenibilità sta il cuore dell'uomo, nella sua capacità di conoscere, costruire e ordinare al bene e nella sua tensione al significato e alla totalità. Il mondo, infatti, è non-sostenibile non solo quando è maltrattato dall'uomo, ma anche, e forse di più, quando è svuotato di senso per chi lo abita.

Le sfide concrete che dobbiamo affrontare per fondare e garantire uno sviluppo organico e sostenibile della nostra società sono pressoché infinite e questo numero di Atlantide vuole cominciare ad approfondirne alcune, a partire dalle parole del Papa in tema di economia e non solo. Dando appuntamento alla prossima edizione del Meeting per l'amicizia fra i popoli, dove si parlerà di sostenibilità con ospiti, incontri e dialoghi a tutto campo.



Le relazioni internazionali: spinta ideale e responsabilità

di **Emilio Colombo**

Professore ordinario di Politica economica, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Numerosi sono i temi e gli spunti che emergono dalla ricca intervista di Papa Francesco. Mi soffermo in particolare sul brano citato dal Papa e tratto dalla *Populorum progressio*¹ di Paolo IV.

“La legge del libero scambio non è più in grado di reggere da sola le relazioni internazionali. I suoi vantaggi sono certo evidenti quando i contraenti si trovino in condizioni di potenza economica non troppo disparate: allora è uno stimolo al progresso e una ricompensa agli sforzi compiuti. Si spiega quindi come i Paesi industrialmente sviluppati siano portati a vedervi una legge di giustizia. La cosa cambia, però, quando le condizioni siano divenute troppo disuguali da Paese a Paese: i prezzi che si formano “liberamente” sul mercato possono, allora, condurre a risultati iniqui”.²

In questa frase del Papa è contenuta tutta la crisi delle relazioni economiche internazionali in particolare del commercio internazionale. È indubbio che, guardando all'evoluzione dell'economia mondiale dal secondo dopoguerra a oggi, la globalizzazione abbia contribuito notevolmente a migliorare le condizioni di milioni di persone e a garantire un livello di benessere che non ha precedenti nella storia. Tuttavia, è altrettanto indubbio che la fase di globalizzazione più recente che si riferisce agli ultimi 25-30 anni non è stata in grado di corrispondere alle aspettative. Chi, dopo la caduta del muro di Berlino e con l'avvento della prima rivoluzione di Internet credeva di essere all'inizio di una nuova era che avrebbe garantito pace e prosperità per tutti, ha osservato la crisi delle economie liberali, messe a dura prova dalla crescente disegualianza e dalla crisi finanziaria e sfidate politicamente da movimenti e partiti che mettono apertamente in discussione i presupposti del liberismo.

Il Papa ci fornisce una chiave di lettura interessante e provocatoria. In primo luogo sottolinea la difficoltà del mercato quando le relazioni sono asimmetriche e in se-

1 *Populorum Progressio*, Lettera enciclica di Sua Santità Paolo PP. VI, 25 marzo 1967.

2 *Ibidem*, 58.

condo luogo pone l'accento sull'assenza di vere relazioni nelle nostre economie.

L'evoluzione del commercio internazionale dal secondo dopoguerra testimonia la preoccupazione del Papa. Il paradigma economico che ha caratterizzato le economie liberali dopo la Seconda guerra mondiale è stato quello di incoraggiare una progressiva liberalizzazione del commercio che, a sua volta, favorisse lo sviluppo industriale. In effetti tutti i principali miracoli di crescita a cui abbiamo assistito sono basati su due elementi decisivi: lo sviluppo del settore manifatturiero trainato dalla crescita delle esportazioni. È stato questo il modello che ha consentito lo sviluppo delle economie europee (tra cui l'Italia) negli anni Cinquanta e Sessanta in cui la costituzione della CEE ha giocato un ruolo cruciale, ma anche lo sviluppo delle economie asiatiche quali Giappone, Korea e Taiwan. La liberalizzazione commerciale in questa fase si è realizzata all'interno di un sistema multilaterale, il cosiddetto GATT (General Agreement on Tariffs and Trade), poi evolutosi nel WTO (World Trade Organization). In un sistema multilaterale le decisioni vengono prese per consenso e dunque richiedono il contributo (e il voto) di tutti i Paesi, sia di quelli grandi come le economie avanzate che di quelli piccoli come i PVS (Paesi in Via di Sviluppo). Un sistema siffatto tende ad aiutare i deboli sia perché il loro voto conta tanto quanto quello dei Paesi più grandi, sia perché essi possono coalizzarsi tra di loro per formare gruppi di pressione molto efficaci.

Al tempo stesso il sistema multilaterale attribuisce una forte dose di responsabilità ai Paesi più grandi e avanzati. Questi ultimi infatti hanno più da perdere impegnandosi in accordi multilaterali, ma proprio per questo possono guidare il processo di liberalizzazione attraverso il buon esempio garantendone l'esito positivo.

Il successo del GATT è stato per molti versi imputabile al ruolo fattivo e propositivo giocato da Stati Uniti ed Europa. In questa situazione, a fianco di evidenti e legittimi interessi di parte (creare le condizioni affinché le proprie imprese potessero avere un più facile accesso ai mercati), ha giocato un ruolo decisivo un sistema valoriale condiviso basato sulle radici comuni cristiane in cui l'agire sociale e politico – sia a livello nazionale che internazionale – era, pur con tutti i limiti, orientato a perseguire il bene comune. Paradossalmente, dopo il crollo del muro di Berlino, proprio quando il paradigma liberale sembrava emergere incontrastato, la spinta ideale che lo sorreggeva si è gradualmente affievolita come se i principi fondanti delle democrazie liberali fossero ovvi e non dovessero essere riaffermati. L'esito è stato che le democrazie occidentali si sono involute, abbracciando una visione più chiusa e miope in cui gli interessi individuali hanno perso di vista il bene comune.

Nelle relazioni internazionali tutto ciò si è tradotto in un progressivo disimpegno dalle organizzazioni internazionali. L'amministrazione Trump fornisce l'esempio più chiaro in questo senso: gli USA stanno osteggiando tutti gli accordi, non solo quelli multilaterali ma anche gli accordi commerciali ampi, in cui il loro potere risulti diluito (come ad esempio l'accordo commerciale Trans-Pacifico che coinvolge 12 Paesi),

per sostituirli con accordi in cui gli USA negozino direttamente in ambiti ristretti con altre economie. In questo contesto il loro potere negoziale risulta certamente ingigantito ma tuttavia, come giustamente sottolinea il Papa, i risultati ottenuti sono inevitabilmente iniqui.

L'orizzonte ideale cristiano in cui l'altro, pur nella sua diversità, è percepito come una risorsa positiva anziché come un nemico da sconfiggere (anche economicamente) è il punto decisivo su cui si poggia il discorso del Papa. In questo modo: "La vita sociale non è costituita dalla somma delle individualità, ma dalla crescita di un popolo. La crescita sociale di un popolo non può non essere anche una crescita relazionale". All'interno di questo orizzonte la responsabilità in capo alle economie più avanzate e ai loro governanti assume un connotato più profondo della semplice garanzia che tutto funzioni correttamente, aprendo l'orizzonte alla speranza del raggiungimento del bene comune.

In quest'ottica il discorso di Papa Francesco risuona come un forte richiamo per l'Unione Europea, anche in vista delle importanti elezioni del maggio 2019.

È indubbio che il coraggioso progetto europeo abbia preso le mosse dall'azione di un gruppo di leader politici (De Gasperi, Adenauer, Schuman) legati non solo da una forte stima e amicizia reciproca (le relazioni!) ma anche dalla condivisione di una forte spinta ideale fondata sulla fede cristiana che li portò a sfidare forti pregiudizi e ataviche rivalità per perseguire il sogno di una casa comune europea.

È altrettanto indubbio che negli ultimi decenni in Europa si sono susseguiti leader volti più all'interesse nazionale che a quello comune, preoccupati di mettere in risalto i limiti e i vincoli del progetto europeo anziché le enormi opportunità che esso consegna a cittadini e imprese.

Al di là degli aspetti tecnici che è doveroso trattare, il messaggio del Papa ci suggerisce un punto di partenza su cui ricostruire il progetto europeo: occorre ripartire dalla posizione originaria in cui al centro c'è la persona umana con tutto il suo portato ideale, all'interno di un sistema di relazioni che l'Unione Europea ha la possibilità, oltre che la responsabilità, di valorizzare e di esaltare. Tutto ciò favorirebbe anche un maggior dialogo e una più attiva partecipazione da parte dei cittadini, in particolare delle nuove generazioni, che possano vedere l'Europa non come una sovrastruttura amministrativa, ma come un ambito dove ognuno possa mettersi pienamente in gioco.



Una sfida da raccogliere

di **Samuele Rosa**

Senior economist, Fondo Monetario Internazionale

Volentieri condivido talune riflessioni personali (e che come tali non investono in alcun modo l'istituzione per la quale lavoro).¹ Questa intervista tocca molti punti che sono, infatti, oggetto di riflessione nel campo economico. Al fondo, si tratta di comprendere bene il posto e i limiti che il paradigma dell'agente economico, volto alla massimizzazione della sua utilità e perfettamente razionale, ha nella riflessione economica. Sappiamo che questo paradigma è una semplificazione, che fa marciare buona parte della modellistica attraverso la nozione di agente rappresentativo.

Si assume che si possano modellizzare sinteticamente le persone, come consumatori, nell'atto economico, semplicemente sommando le loro preferenze "autointeressate". Basterebbe introdurre l'idea che, in realtà, le persone sono interessate a come i propri comportamenti incidono sugli altri, sui beni comuni e sul futuro, perché il paradigma dell'agente autointeressato non possa più svolgere la stessa funzione.

Il Papa coglie nel segno, in questo senso, quando parla della persona e dell'impresa come un nucleo di relazioni, e quando mette entrambi in rapporto al territorio e all'ambiente. In realtà, è dalla scoperta del cosiddetto paradosso di Easterlin,² agli inizi degli anni Settanta, che la scienza economica si confronta con questo problema. Se è dal consumo che le persone traggono giovamento, c'è da aspettarsi che l'aumento del reddito pro capite sia accompagnato da un aumento del benessere. Non è così.

1 The views expressed in this paper are those of the author and do not necessarily represent the views of the IMF, its Executive Board, or IMF management (*Le opinioni contenute in questo articolo sono unicamente dell'autore e non rappresentano necessariamente il punto di vista dell'FMI, del suo cda o dei suoi dirigenti*).

2 Il paradosso di Easterlin (1974), dice in sintesi che la relazione tra reddito e felicità auto percepita non cresce linearmente nel tempo, all'inizio aumentano insieme, ma dopo una certa soglia e dopo un certo tempo, ogni ricchezza in più non solo non aumenta la felicità, ma l'andamento s'inverte e la felicità si stabilizza o decresce.

In sostanza, il reddito non è sufficiente a spiegare il benessere soggettivo.

Easterlin, quasi per caso, comincia a lavorare e a mettere insieme una serie di sondaggi che venivano prodotti da molti anni sulla felicità degli americani; poi aggancia questi ai dati sul reddito pro capite e scopre quella curiosa curva che inizialmente cresce, come ci si aspettava, ma poi cade al ribasso. Quando il reddito pro capite ha raggiunto un certo livello (corrispondente a valore circa 22.000 dollari nel 1972 – questo dato va aumentato per tenere conto dell’inflazione), la felicità cade inesorabilmente. Questo paradosso è stato confermato da studi fatti in una serie di altri Paesi. Pare una legge inesorabile. Come spiegarlo?

Evidentemente il paradigma dell’uomo solo che massimizza consumando non tiene. Devono esserci altri “beni”, da cui dipende davvero la felicità del nostro triste consumatore che, per qualche motivo, possono decrescere con l’aumentare del consumo di beni prodotti e transitanti dal mercato. Studi successivi hanno posto l’accento su questo aspetto: quello che può venire meno, nonostante l’incremento del consumo di beni di mercato, sono i beni relazionali (che attengono al senso di sé in quanto riconosciuti) e i beni comuni (come la conoscenza, la natura, la qualità della vita che ne deriva). Altri segnalano l’importanza del capitale sociale (la capacità che gli individui e i corpi intermedi hanno di mettersi in rapporto secondo dimensioni di fiducia, stima, reciprocità, senza rapporti di mercato).

Da questo punto di vista, come notano giustamente alcuni economisti del cosiddetto paradigma (italiano) di economia civile, il problema del consumismo non è legato tanto al livello di consumo (anche se ribilanciare gli eccessi del mondo industrializzato, si pensi all’obesità, basterebbe a sfamare una fetta notevole di persone che vivono al di sotto della soglia di povertà) ma alla composizione dei beni oggetto di consumo. A farne le spese sono i beni relazionali, quei beni che nascono dal riconoscimento del valore della persona in quanto condivide il suo essere con altri (amicizia, famiglia) e i beni comuni appunto. Non a caso il Papa insiste molto sul concetto di bene comune, quasi fosse il paradigma di una vera teoria del valore.

Da questo punto di vista, ancora, il Papa tocca un tasto che viene studiato dalla branca della *behavioral economics*.³ Spingere, quasi al parossismo, il paradigma dell’agente autointeressato e quindi legare il concetto di benessere solo al consumo privato di beni che passano dal mercato, cozza con la realtà, osservata empiricamente, che le persone sono generalmente molto portate a considerare gli aspetti di equità nelle loro scelte; che traggono giovamento (senso del loro essere) dal decidere, liberamente, a favore di una condivisione della fetta di torta. Soprattutto quando l’aspetto relazionale, che certamente è un dato psicologico (di natura), è coltivato nella trama di rapporti.

Daniel Kahneman, che in realtà è uno psicologo, ha vinto (insieme a Vernon Smith) il Premio Nobel per l’economia nel 2002. Taluni sostengono che il senso di equità

3 Branca interdisciplinare dell’economia e della psicologia cognitiva, che studia il comportamento di scelta economica con metodo sperimentale.

dipende dalla paura di avere un reddito basso, in realtà, gli studi di Kahneman e Vernon dimostrano che l'equità (il senso dell'importanza che le persone in quanto tali partecipino in misura adeguata al soddisfacimento dei bisogni di una società, senza diseguaglianze talmente eccessive da minare la dignità) è sentita da tutti come un fattore fondamentale della visione positiva di una società e del posto che ognuno occupa in essa. Questo certamente ha un legame diretto con la denuncia che il Papa fa del rischio di una cultura dello scarto, dove la persona (e quindi la priorità di immaginare un assetto della società e dell'economia che favorisca il lavoro) abbia un posto talmente marginale da correre sul filo del precipizio dello scarto.

Il Papa tocca un altro tasto importante quando ricorda che la creazione di valore esige capacità di rapporti di reciprocità e promozione del valore della persona, proprio dentro l'impresa. Questo aspetto in realtà sta venendo fuori con la caduta del modello fordista, che questa "quarta" rivoluzione industriale ha imposto. Alcuni studi, infatti, legano una certa caduta di produttività all'incapacità, alimentata da modelli passati, di valorizzare i lavoratori come "comunità" di talenti che trova nella relazione e nel riconoscimento reciproco l'assetto per un lavoro comune di fronte alle sfide di un mondo che cambia sempre più velocemente. Solo chi sa lavorare bene insieme (favorendo una stima e fiducia reciproca) può creare le condizioni per soluzioni che richiedono differenti competenze.

Infine, c'è la questione della biodiversità. È un tema normalmente affermato nella teoria degli ecosistemi; si asserisce che un ecosistema organicamente diversificato è più in grado di affrontare le sfide che la natura pone. In campo economico questo concetto viene declinato in favore della necessità di sostenere la diversità di forme di imprese.

Si commette spesso l'errore di confondere una economia di mercato con il paradigma capitalistico dell'impresa volta alla massimizzazione del profitto. In realtà l'economia di mercato, al contrario di altri esperimenti miseramente falliti di economie pianificate, assume una diversità di soggetti operanti. Vi sono realtà che trasformano il valore che creano in puro profitto che distribuiscono agli azionisti e altre realtà che, invece, trasformano il valore che creano in benefici per i propri membri e per il territorio. Entrambe guardano in modo particolare all'efficienza. Nel primo caso essa è un obiettivo da massimizzare per generare i profitti. Nel secondo essa è invece un vincolo da rispettare per poter generare valore da distribuire ai propri membri e al territorio. Il secondo tipo di impresa è di norma chiamata impresa cooperativa.

Anche su questo tema, pur con la brevità di una intervista, il Papa centra nel segno. Dopo la crisi finanziaria si era osservato che le istituzioni operanti con leva finanziaria elevatissima (scelta conseguente alla necessità di massimizzare il profitto) avevano dato origine agli squilibri che sono poi sfociati nella bolla e nel suo

relativo “scoppio”. Altre realtà finanziarie, come le banche cooperative (parte importante dei sistemi finanziari di molti Paesi, inclusi quelli europei) avevano invece avuto comportamenti più mirati e orientati alla sostenibilità di lungo periodo.

In molti casi, queste istituzioni hanno limitato il credit crunch (la stretta del credito) che ha seguito la crisi finanziaria, in particolare per le piccole imprese e famiglie, contribuendo a lenire la prociclicità di altre banche. Questo aveva portato, nel famoso rapporto Liikanen⁴ (sull’origine della crisi e le possibili soluzioni) a identificare nella biodiversità delle forme di impresa un obiettivo di policy. Il governo inglese, di lì a poco, ha fatto lo stesso.

Questo breve intervento ha solo lo scopo di segnalare come tanti dei temi toccati da questa intervista si collegano a tentativi di elaborazione concettuale, in campo economico, che decisamente cercano di superare la visione riduzionistica dell’agente autointeressato proprio sulla base di dati e studi empirici. Certamente è un suggerimento che gli economisti che si occupano di policy sentono sempre più stringente, basti pensare all’importanza che il tema della crescita inclusiva e sostenibile sta avendo nell’agenda di quasi tutti gli organismi internazionali. Probabilmente questo mette in luce l’importanza di un approccio interdisciplinare sul tema dello sviluppo. Una sfida che si può raccogliere, appunto, soltanto imparando davvero a lavorare insieme.

⁴ Si tratta di una serie di raccomandazioni in materia di finanza che sono state pubblicate nell’ottobre 2012 da un gruppo di esperti guidato da Erkki Liikanen, governatore della Banca di Finlandia e membro del consiglio della BCE.



Lavoro tra solidarietà e giustizia: fatti non parole

di Francesco Occhetta S.I.

Gesuita, giornalista de La Civiltà Cattolica

È noto. Il tema del lavoro è una colonna portante del pontificato di Francesco, tuttavia ogni volta che il Papa lancia il seme della sua parola è spesso ignorato dal "terreno buono" della cultura (politica), l'unico in grado di farlo maturare e portarlo a compimento. Quanti, ad esempio, si ricordano del suo ultimo intervento per *Il Sole 24 Ore*? Eppure quell'intervista può essere considerata la sintesi di un trittico: l'intervento ai lavoratori a Cagliari (22 settembre 2013), il discorso fatto all'Ilva di Genova (27 maggio 2017) e il messaggio di apertura alla 48ª Settimana sociale dei cattolici italiani (26 ottobre 2017).

Qui ci limitiamo a illuminare tre focus della sua intervista che potrebbero rivoluzionare le politiche del lavoro. Anzitutto riemerge un rotondo "no" al reddito di cittadinanza: "I sussidi, quando non legati al preciso obiettivo di ridare lavoro e occupazione, creano dipendenza e deresponsabilizzano" e ancora: "I soldi non si fanno con i soldi ma con il lavoro", afferma Francesco. Altrimenti la scelta è destinata ad aumentare le disuguaglianze e costringerà i giovani a pagare un enorme debito. Per la Chiesa il lavoro è la dignità del lavoratore: "Lavorare fa bene perché è legato alla dignità della persona, alla sua capacità di assumere responsabilità per se e per altri". Come garantire questa sua visione? La via di Francesco è la "conversione" dell'azienda in una comunità fondata su "la distribuzione e la partecipazione alla ricchezza prodotta, l'inserimento dell'azienda in un territorio, la responsabilità sociale, il welfare aziendale, la parità di trattamento salariale tra uomo e donna, la coniugazione tra i tempi di lavoro e i tempi di vita, il rispetto dell'ambiente, il riconoscimento dell'importanza dell'uomo rispetto alla macchina e il riconoscimento del giusto salario, la capacità di innovazione".

C'è poi un secondo sorprendente aspetto: Francesco "benedice" la logica del Terzo settore che supera il vecchio assistenzialismo statale e la super produttività legata al profitto e introduce una terza via: il not for profit. La sua ispirazione favorisce un'economia al servizio dell'uomo, che supera il paradigma liberista rivelatosi inadeguato con la crisi economico-finanziaria. È la promozione dell'impresa sociale di cui anche la Fondazione per la Sussidiarietà guidata da Giorgio Vittadini è un esempio luminoso. Oltre al pubblico e al privato, entra a pieno titolo anche

l'economia civile. La riforma consegna al Terzo settore la responsabilità di produrre ricchezza e beni sociali a una condizione però: gli operatori del settore sono chiamati a diventare produttivi per finanziare i propri scopi, creare occupazione, senza snaturarne la missione sociale. Sì, anche all'interno della Chiesa.

Qual è la sfida? Creare innovazione sociale, immettere nel mercato quei beni, come la fiducia, il rispetto, la legalità e la solidarietà che il mercato non produce e non può vendere, ma che permettono al buon mercato di essere al servizio delle persone, senza servirsene. Per farlo anche la Chiesa in Italia, dopo la Settimana sociale dei cattolici italiani dello scorso anno, ha mappato 572 buone pratiche, approfondite 419 esperienze lavorative, mobilitato 219 cercatori di lavoro. Ciò che nel pensiero di Francesco qualifica l'innovazione sociale di questa esperienza non è tanto il termine innovazione, ma l'aggettivo sociale. Vale a dire è innovazione tutto ciò che aiuta a costruire relazioni sociali, comunità e comportamenti condivisi. Afferma il Papa: "È la stessa diversità delle forme istituzionali di impresa a generare un mercato più civile e al tempo stesso più competitivo". Ecco il punto: "Un'etica amica della persona tende al superamento della distinzione rigida tra realtà votate al guadagno e quelle improntate non all'esclusivo meccanismo dei profitti, lasciando un ampio spazio ad attività che costituiscono e ampliano il cosiddetto terzo settore". La Chiesa è consapevole che occorre accompagnare un processo a partire dalla "realtà" che è superiore a qualsiasi "idea" teorica sul lavoro. Infatti il lavoro continua a essere una ferita aperta nel corpo sociale che è di tutti.

Infine la questione dei diritti da tutelare e da prevedere per i nuovi lavori come quelli del crowdworking.¹ Altrimenti che cosa può accadere a una società democratica quando diventa imbarazzante augurare ai giovani "buon lavoro"? Quali sono i principali cambiamenti in corso che lasciano senza lavoro il 30% dei giovani? Per quali motivi la generazione dei figli è pagata da "schiavi" mentre molti padri hanno stipendi o pensioni da "faraoni"? Non esiste una terza via per Francesco: inclusione o scarto. Lo aveva già scritto: "Questa economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione".²

Nella dinamica sociale occorre coniugare il lavoro con i principi della solidarietà e della giustizia attraverso i fatti e non con le parole. Altrimenti tutti sono d'accordo a rilanciare il lavoro degno come patto sociale ma i giovani sono pagati da molti professionisti 6/700 euro al mese. Francesco, nella sua intervista, richiama Leone XIII e Paolo VI per ribadire le condizioni del lavoro degno che si danno nel rispetto di alcuni principi fondamentali: "Tenere unite azioni e responsabilità, giustizia e

1 Sistema innovativo per mettere in contatto domanda e offerta di lavoro, o meglio di prestazioni professionali, tramite internet.

2 *Evangelii gaudium*, Esortazione apostolica del Santo Padre Francesco ai vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, alle persone consacrate e ai fedeli laici sull'annuncio del vangelo nel mondo attuale, 24 novembre 2013, n. 53.

profitto, produzione di ricchezza e la sua redistribuzione, operatività e rispetto dell'ambiente diventano elementi che nel tempo garantiscono la vita dell'azienda".

Partiamo da alcuni dati. Il 65% dei bambini delle scuole elementari farà un lavoro che oggi non esiste ancora. Gli italiani che sono emigrati all'estero sono quasi 250.000, numeri simili a quelli dei primi anni del dopo-guerra; su quattro lavoratori italiani, quasi tre sono pensionati. E ancora: un lavoratore su dieci è straniero e di questi quasi il 20% è laureato. Infine, nonostante il tasso di disoccupazione giovanile sia pari al 40%, le imprese non riescono assumere il 25% delle figure professionali di cui hanno bisogno per mancanza di formazione (tecnica) adeguata. È per questo che l'azienda deve essere ripensata come una comunità all'interno dell'unico sistema Italia, e questo il Pontefice lo dice riferendosi alle 160mila aziende che aderiscono alla Confindustria.

Come sempre prevenire è meglio che curare. È il tempo di una nuova semina. La risposta da dare alla disoccupazione italiana ha una via privilegiata: puntare su fattori competitivi non delocalizzabili (qualità, tecnologie, innovazione, ma anche arte, storia, cultura, bellezza del territorio, di cui l'Italia è ricca) e investire nei percorsi specializzati, interdisciplinari e personalizzati, centrati sul tech e sul digitale (tech e medicina, tech e diritto, tech e amministrazione, tech e arte ecc.). Potrebbe essere questo tempo un'opportunità senza precedenti per scommettere su nuovi curricula di studio basati su programmi umanistici che formino una coscienza critica, conoscenza delle lingue e nuove competenze per l'innovazione, come il pensiero computazionale e l'intelligenza artificiale. Un'opportunità soprattutto per le tante scuole cattoliche presenti nel territorio italiano, che sono in prima linea nella formazione dei giovani. E poi tanta formazione permanente.

Per Francesco il lavoro va fondato su "un'etica amica", se gestito esclusivamente secondo le logiche della società del mercato, che tende a monetizzare tutto, anche il lavoro 4.0 si realizzerebbe come negazione di se stesso. Le imprese competono nella conoscenza, e questa ha le sue premesse nella creatività, nella curiosità e nell'intelligenza, animata non dallo spirito capitalistico, ma da quello della cooperazione. È questa la sfida che, con il lievito delle parole di Francesco, si potrà portare a compimento.

Il mercato ha nuove regole, ora creiamo occupazione



di Silvia Ciucciovino

Professore ordinario di Diritto del lavoro,
Università degli Studi Roma Tre

30

ISSN 1825-2168

Atlantide 3.2018

L'intervista a Papa Francesco "I soldi non si fanno con i soldi ma con il lavoro" (*Il Sole 24 Ore*, 7 settembre 2018) richiama nuovamente l'attenzione sul significato più profondo da attribuire al lavoro e all'agire economico oggi. Già in occasione dell'incontro con il mondo della cultura a Cagliari il 22 settembre 2013 il Pontefice ebbe a dire che "questa non è una crisi di 'cambio': è una crisi di 'cambio d'epoca'. È un'epoca, quella che cambia. Non sono cambiamenti epocali superficiali".¹

Papa Francesco, partendo dall'intuizione che non stiamo più vivendo in un'epoca di cambiamenti bensì in un cambiamento d'epoca, ci invita a farci carico del realismo storico, vale a dire a vivere questo nostro tempo senza aver paura di farsi coinvolgere dalla periferia, perché ciò che conta è saper guardare la realtà e non pensarla utopisticamente, egocentricamente, in modo autoreferenziale.

Nell'intervista, i molti insegnamenti del Papa sembrano riannodarsi attorno a due questioni fondamentali: da un lato il lavoro che crea dignità e responsabilità e, dall'altro lato, l'impresa attenta al bene comune come indispensabile motore di sviluppo integrale della persona e della società. La visione della dignità umana conquistata per mezzo del lavoro è stata evocata dal Santo Padre in più di un'occasione: "Dove non c'è lavoro, manca la dignità [...]. È difficile avere dignità senza lavorare".² E ancora, "il lavoro fa parte del piano di amore di Dio" ed "è un elemento fondamentale per la dignità di una persona. Il lavoro, per usare un'immagine, ci 'unge' di dignità, ci riempie di dignità; ci rende simili a Dio, che ha lavorato e lavora, agisce sempre; dà la capacità di mantenere se stessi, la propria famiglia, di contribuire alla crescita della propria Nazione".³

Se il lavoro umano è mezzo di realizzazione del sé e fondamento della comunità democratica statale (art. 1 Cost.), la mancanza di lavoro umilia la persona non

1 Incontro con il mondo della cultura, Discorso del Santo Padre Francesco, Cagliari, Aula Magna della Pontificia facoltà di Teologia della Sardegna, 22 settembre 2013.

2 Incontro con il mondo del lavoro, Discorso del Santo Padre Francesco, Cagliari, Largo Carlo Felice, 22 settembre 2013.

3 Papa Francesco, Udienza generale, Piazza San Pietro, 1 maggio 2013.

soltanto come essere umano, ma anche come essere sociale e come cittadino. Ecco perché la mortificazione del lavoro mette a dura prova le basi democratiche del nostro Paese e la funzione stessa dello Stato sociale. I giovani, così fragili ed esposti oggi al pericolo di rimanere ai margini del lavoro, rischiano di rimanere ai margini anche della società, della democrazia, in una condizione di sub dignità.

Di fronte alle grandi trasformazioni che sta attraversando il mondo del lavoro, questi grandi temi, che toccano le fondamenta della convivenza sociale così come la sostanza umana delle persone, pongono allora importanti sfide allo Stato, alla società nel suo complesso, al mondo economico, a tutti i cittadini. Le difficoltà che incontrano nel mercato del lavoro i soggetti più deboli, e specialmente i giovani, chiedono oggi, rispetto al passato, un più forte impegno della Repubblica nel promuovere le condizioni che rendano effettivo il diritto al lavoro (art. 4 Cost.), garantendo l'uguaglianza sostanziale tra i cittadini (art. 3, comma 2, Cost.). Sollecitano altresì l'impegno di tutte le forze sociali, ciascuna nel suo campo di azione e con le sue proprie prerogative, a prodigarsi in tale direzione per dovere solidaristico (art. 2 Cost.).

I cambiamenti in atto, però, sono di portata tale da non poter essere più affrontati con interventi di mero aggiustamento di stretto respiro o con logiche emergenziali o, peggio, assistenziali. Le disuguaglianze, le nuove povertà, le nuove forme di schiavitù, cui si riferisce il Papa nell'intervista, chiedono di ripensare dalle fondamenta il patto sociale che sta alla base della convivenza civile, senza perdere mai di vista il valore essenziale della solidarietà e dell'aiuto reciproco.

Questo vale tanto nella dimensione del mercato del lavoro, che deve essere inclusivo, generatore di opportunità per tutti, facendo in modo che "il lavoro crei altro lavoro, la responsabilità crei altra responsabilità, la speranza crei altra speranza, soprattutto per le giovani generazioni", quanto nella dimensione dell'impresa che impiega lavoratori, che deve improntare il proprio agire economico al rispetto della dignità delle persone e non soltanto al profitto.

Il Papa ci ricorda, infatti, nell'intervista l'importanza di costruire "un nuovo umanesimo del lavoro, promuovere un lavoro rispettoso della dignità della persona che non guarda solo al profitto o alle esigenze produttive ma promuove una vita degna sapendo che il bene delle persone e il bene dell'azienda vanno di pari passo".

Ecco allora che il Pontefice invita a riflettere sull'importanza e la responsabilità dell'impresa non tanto nella crescita economica, ma nello sviluppo equilibrato e integrale della società nel suo complesso. Lo fa richiamando le parole di Paolo VI nell'enciclica *Populorum progressio*: "Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo".⁴

⁴ *Populorum progressio*, Lettera enciclica di Sua Santità Paolo P.P. VI, 25 marzo 1967.

Le minacce di disumanizzazione del lavoro che derivano dall'accelerazione del progresso tecnologico sono molte ed è per questo che proprio quando il rischio di cedere alla tecnocrazia si fa più forte occorre concentrarsi sulla valenza etica dell'agire economico, tenendo in equilibrio giustizia e profitto, che sono anche garanzie di un'azienda sana e quindi in grado di vivere e rigenerarsi. Qui il Pontefice mostra di cogliere la portata del cambiamento epocale che interessa le relazioni economiche e del lavoro, il superamento della storica contrapposizione e conflitto tra capitale e lavoro, che deve necessariamente cedere il passo a una visione più partecipata, più comunitaria e collaborativa di impresa. Un'impresa che, senza rinunciare alla propria funzione storica e sociale, deve aprirsi al territorio, indirizzarsi all'assunzione di responsabilità sociale, deve essere attenta al benessere dei lavoratori, alla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, al superamento delle disuguaglianze e discriminazioni, alla distribuzione e la partecipazione alla ricchezza prodotta e al giusto salario, al riconoscimento dell'importanza dell'uomo rispetto alla macchina.

Si tratta di tenere presente i valori essenziali di giustizia sociale nell'agire economico, soprattutto oggi che le regole del mercato e della concorrenza, anche negli scenari sovranazionali, si fanno sempre più spietate e centrate sulle logiche imperanti del guadagno. Ancora sono le parole di Paolo VI che Papa Francesco ricorda sottolineando come "una economia di scambio non può più poggiare esclusivamente sulla legge della libera concorrenza, anch'essa troppo spesso generatrice di dittatura economica. La libertà degli scambi non è equa se non subordinatamente alle esigenze della giustizia sociale".

Bisogna peraltro prendere atto che l'ordine economico è sempre più complesso e il cambiamento d'epoca investe e scuote dal profondo le coordinate di riferimento del mondo del lavoro, sulle cui premesse sono stati costruiti i modelli giuridici di tutela del ventesimo secolo. Da questa consapevolezza occorre partire per trasformare le criticità in opportunità e ripensare anche i modelli giuridici di tutela del lavoro e di realizzazione dell'equità sociale.

Alla competizione storica tra capitale e lavoro, si sono venuti affiancando nuovi antagonismi e nuove forme di debolezza che reclamano interventi di ampio respiro dell'azione pubblica. Ci si riferisce, in particolare, a:

a) il binomio interesse individuale/interesse collettivo: la spinta alla frammentazione e all'individualizzazione degli interessi scaturisce dal declino dei presupposti storico, sociali e antropologici su cui l'organizzazione sindacale ha costruito le proprie basi, ossia il senso di appartenenza alla categoria, la coalizione e la lotta di classe. Gli interessi individuali si prestano sempre meno a essere sintetizzati e accorpati in una dimensione "collettiva" e, dall'altra parte, assistiamo all'incapacità dei sindacati di stare al passo con il cambiamento d'epoca e di farsi interpreti dei nuovi bisogni dei lavoratori più deboli. Ma la frammentazione degli interessi si registra anche sul versante datoriale, dove si assiste a un'inarrestabile frantumazione della categoria

merceologica tradizionale. La crisi del sindacato significa declino della solidarietà tra lavoratori, apre il terreno alla rinascita di spinte individualistiche che sembrano costituire ormai una cifra identificativa, a tutti i livelli, della società moderna. Se non adeguatamente controbilanciate da una sapiente rigenerazione dell'idea di agire comune, di condivisione, le spinte individualistiche mettono a dura prova i valori solidaristici cui è ispirata la nostra convivenza civile, indeboliscono i singoli, aumentano le disuguaglianze;

b) il binomio giovani/anziani: la questione dei conflitti e dei patti intergenerazionali è diventata cruciale per il diritto del lavoro e per la previdenza sociale. Si sta forse chiedendo troppo alle giovani generazioni, in una società che invecchia a ritmi crescenti e non garantisce un adeguato tasso di incremento della popolazione. Una segmentazione, quella giovani/anziani, che si riflette in un'inaccettabile disparità di condizioni e di aspettative nel mercato del lavoro e nella protezione sociale;

c) il binomio occupati/disoccupati, ma anche quello tra occupati e sotto occupati: il diritto del lavoro costruito a misura del lavoratore (già) occupato non basta più a tutelare il lavoro. La situazione, o talvolta anche solo la percezione, di precarietà è pervasiva. La mobilità tra posizioni lavorative e tra status di occupazione e disoccupazione diventa una condizione non più frizionale bensì ordinaria con cui debbono fare i conti le forze di lavoro. Ciò pone l'esigenza di ripensare completamente le forme e lo statuto protettivo del cittadino lavoratore;

d) il binomio italiani / stranieri: la cittadinanza europea sconta un'integrazione politica economica e sociale soltanto parziale. Il disallineamento tra cittadinanza sociale e cittadinanza politica sottopone a forti sollecitazioni il nostro sistema di welfare, soprattutto nella componente assistenziale/universale che ha come destinatari i regolarmente residenti sul territorio nazionale e viene finanziata con la fiscalità generale. L'asimmetria tra i titolari dei diritti sociali e coloro che sono chiamati alla solidarietà con il prelievo fiscale, pone seri problemi di equità distributiva e sostenibilità complessiva di richieste crescenti di copertura di bisogni sociali di base, a fronte di una conclamata insufficienza delle risorse finanziarie statali disponibili allo scopo.

Bastano questi brevi accenni per capire che nel cambiamento d'epoca, per apprestare una tutela adeguata del lavoro e ritrovare una giustizia sociale dell'ordine economico non sia più sufficiente governare il conflitto tra capitale e lavoro e riequilibrare la relazione contrattualmente sbilanciata tra datore di lavoro e lavoratore. Allora il legislatore, il giurista, lo studioso hanno più che mai la responsabilità di ricercare e trovare nuove sintesi e di pensare a nuovi modi di realizzare la solidarietà e l'uguaglianza sostanziale che, prima ancora che essere dettato costituzionale, esprime valori basilari di civiltà, carità e umanità.



Il diritto del lavoro oltre il mercato

di **Lorenzo Zoppoli**

Professore ordinario di Diritto del lavoro,
Università Federico II di Napoli

I giuslavoristi dovrebbero far tesoro dell'occasione offerta dalla lunga intervista sul lavoro di Papa Francesco pubblicata da *Il Sole 24 Ore* del 7 settembre 2018: è infatti l'ideale per approfondire la discussione sulla funzione del diritto del lavoro.¹

Sono anni ormai che ci sentiamo ripetere che le regole sui rapporti di lavoro devono il più possibile tener conto delle dinamiche di mercato, soprattutto mettendo in condizione le imprese di essere competitive. Sono parole talmente usuali che sembrano assolutamente naturali. E poco stupisce se a esse fa seguito un'altra affermazione sui lavoratori – da tempo in voga nella teorica del neo-liberismo economico – che ne costituisce quasi un corollario: "il lavoratore deve sentirsi in debito perché ha un lavoro".²

Soprattutto il corollario sconcerta il giuslavorista memore delle nozioni fondamentali dell'ordinamento che non può non domandarsi: "ma l'art. 4 della Costituzione del 1948 non riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro?" Le due prospettazioni sono antitetiche: se il lavoro è un diritto del cittadino come può mettere il lavoratore nella condizione di sentirsi "in debito" in quanto "ammesso" a lavorare? La risposta sta nell'abbracciare senza troppe remore la logica del mercato: se il lavoro è un bene che scarseggia, il lavoratore non va tanto considerato parte di un contratto – dal quale nascono, certo, anche diritti oltre che doveri – bensì destinatario di un'occasione per farsi apprezzare e, magari, ricompensare. Il lavoro è una concessione di chi lo acquista e organizza, cioè l'imprenditore. Al centro del mercato c'è dunque l'impresa e verso l'impresa nessuno può vantare il diritto di lavorare. Da qui il passo è breve per affermare che se l'imprenditore "ammette" il lavoratore nella sua impresa, questi non può certo vantare dei diritti, dovendosi sentire perennemente "in debito". Su un piano strettamente logico questo ragionamento rende antitetici il mercato del lavoro e i diritti del lavoro. E poco importa se

1 Da ultimo si veda G. Santoro Passarelli, *La funzione del diritto del lavoro*, in RIDL, 2018, I, pp. 339 ss.)

2 Si veda, criticamente, L. Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Roma-Bari 2012.

di mezzo c'è una Costituzione che riconosce molteplici diritti ai lavoratori e, anzi, riconosce addirittura il diritto al lavoro come diritto fondamentale, come ha ribadito di recente anche la Corte costituzionale con l'importante sentenza n. 194 del 2018. Tra la dura realtà dell'economia e il fantastico (o fantasioso) mondo del diritto non può che prevalere la prima.

L'intervista di Papa Francesco al *Sole 24 Ore* complica però notevolmente il quadro tratteggiato, aiutando il giuslavorista disorientato. Il Papa ci ricorda infatti che la "questione lavoro" va oltre l'economia e oltre anche il diritto. Ricollegandosi a un risalente e profondo insegnamento dei suoi predecessori – dalla *Rerum novarum* di Leone XIII³ alla *Populorum progressio* di Paolo VI⁴ – Papa Francesco ricorda che "dietro ogni attività c'è una persona umana, [...] non esiste attività che non abbia origine dall'uomo". Anche le attività economiche devono dunque mettere al centro l'uomo e la sua dignità: "ed è il lavoro che conferisce dignità all'uomo non il denaro". Se si parte dal denaro – ovvero dalla finanza invece che dall'economia reale – si sbaglia dunque gravemente.

Si sbaglia però – per Bergoglio – anche se si antepone il sussidio al salario, perché "i sussidi, quando non legati al preciso obiettivo di ridare lavoro e occupazione, creano dipendenza e deresponsabilizzano". Mentre "lavorare ha un alto significato spirituale in quanto è il modo con il quale noi diamo continuità alla creazione rispettandola e prendendocene cura".

Così Papa Francesco ci ripropone un'antropologia cattolica a tutto tondo, non certo nuova ma profondamente intrisa dal principio lavoristico, su cui non si addensa alcun dubbio (tanto da far pensare a un'analisi anacronistica: ma il Papa ha già decisamente contestato questa critica nell'enciclica *Laudato si'* del 2018). Con massima coerenza, il pensiero di Bergoglio si spinge fino a delineare, seppur in sintesi, quale impresa e quale salario questa antropologia comportino. L'impresa non deve perseguire solo il profitto, ma deve dare "un forte contributo affinché il lavoro conservi la sua dignità riconoscendo che l'uomo è la risorsa più importante di ogni azienda, operando alla costruzione del bene comune, avendo attenzione ai poveri... Gioverebbe molto a un'azienda completare la formazione tecnica con una formazione ai valori: solidarietà, etica, giustizia, dignità, sostenibilità, significati sono contenuti che arricchiscono il pensiero e la capacità operativa". Quanto al salario il Papa afferma: non può essere solo frutto del consenso delle parti – che "non basta a garantire la giustizia del contratto" – e della libera concorrenza – "generatrice di dittatura economica". Su questo punto l'insegnamento di Bergoglio è assai deciso: "la libertà degli scambi non è equa se non subordinatamente alla giustizia sociale".

Dalla dimensione etico-religiosa riproposta dalla odierna riflessione pontificia emerge dunque che i maggiori rischi di stravolgimento vengono dalle libertà eco-

3 *Rerum Novarum*, Lettera enciclica di S.S. Leone XIII, 15 maggio 1891.

4 *Populorum progressio*, Lettera enciclica di Sua Santità Paolo P.P. VI, 25 marzo 1967.

nomiche che possono degenerare in dittatura economica e, soprattutto, finanziaria, privando l'uomo della sua dignità. E questo è un avvertimento che, ormai, va oltre ogni tempo, spazio e sviluppo tecnologico: insomma è a prova di qualsiasi esigenza di modernizzazione, globalizzazione, digitalizzazione.

Se, dunque, si vuole evitare la degenerazione dell'umano, privato della sua dignità, c'è un ruolo per lo Stato e uno per le imprese: il primo deve promuovere in ogni modo il lavoro, evitando che la risorsa umana sia trattata come "scarto"; le seconde non devono perseguire solo il profitto. Entrambe queste finalità disegnano a sufficienza la funzione "sistematica" di un moderno diritto del lavoro.

A questo punto e su questa base mi piacerebbe approfondire il discorso tecnico-giuridico. Ma non è questa la sede. Non posso però non segnalare alcune questioni problematiche di fondo che affaticano il giuslavorista di questi tempi, tempi in cui, paradossalmente, lo studioso, se ha una speciale sensibilità etico-valoriale, non viene percepito come gnomico.

La prima è: su chi può far leva una visione etica del diritto del lavoro in un'epoca di debolezza o confusione delle forze politiche e sociali che storicamente – anche se magari inconsapevolmente o contaminandola con altre dottrine – hanno dato gambe alla dottrina sociale della Chiesa? Purtroppo la risposta è che – pur essendoci ancora dei riferimenti, soprattutto nei sindacati, che per mestiere devono tutelare i lavoratori – un soggetto politico o sociale orientato da una dottrina sociale neo-umanistica occorrerebbe farlo (ri)nascere. È molto difficile e richiede un grande impegno teorico e pratico. Al punto che ci si può chiedere se valga la pena dedicarsi a questo impegno. L'unica risposta che mi viene in mente non è tecnica e la devo a Leonardo Boff: "Tutto vale la pena se l'anima non è piccola".

La seconda questione riguarda l'impresa: come si può incidere sull'impresa, evitando che persegua solo il profitto e non sia un'"impresa irresponsabile" (altra citazione da un gran libro di Gallino del 2005)⁵? Qui Papa Francesco ci dà un potente aiuto, con l'esortazione a sostenere "un'etica amica della persona" nel sistema delle imprese. Questa etica "tende al superamento della distinzione rigida tra le realtà votate al guadagno e quelle improntate non all'esclusivo meccanismo dei profitti, lasciando un ampio spazio ad attività che costituiscono e ampliano il cosiddetto terzo settore [...]". La stessa diversità delle forme istituzionali di impresa genera un mercato più civile e al tempo stesso più competitivo". La chiave dunque sta "nelle forme istituzionali di impresa": in sintesi, nell'intervista, meglio l'impresa sociale rispetto alla società per azioni multinazionale. Si può concordare, ma sapendo che alla forma deve corrispondere la sostanza nella gestione dell'impresa e che nel campo del diritto commerciale di rado *nomina sunt consequentia rerum*. Anche la recente riforma italiana dell'impresa sociale, pur rafforzando il terzo settore, non aiuta a superare quella "distinzione rigida" di cui parla Bergoglio. Anzi rischia ancor

⁵ L. Gallino, *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, Torino 2005.

più che in passato di riempire il terzo settore di un “falso volontariato” sfruttato e poco efficiente, riducendo la competitività dell’impresa sociale o basandola su una sorta di “dumping settoriale”.⁶ Occorrerebbe piuttosto promuovere nel cuore delle imprese di mercato una partecipazione agli organi di gestione delle forze sociali portatrici di una visione responsabile nell’uso della risorsa umana (e di quella ambientale).

La terza questione riguarda infine il salario. Ritengo del tutto condivisibile sottrarre alla pura autonomia contrattuale privata la determinazione del salario in nome della giustizia sociale. Da circa trent’anni sostengo infatti che il salario, come disciplinato dall’art. 36 Cost., ha anzitutto la natura giuridica di “obbligazione sociale”. Però occorrerebbe anche ricordare che il salario deve essere proporzionato alla quantità e qualità del lavoro prestato, perché anche questo risponde ad un principio di giustizia contrattuale e commutativa. Sotto questo aspetto la giustizia sociale non collide con la “logica meritocratica”, anzi può coniugarsi con criteri di riconoscimento del lavoro che valorizzino tanto la dignità del lavoro ben fatto quanto la salute (o competitività) dell’impresa. In altra occasione⁷ il Papa ha ritenuto la logica meritocratica veicolo di snaturamento competitivo del lavoro e dell’impresa (“un errore antropologico e cristiano, è anche un errore economico”). Nell’intervista al *Sole 24 Ore* questo concetto non si rinviene. Mi pare preferibile, perché, pur auspicando in ogni modo che la tutela del lavoro vada molto oltre il mercato, penso che un moderno diritto del lavoro con un’elevata sensibilità sociale durerebbe poco se pretendesse di regolare il lavoro ignorandone la produttività e mettendo così l’impresa fuori dal mercato.

6 Ho approfondito la questione in *Volontariato e diritti dei lavoratori tra Jobs Act e codice del terzo settore*, in U.M. Olivieri, L. Zoppoli, *Dono lavoro volontariato*, Milella, Lecce 2018).

7 Incontro con il mondo del lavoro, Discorso del Santo Padre, Stabilimento Ilva, Genova, 27 maggio 2017.

Il ruolo dell'imprenditoria cristiana



di Federico Boffa

Professore ordinario di Economia applicata,
Università di Bolzano

38

ISSN 1825-2168

Atlantide 3.2018

La dottrina economica di Papa Francesco, sintetizzata nell'intervista rilasciata dal Pontefice al *Sole 24 Ore*, è imperniata sulla centralità della persona e sull'importanza dell'investimento in educazione e formazione per sviluppare e coltivare nel modo più compiuto possibile i talenti di ciascuno.

Si tratta di un pensiero che inserisce il Pontefice in una linea di continuità con i suoi predecessori. Quali sono le implicazioni di questa linea di pensiero per imprenditori, manager, operatori del mondo economico, e per i politici?

Per capirlo, può essere opportuno in primo luogo inquadrare i presupposti del ragionamento del Pontefice. Intanto, la centralità dell'impresa, certamente del terzo settore, ma anche di quelle tradizionali. Chiarisce infatti il Papa: "[...] senza nulla togliere all'importanza e all'utilità economica e sociale delle forme storiche e consolidate di impresa". Poi, l'ancoraggio a un'economia di mercato, citata più volte come potenzialmente in grado di valorizzare al meglio le risorse esistenti: "Infatti, è la stessa diversità delle forme istituzionali di impresa a generare un mercato più civile e al tempo stesso più competitivo". Infine, gli interventi esterni ritenuti necessari a temperare gli effetti della concorrenza e del libero scambio, per garantire una più equa distribuzione della ricchezza. A tal fine, il Papa cita l'enciclica *Populorum Progressio*¹ di Paolo VI, nella parte in cui riprende la *Rerum Novarum*² di Leone XIII, innestando solidamente così il proprio pensiero nella tradizione della dottrina sociale della Chiesa. Dalla *Populorum Progressio* cita: "La legge del libero scambio non è più in grado di reggere da sola le relazioni internazionali. I suoi vantaggi sono certo evidenti quando i contraenti si trovino in condizioni di potenza economica non troppo disperate: allora è uno stimolo al progresso e una ricompensa agli sforzi compiuti. Si spiega quindi come i Paesi industrialmente sviluppati siano portati a vedervi una legge di giustizia. La cosa cambia, però, quando le condizioni siano divenute troppo diseguali da Paese a Paese: i prezzi che si

1 *Populorum progressio*, Lettera enciclica di Sua Santità Paolo PP. VI, 25 marzo 1967.

2 *Rerum Novarum*, Lettera enciclica di S.S. Leone XIII, 15 maggio 1891.

formano 'liberamente' sul mercato possono, allora, condurre a risultati iniqui. Giova riconoscerlo: è il principio fondamentale del liberalismo come regola degli scambi commerciali che viene qui messo in causa. L'insegnamento di Leone XIII nella *Rerum novarum* mantiene la sua validità: il consenso delle parti, se esse versano in una situazione di eccessiva disuguaglianza, non basta a garantire la giustizia del contratto, e la legge del libero consenso rimane subordinata alle esigenze del diritto naturale. Ciò che era vero rispetto al giusto salario individuale lo è anche rispetto ai contratti internazionali: una economia di scambio non può più poggiare esclusivamente sulla legge della libera concorrenza, anch'essa troppo spesso generatrice di dittatura economica. La libertà degli scambi non è equa se non subordinatamente alle esigenze della giustizia sociale".

In sintesi, dunque, le imprese devono trovare il modo di perseguire il bene comune in un contesto di economia di mercato. Il Papa nell'intervista non dà delle ricette. In questo, si pone nel solco di un'altra grande enciclica sociale, la *Centesimus Annus*³, di Giovanni Paolo II, quando sostiene: "La Chiesa non ha modelli da proporre. I modelli reali e veramente efficaci possono solo nascere nel quadro delle diverse situazioni storiche, grazie allo sforzo di tutti i responsabili che affrontino i problemi concreti in tutti i loro aspetti sociali, economici, politici e culturali che si intrecciano tra loro. A tale impegno la Chiesa offre, come indispensabile orientamento ideale, la propria dottrina sociale, che — come si è detto — riconosce la positività del mercato e dell'impresa, ma indica, nello stesso tempo, la necessità che questi siano orientati verso il bene comune".

Dunque, il Papa invita gli operatori economici, e i cristiani in generale, a stare lontano da modelli e da protocolli d'azione astratti. Al contrario, essi devono essere in grado di leggere la realtà, per capire in che modo intervenire. Il Papa fornisce due indicazioni: non limitarsi al profitto, e non cedere alla "cultura dello scarto".

Quanto al primo aspetto del profitto, le affermazioni del Papa ci richiedono intanto di ripensare a quale sia la misura del successo per un'impresa gestita secondo i canoni cristiani. Ovviamente, un margine di profitto è fondamentale in un'azienda come *conditio sine qua non* in vista della sua stessa sopravvivenza. Ma — ci dice il Papa — non basta limitarsi a esso. Occorre, invece, guardare all'impatto complessivo della propria attività, di cui il profitto rappresenta soltanto una parte. Che cosa significa questo in pratica? Che l'imprenditore cristiano si comporta diversamente rispetto a uno motivato soltanto dal profitto (quanto meno, dal profitto nel breve periodo) in due modi principali.

Primo, l'impresa motivata solo dal profitto minimizza i costi di produzione, il che la può portare a cercare risparmi sui compensi per i lavoratori e per i fornitori di beni intermedi lungo la filiera, fino, a volte, a pregiudicarne un'esistenza dignitosa. Al

3 *Centesimus Annus*, Lettera enciclica del Sommo Pontefice Giovanni Paolo II nel centenario della "Rerum Novarum", 1 maggio 1991.

contrario, l'imprenditore cristiano tiene presente il benessere dei propri dipendenti e collaboratori, nonché dei propri fornitori, e ripartisce con essi gli utili in modo equo.

Secondo, l'impresa motivata solo dal profitto non considera le esternalità, cioè non tiene conto degli impatti delle scelte che non hanno un effetto sul guadagno. L'imprenditore cristiano invece tiene conto di questo. Prendiamo ad esempio due esternalità: quella, negativa, ambientale e quella, positiva, legata all'educazione e all'istruzione. Il Papa invita gli imprenditori a considerare l'impatto della propria attività sull'ambiente, astenendosi da produzioni che, ancorché lucrative, incidano negativamente sulla sostenibilità ambientale. E li esorta, inoltre, a investire sulla formazione e sull'educazione dei propri lavoratori e delle loro famiglie: queste, pur non dando benefici diretti all'impresa, migliorano la condizione non solo degli individui e delle famiglie che ne beneficiano, ma anche della società nel suo complesso.

A ben guardare, questa posizione del Papa, e in generale della dottrina sociale della Chiesa, è compatibile con la ricerca del profitto se consideriamo un orizzonte temporale lungo, nel quale investire sui propri dipendenti, sul proprio territorio, sull'ambiente, sull'educazione, e anche sulla soddisfazione dei propri clienti, paga anche dal punto di vista dei profitti. Implicitamente, il Pontefice sta chiedendo ai cristiani che operano nell'economia di non essere miopi, ma di ragionare sul lungo periodo.

Passiamo ora al secondo aspetto distintivo della dottrina di Papa Francesco, il rifuggire la "logica dello scarto", e l'invito a essere inclusivi e a non scartare nessuno. Che cosa può fare l'impresa cristiana a questo proposito? Deve allocare i talenti, cioè deve cercare di investire tempo e risorse per scoprire che cosa ciascuno sa fare bene. In questo modo, valorizza le capacità di ognuno, anche di coloro le cui potenzialità sono più nascoste, e che rischierebbero di essere esclusi e scartati. Inoltre, gli imprenditori e i manager devono sforzarsi per motivare i collaboratori, tentando di renderli parte della strategia aziendale, e di far loro percepire il senso dell'attività che svolgono.

Anche per quanto riguarda la politica economica, il Papa, e con lui la dottrina sociale tradizionale, si tiene lontano da ricette tanto semplici quanto astratte. Suggerisce però un'indicazione molto precisa quando afferma: "I sussidi, quando non legati al preciso obiettivo di ridare lavoro e occupazione, creano dipendenza e deresponsabilizzano". L'obiettivo di giustizia sociale e dell'alleviamento della povertà deve passare attraverso il lavoro, e non attraverso il metodo dell'erogazione di sussidi. Porlo come aspetto che conferisce dignità all'esistenza umana, contribuisce a darle compimento e costituisce un messaggio estremamente forte e importante. Esso assume particolare rilievo nell'attuale dibattito di politica economica, non solo italiano, sulla desiderabilità di un reddito universale, slegato dalla contestuale ricer-

ca di lavoro. Ma, verosimilmente, sarà un tema ancora più importante nel prossimo futuro. Viviamo infatti un momento di forti cambiamenti, nel quale anche il mondo del lavoro è destinato a mutare radicalmente, a seguito dell'aumento dell'automazione reso possibile dallo sviluppo dell'Intelligenza Artificiale. Questo processo verosimilmente richiederà un significativo cambiamento delle competenze necessarie per operare efficacemente nel mondo del lavoro stesso. Si prospetta, quindi, un ruolo importante per gli imprenditori e i manager che vorranno riqualificare i lavoratori, fornendo loro le nuove competenze richieste, e che vorranno indirizzarli nel mondo del lavoro. È presumibile che si tratterà di attività ad altissimo valore e impatto, perché fondamentali per creare nuovo e qualificato lavoro, ma non in grado di generare grande profitto: potrebbe dunque essere una grande occasione per rinnovare l'importanza e il ruolo dell'imprenditoria cristiana nel mondo dell'educazione.

Morale, organizzazione e l'intervista del Santo Padre



di Enrico Gragnoli

Professore ordinario di Diritto del lavoro,
Università degli Studi di Parma

42

ISSN 1825-2168

Atlantide 3.2018

Nel sottolineare la centralità della persona e del lavoro nell'organizzazione produttiva, il Santo Padre ha ripreso temi morali, ma con evidenti implicazioni organizzative. Le due categorie devono essere distinte, ma nulla vieta che riflessioni basate sull'una e sull'altra portino a risultati paragonabili, nel postulare una costante autoriforma delle visioni capitalistiche, sia in nome di principi etici, sia in relazione alla valorizzazione della credibilità e della razionalità dei comportamenti produttivi, affinché l'economia di mercato raggiunga giustizia e diffusione del benessere, a beneficio della sua solidità. La priorità della vita e della complessiva protezione dell'uomo rispetto a qualunque valore terreno, a cominciare dal pure comprensibile desiderio di benessere, è espressa dalla lettera enciclica *Caritas in veritate*, per cui, in particolare, la Chiesa ha "una missione di verità da compiere, in ogni tempo ed evenienza, per una società a misura dell'uomo, della sua dignità, della sua vocazione. Senza verità si cade in una visione empiristica e scettica della vita, incapace di elevarsi sulla prassi, perché non interessata a cogliere i valori – talora nemmeno i significati – con cui giudicarla e orientarla".¹

E la missione non è solo della Chiesa, ma di ogni cristiano, se vuole rispondere al senso ultimo della sua fede e dell'invocazione di Cristo per la vita, in "servizio alla verità che libera".²

Non a caso, si soggiunge nella dottrina sociale, "il profitto è utile se, in quanto mezzo, è orientato a un fine che gli fornisca un senso tanto sul come produrlo quanto sul come utilizzarlo. L'esclusivo obiettivo del profitto, se male prodotto e senza il bene comune come fine ultimo, rischia di distruggere ricchezza e creare povertà. Lo sviluppo economico che auspicava Paolo VI doveva essere tale da produrre una crescita reale, estensibile a tutti e concretamente sostenibile".³ Peraltro, tali riflessioni non sono prive di implicazioni sulla diversa sfera dell'organizzazione,

1 *Caritas in veritate*, Lettera enciclica del Sommo Pontefice Benedetto XVI ai vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, alle persone consacrate, ai fedeli laici e a tutti gli uomini di buona volontà, sullo sviluppo umano integrale nella carità e nella verità, 29 giugno 2009, cap. 9.

2 *Ibidem*.

3 *Caritas in veritate*, cit., cap. 21.

poiché il rispetto per il lavoratore è segno di credibilità dell'impresa.

Pure, nell'inevitabile e coerente accettazione dell'economia di mercato, il benessere e il profitto che ne può essere (ma non ne è di necessità) la premessa, non possono essere collocati sullo stesso piano della dignità della persona. Non si può esaurire a questo la tutela dell'uomo, ma non si può neppure pensare a una sua protezione a prescindere dalla conservazione della vita, al tempo stesso dono di Dio e condizione di effettiva salvaguardia della dignità, per lo meno nel suo protrarsi nel tempo.⁴ Non a caso, si precisa, "uno degli aspetti più evidenti dello sviluppo odierno è l'importanza del tema del rispetto per la vita, che non può in alcun modo essere disgiunto dalle questioni relative allo sviluppo dei popoli. Si tratta di un aspetto che negli ultimi tempi sta assumendo una rilevanza sempre maggiore, obbligandoci a legare i concetti di povertà e di sottosviluppo alle questioni collegate con l'accoglienza della vita".⁵

Un punto cruciale è l'invito all'innovazione culturale, sul metodo di riflessione scientifica e sull'attesa di contributi originali, in quanto "le grandi novità, che il quadro dello sviluppo dei popoli oggi presenta, pongono in molti casi l'esigenza di soluzioni nuove. Esse vanno cercate insieme nel rispetto delle leggi proprie di ogni realtà e alla luce di una visione integrale dell'uomo, che rispecchi i vari aspetti della persona [...], contemplata con lo sguardo purificato della carità. Si scopriranno allora singolari convergenze e concrete possibilità di soluzione, senza rinunciare ad alcuna componente fondamentale della vita".⁶ Nell'immagine, nel complesso sconsolante, della società contemporanea, questo messaggio ottimistico non è solo un invito alla fede nell'aiuto divino, ma, alla luce e sulla base della carità e nella ricerca attiva della verità, una sfida alla capacità creatrice del singolo e dei gruppi, cui compete uno sforzo attivo, di realizzazione della parola di Cristo, poiché devono essere "attentamente valutate le conseguenze sulle persone delle tendenze attuali verso una economia del breve, talvolta brevissimo termine", con "una nuova e approfondita riflessione sul senso dell'economia e dei suoi fini".⁷

Non a caso, si richiama la speranza cristiana,⁸ che "incoraggia la ragione e le dà la forza di orientare la volontà. È già presente nella fede, da cui anzi è suscitata. La carità nella verità se ne nutre e, nello stesso tempo, la manifesta. Essendo dono di Dio assolutamente gratuito, irrompe nella nostra vita come qualcosa di non dov-

4 *Caritas in veritate*, cit., cap. 21, "la complessità e gravità dell'attuale situazione economica giustamente ci preoccupa, ma dobbiamo assumere con realismo, fiducia e speranza le nuove responsabilità a cui ci chiama lo scenario di un modo che ha bisogno di un profondo rinnovamento culturale e della riscoperta di valori di fondo su cui costruire un futuro migliore".

5 *Caritas in veritate*, cit., cap. 28. Infatti, "l'apertura alla vita è al centro del vero sviluppo. Quando una società si avvia verso la negazione e la soppressione della vita, finisce per non trovare più le motivazioni e le energie necessarie per adoperarsi a servizio del vero bene dell'uomo".

6 *Caritas in veritate*, cit., cap. 32.

7 *Ibidem*.

8 *Caritas in veritate*, cit., cap. 34.

to, che trascende ogni legge di giustizia".⁹ Allora, di fronte a questo richiamo alla creatività intellettuale, alla speranza che "incoraggia" la ragione, come si deve impostare una precisa gerarchia dei valori? Ciò accade in relazione al dovere cristiano di collaborare alla costruzione di una risposta umana al messaggio di Cristo.

Proprio mentre sottolinea la responsabilità della ragione, la dottrina sociale pone un monito, che attiene a ogni espressione della ricerca, compresa quella giuridica; si legge: "anche la verità di noi stessi, della nostra coscienza personale, ci è prima di tutto 'data'. In ogni processo conoscitivo, in effetti, la verità non è prodotta da noi, ma sempre trovata o, meglio, ricevuta. Essa, come l'amore, non nasce dal pensare e dal volere ma in certo qual modo si impone all'essere umano".¹⁰ Riprendendo la tesi aristotelica e tomistica della distinzione fra giustizia commutativa e distributiva,¹¹ si sottolinea il principio di gratuità proprio della "con-vocazione della parola di Dio – amore", ma si precisa che "la logica del dono non esclude la giustizia e non si giustappone a essa in un secondo momento e dall'esterno".¹² Quindi, la giustizia si presenta ovunque, secondo quella speranza espressione della fede e nella logica del dono di Dio, ma con la partecipazione della ragione a un percorso intellettuale coerente con una cristiana gerarchia dei valori e delle forme della loro ordinata realizzazione. Infatti, "il reperimento delle risorse, i finanziamenti, la produzione, il consumo e tutte le altre fasi del ciclo economico hanno ineluttabilmente implicazioni morali. Così ogni decisione economica ha una conseguenza di carattere morale",¹³ ma lo stesso vale, forse in misura ancora più evidente, per l'esperienza giuridica, che si confronta per sua natura con il diritto positivo (di rado, se non mai espressione autentica delle convinzioni cristiane) e l'indagine culturale di chi lo studia.

La protezione della dignità della persona non interpella solo l'etica, ma il diritto e la stessa organizzazione aziendale, se criteri di razionalità e di equilibrio nel governo del personale dimostrano la credibilità del datore di lavoro e lo qualificano per i metodi della sua iniziativa, con la ricerca del profitto impostata secondo percorsi accettabili sul piano sociale.

Il messaggio dell'intervista del Santo Padre e la complessiva dottrina sociale pongono parametri morali, basati sulle parole di Cristo, ma in nulla incompatibili con le indicazioni della riflessione giuridica e con logiche di buona organizzazione aziendale, se l'impresa si deve accreditare non per i risultati, ma per il metodo del loro conseguimento. Senza una sua costante autoriforma, guidata dagli ordinamenti nazionali e, in primo luogo, dalla disciplina del lavoro, il capitalismo non porterebbe solo a esiti immorali, ma metterebbe in discussione la sua stabilità, la quale postu-

⁹ *Caritas in veritate*, cit., cap. 34.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Caritas in veritate*, cit., cap. 35.

¹² *Caritas in veritate*, cit., cap. 34.

¹³ *Caritas in veritate*, cit., cap. 37.

la l'attenuazione degli istinti competitivi più brutali e, se mai, la conciliazione fra le esigenze del mercato e i principi di rispetto per tutti i soggetti coinvolti.

Non a caso, si legge: "Se cerchiamo di pensare quali siano le relazioni adeguate dell'essere umano con il mondo che lo circonda, emerge la necessità di una corretta concezione del lavoro, perché, se parliamo della relazione dell'essere umano con le cose, si pone l'interrogativo circa il senso e la finalità dell'azione"¹⁴ e "il lavoro dovrebbe essere l'ambito di questo multiforme sviluppo personale, dove si mettono in gioco molte dimensioni della vita: la creatività, la proiezione nel futuro, lo sviluppo delle capacità, l'esercizio dei valori, la comunicazione con gli altri, un atteggiamento di adorazione".¹⁵ Una simile concezione personalista, persino inevitabile nella complessiva dottrina sociale e nella sua concezione antropologica, non può evitare di mettere in primo piano la vita, di cui il lavoro è espressione, non negazione: "Siamo chiamati al lavoro fino dalla nostra creazione. Non si deve cercare di sostituire sempre più il lavoro umano con il progresso tecnologico: così facendo l'umanità danneggerebbe se stessa. Il lavoro è una necessità, è parte del senso della vita su questa terra, via di maturazione, di sviluppo umano e di realizzazione personale".¹⁶ Il messaggio è portato alle sue conseguenze morali, poiché "la previsione dell'impatto ambientale delle iniziative imprenditoriali e dei progetti richiede processi politici trasparenti e sottoposti al dialogo, mentre la corruzione che nasconde il vero impatto ambientale di un progetto in cambio di favori spesso porta ad accordi ambigui che sfuggono al dovere di informare e a un dibattito approfondito",¹⁷ con un ragionamento in pieno applicabile al contesto limitato, ma cruciale, dell'ambiente di lavoro e della sicurezza del processo produttivo, a tutela dell'incolumità e della serenità delle persone coinvolte, sulla base della prioritaria difesa della vita, della quale il lavoro è espressione, mai deve essere negazione. Se lo fosse, non sarebbe solo immorale, ma, al tempo stesso, organizzato secondo percorsi irrazionali, come sono quelli votati a un profitto lesivo della dignità e della vita altrui. È compito del diritto e, prima di tutto, di quello del lavoro scongiurare il rischio, per quanto possibile, garantendo una stabile autoriforma del capitalismo.

14 *Laudato si'*, Lettera enciclica del Santo Padre Francesco sulla cura della casa comune, 24 maggio 2015, cap. 125.

15 *Laudato si'*, cit., cap. 127.

16 *Laudato si'*, cit., cap. 128.

17 *Laudato si'*, cit., cap. 182.

Il mondo economico tra relazioni e significati



di Roberto Tamborini

Professore ordinario di Economia, Università di Trento

46

ISSN 1825-2168

Atlantide 3.2018

La Chiesa, soprattutto nel magistero di Papa Francesco, sembra essere rimasta una delle poche voci in grado di esaminare con libertà e distacco critico l'attuale sistema economico, denunciarne le storture e indicare soluzioni. L'intervista rilasciata al *Sole 24 Ore* è emblematica e, per un economista, sorprendente per la quantità e qualità degli argomenti, i quali non si limitano a ribadire principi morali, ma entrano nel merito del dibattito economico-politico più attuale. Aggiungo che l'intervista guarda soprattutto ai rapporti economici globali, e dunque al nodo ancora irrisolto del sottosviluppo e della povertà, ma ci sono passaggi molto significativi anche per le economie più avanzate, ed è su alcuni di questi in particolare che mi soffermerò.

Non si può non spendere subito una parola sulla frase riportata nel titolo dell'intervista "I soldi non si fanno con i soldi ma con il lavoro". Se per un verso può colpire che un Papa parli di come far soldi, dall'altro l'ammonimento coglie un punto critico dell'economia, all'alba del nuovo millennio, che molto preoccupa studiosi e gente comune: il divorzio tra meccanismi di pura accumulazione e arricchimento finanziario e la capacità di creare lavoro e benessere che aveva invece caratterizzato la fase "aurea" del mondo occidentale nei trent'anni successivi alla Seconda guerra mondiale. Non è un caso che questo problema si trovi anche al centro del best seller mondiale dell'economista francese Thomas Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*.¹

Risalta quindi nell'intervista il tema dell'"economia dello scarto", già introdotto nella *Evangelii Gaudium*.² Come sottolinea Papa Francesco: "Non si tratta semplicemente del fenomeno conosciuto come sfruttamento e oppressione, ma di un vero e proprio fenomeno nuovo"; si potrebbe parlare di una categoria economica nuova. Le forme storiche dello sfruttamento, come un salario iniquo o l'assenza di diritti sindacali, si realizzavano comunque entro il rapporto di lavoro strutturato,

1 T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2016.

2 *Evangelii Gaudium*, Esortazione apostolica del Santo Padre Francesco ai vescovi ai presbiteri ai diaconi alle persone consacrate e ai fedeli laici sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale, 24 novembre 2013.

che consentiva una precisa collocazione sociale del lavoratore, lo sviluppo della propria identità e della coscienza dei propri diritti. Invece “chi viene escluso, non è sfruttato, ma completamente rifiutato, cioè considerato spazzatura, avanzo, quindi spinto fuori dalla società”.

Qui viene colta non solo una delle piaghe delle masse diseredate del mondo, ma una delle cause che sta producendo lo sfaldamento delle stesse società economicamente più avanzate. Gli specialisti parlano di “polarizzazione” del mercato del lavoro. Come ha avvertito Mark Zuckerberg, l’ideatore di Facebook, in una conferenza all’Università di Harvard: “La nostra generazione dovrà affrontare la sostituzione di decine di milioni di posti di lavoro da parte di dispositivi automatici”. Secondo studi dell’OCSE, nei Paesi industrializzati i posti di lavoro a rischio di automazione variano tra il 10% e il 15%, ma quelli a rischio di “significativi mutamenti” arrivano tra il 30% e il 45%. La preoccupazione più comune è che si crei un’enorme “disoccupazione tecnologica” (e per la prima volta, gli “ottimisti tecnologici” sono in minoranza).

Ma se anche ciò non avvenisse, occorre chiedersi quale sarà la capacità di assorbimento di élite lavorative ai vertici del sistema se, secondo Jaron Lanier, uno dei guru dell’informatica, “le persone comuni saranno svalutate, e le più vicine ai computer più importanti saranno preziosissime”. Qui il problema non è tanto la creazione o distruzione netta di posti di lavoro, quanto la loro polarizzazione in una struttura a piramide con una cuspide sempre più piccola e una base sempre più larga e depauperata. Viene messo in discussione uno dei capisaldi delle politiche sociali convenzionali: “Education, Education, Education” (Tony Blair). Secondo Robert Gordon, uno dei maggiori studiosi in questo campo, negli Stati Uniti già si registra il fenomeno della *overqualification* di massa, ossia un gran numero di giovani che trovano lavoro (se lo trovano) con mansioni molto inferiori alla loro qualificazione. Qual è il destino della massa che rimane esclusa, “scartata”?

Questa visione mette tutti dinanzi a un difficile, e fondamentale, compito di ripensamento delle modalità con cui ciascun individuo viene inserito nella compagine sociale e vi trova la propria realizzazione. Le ricette convenzionali promosse sinora presentano modelli di “crescita inclusiva”, ma i risultati non sono stati all’altezza della sfida. E qui, secondo la maggior parte degli studiosi, siamo al cuore della crisi delle democrazie liberali nei principali Paesi occidentali.

A questo proposito non può sfuggire come Papa Francesco mantenga ben fermo il valore centrale del lavoro: “Lavorare fa bene perché è legato alla dignità della persona, alla sua capacità di assumere responsabilità per sé e per gli altri”. Una posizione che deve far riflettere nel merito di proposte impennate su forme di sussistenza indipendenti dal lavoro, “i sussidi, quando non legati al preciso obiettivo di ridare lavoro e occupazione, creano dipendenza e deresponsabilizzano”.

Poco oltre spicca un passaggio apparentemente scollegato e invece di grande importanza per quanto attiene alle modalità con cui si realizzano i rapporti economici e i loro esiti. Rifacendosi alla *Populorum Progressio*,³ promulgata da Paolo VI nel 1967, il suo attuale successore ricorda come la “legge del libero scambio” contenga un principio di giustizia, e comporti vantaggi reciproci, “quando i contraenti si trovino in condizioni di potenza economica non troppo disparate”. Se però sussiste una sostanziale disparità, gli esiti delle libere forze del mercato “possono condurre a risultati iniqui”. Un concetto già presente nella *Rerum Novarum*⁴ di Leone XIII. Papa Francesco, come la *Populorum Progressio*, si riferisce ai rapporti economici internazionali, un campo sicuramente tornato molto caldo a giudicare dalla crisi degli accordi commerciali multilaterali cavalcata, paradossalmente (?), dai Paesi più potenti, ma tocca uno dei temi classici della teoria della giustizia (nella fattispecie “commutativa”).

Il punto in questione è quello che, storicamente, ha diviso il pensiero liberale e la dottrina del *laissez faire*, rispetto a visioni alternative in cui la presenza di una “mano visibile” diviene necessaria per correggere possibili esiti iniqui del mercato o per riequilibrare i rapporti di “potenza economica” preesistenti. Si pensi allora ai conflitti aspri che negli ultimi decenni hanno accompagnato le riforme del mercato del lavoro, il cui segno costante è stata la deregolamentazione, ossia il ritrarsi della “mano visibile” per lasciar maggior spazio a quella “invisibile” del mercato. Forse, questa riflessione più approfondita sul giusto e l’iniquo nei rapporti mercantili, e sul bilanciamento dei rapporti di forza contrattuali, avrebbe consentito di elaborare riforme più accurate e lungimiranti, o quantomeno comprendere per tempo che il senso d’ingiustizia, o di abbandono, percepito da ampie categorie di lavoratori e di “scartati” può non essere solo frutto di visioni retrograde e corporative.

La riflessione sui problemi dell’economia contemporanea si approfondisce fino a raggiungerne il livello antropologico. “L’attività economica non riguarda solo il profitto ma comprende relazioni e significati. Il mondo economico, se non viene ridotto a pura questione tecnica, contiene non solo la conoscenza del come (rappresentata dalle competenze) ma anche del perché (rappresentata dai significati). Una sana economia pertanto non è mai slegata dal significato di ciò che si produce e l’agire economico è sempre un fatto etico”. Il pensiero corre subito al grande dibattito aperto dalle nuove tecnologie, la cosiddetta “Quarta rivoluzione industriale” (o, in Italia, “Industria 4.0”), la quale, semplificando al massimo, evidenzia una duplice sfida. La prima è il crescente gap di conoscenze (e quindi di potere e di senso) tra chi sta all’apice dei processi tecnologici e tutti gli altri, di cui si è detto prima. La seconda è il trasferimento di conoscenza tra uomo e macchina, che entra in una fase completamente nuova allorché la macchina non si limita più a eseguire istruzioni ma è in grado di elaborarle in proprio.

3 *Populorum Progressio*, Lettera enciclica di Sua Santità Paolo PP. VI, 26 marzo 1967.

4 *Rerum Novarum*, Lettera enciclica di Sua Santità Leone XIII, 15 maggio 1891.

È perciò difficile, se non impossibile, riformare il sistema economico prescindendo dal luogo fondamentale dove “si fa” l’economia, cioè l’impresa. Le considerazioni del Papa su questo tema ci ricordano che, fatti salvi i principi e le prerogative della libera iniziativa, ci sono molti modi di organizzare e mettere a frutto capitali materiali e capacità umane. La varietà organizzativa è uno dei temi di ricerca lanciati dal Premio Nobel Joseph Stiglitz.

La cultura dominante della massimizzazione del profitto privato come unico criterio di efficienza e legittimità dell’azione imprenditoriale, non solo ha fondamenta teoriche e normative assai meno solide di quel che si dice, ma ha anche creato preoccupanti degenerazioni a danno dell’economia stessa. Quali siano le fonti, e i limiti, del “giusto profitto”, rimane un problema aperto, almeno al di fuori del paradigma ideale e astratto della concorrenza perfetta. Secondo Michael Jensen, uno dei massimi esponenti della scuola liberista di Chicago, e secondo il filosofo tedesco Werner Erhard, lo sconcertante susseguirsi di scandali, truffe e pratiche che distruggono anziché creare valore (e valori) costituiscono un “oscuro enigma”, una prova evidente che il paradigma dominante dell’economia finanziaria deve essere corretto.⁵ Non si tratta certo di pensare a un’economia fatta solo da imprese cooperative non lucrative, che pure hanno loro problemi specifici, ma l’impresa for profit, se vuol rimanere il motore dello sviluppo, necessita di un approfondito ripensamento.

Coloro che sono alla ricerca di idee e programmi su cui lavorare “per perseguire uno sviluppo integrale” possono trarre sicura ispirazione da questo passaggio dell’intervista: “La distribuzione e la partecipazione alla ricchezza prodotta, l’inserimento dell’azienda in un territorio, la responsabilità sociale, il welfare aziendale, la parità di trattamento salariale tra uomo e donna, la coniugazione tra i tempi di lavoro e i tempi di vita, il rispetto dell’ambiente, il riconoscimento dell’importanza dell’uomo rispetto alla macchina e il riconoscimento del giusto salario, la capacità d’innovazione sono elementi importanti che tengono viva la dimensione comunitaria di un’azienda”.

⁵ W. Erhard e M.C. Jensen, *Putting Integrity into Finance. A Purely Positive Approach*, Finance Working Paper n. 417/2014, aprile 2014.

"I soldi non si fanno con i soldi ma con il lavoro". Riflessioni



di Armando Tursi

Professore ordinario di Diritto del lavoro,
Università degli studi di Milano

50

ISSN 1825-2168

Atlantide 3.2018

1. Pur con gli accenti popolari e pratici – apparentemente lontani dalla speculazione teologica – che costituiscono il tratto tipico di Papa Francesco, nell'intervista del Pontefice al *Sole 24 Ore* dello scorso settembre si rinvergono tutti i principali temi fondativi della dottrina sociale della Chiesa.

Ci proponiamo, con questo breve scritto, non tanto di sintetizzare la lunga intervista, quanto di delineare, sulla sua scorta, i tratti salienti del pensiero "sociale" di Francesco, collocandolo sullo sfondo di quella elaborazione pastorale, dottrinale e culturale, ultracentenaria, che va sotto il nome di "dottrina sociale della Chiesa". È utile partire, pragmaticamente, da alcuni stralci dell'intervista.

2.1. Un tema ricorrente, che fa anche da premessa generale al discorso del Papa, è quello che si potrebbe definire della "umanità del lavoro", da intendersi in almeno due sensi, strettamente collegati:

- la natura sociale-relazionale e non meccanico-strumentale del lavoro: "Il singolo può essere bravo, ma la crescita è sempre il risultato dell'impegno di ciascuno per il bene della comunità. [...] La vita sociale non è costituita dalla somma delle individualità, ma dalla crescita di un popolo".

- la natura inclusiva del lavoro: "La crescita vera, quella che non crea esclusi e scarti, è il risultato di relazioni sostenute dalla tenerezza e dalla misericordia, non dalla smania di successo e dalla esclusione strategica di chi ci vive accanto. La scienza, la tecnica, il progresso tecnologico possono rendere più veloci le azioni, ma il cuore è esclusiva della persona per immettere un supplemento di amore nelle relazioni e nelle istituzioni".

2.2. Dalla natura sociale e inclusiva del lavoro umano discende l'immoralità intrinseca dei sistemi economici, di qualunque impostazione politica essi siano, che, mettendo al centro l'attività finanziaria e non il lavoro (avendo "messo al centro

un idolo, che si chiama denaro”) consentono o addirittura determinano la disoccupazione e l’esclusione sociale (sistemi che il Papa – opportunamente evidenziando la radice etica prima che politica dell’errore – definisce in termini di “culture dello scarto”): “quando la persona non è più al centro, quando fare soldi diventa l’obiettivo primario e unico siamo al di fuori dell’etica e si costruiscono strutture di povertà, schiavitù e di scarti. [...] L’attuale centralità dell’attività finanziaria rispetto all’economia reale non è casuale: dietro a ciò c’è la scelta di qualcuno che pensa, sbagliando, che i soldi si fanno con i soldi. I soldi, quelli veri, si fanno con il lavoro”.

2.3. Francesco tratteggia poi i caratteri distintivi di un sistema economico cristianamente virtuoso, toccando temi che sono oggi al centro del dibattito economico e politico, specie nelle economie più avanzate: non solo temi macroeconomici quali “il riconoscimento del giusto salario” e “la distribuzione e la partecipazione alla ricchezza prodotta”, ma anche temi microeconomici e aziendalistici quali “l’inserimento dell’azienda in un territorio, la responsabilità sociale, il welfare aziendale, la parità di trattamento salariale tra uomo e donna”, l’armonizzazione tra tempi di lavoro e tempi socio-esistenziali, “il rispetto dell’ambiente, il riconoscimento dell’importanza dell’uomo rispetto alla macchina [...], la capacità di innovazione”; tutti “elementi [...] che tengono viva la dimensione comunitaria di un’azienda”, perché idonei a “perseguire uno sviluppo integrale” della persona e della comunità.

2.4. Con chiaro accenno alla tematica, oggi in voga, della cd. “responsabilità sociale delle imprese” – e quindi all’idea, di radice aristotelico-tomistica (ripresa, da ultimi, da Giovanni Paolo II e da Benedetto XVI, ma ormai declinata da importanti filoni dell’economia aziendale e del management) che il bene è conseguenza della virtù – il Papa ci ricorda che “agire bene rispettando la dignità delle persone e perseguendo il bene comune fa bene all’azienda”.

2.5. Riprendendo e sviluppando la premessa generale, il Papa chiarisce che, in economia, “agire bene” significa che “l’attività economica non riguarda solo il profitto ma comprende relazioni e significati. Il mondo economico, se non viene ridotto a pura questione tecnica, contiene non solo la conoscenza del come (rappresentato dalle competenze) ma anche del perché (rappresentata dai significati)”.

Viene ripresa, a tale proposito, la classica critica alla “mano invisibile” del mercato, proiettando ai giorni nostri la lezione della *Rerum Novarum*¹ di Leone XIII con l’osservare che “i vantaggi” della “legge del libero scambio, sono certo evidenti quando i contraenti si trovino in condizioni di potenza economica non troppo disperate: allora è uno stimolo al progresso e una ricompensa agli sforzi compiuti. Si spiega quindi come i Paesi industrialmente sviluppati siano portati a vedervi una legge di giustizia. La cosa cambia, però, quando le condizioni siano divenute troppo disuguali da Paese a Paese: i prezzi che si formano ‘liberamente’ sul mercato possono, allora, condurre a risultati iniqui. È il principio fondamentale del liberalismo come

¹ *Rerum Novarum*, Lettera enciclica di S.S. Leone XIII, 15 maggio 1891.

regola degli scambi commerciali che viene qui messo in causa”.

2.6. Con un illuminante parallelismo tra tematiche sociali e ambientali, che spesso sono contrapposte nell'arena politico-sindacale, Sua Santità utilizza la già ricordata metafora dello “scarto” per svelare la radice umana della crisi ecologica: richiamando l'enciclica *Laudato si'*,² osserva che la “cultura dello scarto [...] colpisce tanto gli esseri umani esclusi quanto le cose che si trasformano velocemente in spazzatura. Pensiamo, ad esempio, al nostro sistema industriale, che alla fine del ciclo di produzione e di consumo, non ha sviluppato la capacità di assorbire e riutilizzare rifiuti e scorie”. Rileggendo in termini giuslavoristici la metafora papale, diremmo che qui si invitano i Governi a prevenire la disoccupazione, sia ridisegnando il lavoro a misura d'uomo all'interno di rapporti di lavoro, sia favorendo la rioccupazione di coloro che hanno perso il lavoro, ricorrendo solo in ultima istanza alle cdd. “politiche passive” (indennità di disoccupazione e assistenza sociale).

2.7. Il discorso si allarga quindi al tema della diversità che per i giuslavoristi e i gestori delle risorse umane richiama le prassi di *diversity management*, ricordando che “non esiste futuro pacifico per l'umanità se non nell'accoglienza della diversità, nella solidarietà, nel pensare all'umanità come una sola famiglia”.

Citando sia il documento *Oeconomicae et pecuniariae quaestiones. Considerazioni per un discernimento etico circa alcuni aspetti dell'attuale sistema economico*, elaborato dal Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale della Congregazione per la dottrina della fede (17 maggio 2018), sia l'enciclica *Evangelium Vitae* di Giovanni Paolo II,³ il Papa sottolinea la radicale novità della odierna tematica del rifiuto e dello scarto, non riducibile “semplicemente” al “fenomeno conosciuto come azione di sfruttamento e oppressione”, ma da riconoscere come “un vero e proprio fenomeno nuovo”, fronteggiabile, prima che con misure politico-legislative, con “un'etica amica della persona”.

2.8. Non manca, peraltro, la realistica osservazione – del tutto in linea con il realismo metodologico del magistero sociale della Chiesa – che “si può ricevere un certo numero di persone, senza trascurare la possibilità di integrarle e sistemarle in modo dignitoso”, ricordandosi a tal proposito che “il 2018 condurrà alla definizione e all'approvazione da parte delle Nazioni Unite di due patti globali, uno per migrazioni sicure, ordinate e regolari, l'altro riguardo ai rifugiati”.

3.1. La netta condanna dell'“economia dell'esclusione” è il filo conduttore del magistero di Papa Francesco, svolto in maniera organica e con dignità dottrinale

2 *Laudato si'*, Lettera enciclica del Santo Padre Francesco sulla cura della casa comune, 24 maggio 2015.

3 *Evangelium vitae*, Lettera enciclica del Sommo Pontefice Giovanni Paolo II ai Vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, ai religiosi e alle religiose, ai fedeli laici e a tutte le persone di buona volontà, sul valore e l'invulnerabilità della vita umana, 25 marzo 1995.

nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* del 24 novembre 2013, primo anno del Suo pontificato.

Vale dunque la pena illustrarla nei più distesi termini propri di tale documento.

"Così come il comandamento 'non uccidere' pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire 'no a un'economia dell'esclusione e della iniquità'". La novità dell'odierna esclusione sta in ciò, che oggi "si considera l'essere umano in sé stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello 'scarto' che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono 'sfruttati' ma rifiuti, 'avanzati'".

3.2. Più che al liberismo economico e alla ottocentesca contrapposizione leonina tra capitale e lavoro, pare che il Pontefice romano si riferisca alla penetrazione della cultura consumistica all'interno del modello antropologico d'inizio millennio: un grido d'allarme che, lungi dall'ispirarsi a una sorta di neo-pauperismo economico, trascende i sistemi economico-politici e mostra all'umanità un baratro che si avvicina e dal quale essa è chiamata a salvarsi. Come gli oggetti consumati vanno possibilmente riciclati (facendo del loro smaltimento l'ultima istanza e non la regola), così i soggetti privi di lavoro vanno reimmessi nel ciclo produttivo, sfruttandone e se possibile migliorandone i talenti: "L'obiettivo vero da raggiungere non è il reddito per tutti, ma il lavoro per tutti".

4.1. Le riflessioni di Sua Santità sopra sinteticamente riportate, non possono appieno comprendersi, né tanto meno valutarsi in chiave evangelico-pastorale e missionaria (prospettiva, com'è noto, prediletta dal Papa argentino), ove non se ne colgano i nessi col pregresso magistero della Chiesa cattolica, per rilevarne la continuità di fondo, al di là delle variazioni contingenti.

4.2. Con una buona dose di semplificazione, i cardini etico-teologici del magistero sociale cattolico possono essere identificati nei principi della dignità della persona e della destinazione universale dei beni. La dignità della persona non è il concetto vago di cui si fa talvolta abuso nel dibattito politico e sindacale; essa implica – come ricordato nel Compendio della dottrina sociale della Chiesa e precedentemente affermato nella Costituzione conciliare *Gaudium et spes*⁴ –, che "l'ordine delle cose deve essere adeguato all'ordine delle persone e non viceversa", e che bisogna "considerare il prossimo come un altro se

⁴ Paolo Vescovo servo dei servi di Dio unitamente ai padri del sacro concilio a perpetua memoria, *Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo Gaudium et Spes*, 7 dicembre 1965.

stesso, tenendo conto prima di tutto della sua vita e dei mezzi necessari per viverla degnamente”.

Resta insuperata, a tale proposito, la concettualizzazione dell'enciclica *Laborem Exercens*⁵ di san Giovanni Paolo II, che lega la dignità del lavoro, nel concreto svolgimento dei processi produttivi, alla prevalenza della “dimensione soggettiva del lavoro” (l'uomo che lavora) rispetto a quella “oggettiva” (il ruolo svolto dal lavoro umano nelle specifiche contingenze storico-sociali): “il lavoro umano ha un suo valore etico, il quale [...] rimane legato al fatto che colui che lo compie è una persona”. Laddove “persona” – è bene ricordarlo – nell'accezione propria della teologia cattolica, non è semplicemente un essere sensibile, intelligente e cosciente, ma è l'“essere unico e irripetibile” che sta dietro tali capacità, sicché “non sono l'intelligenza, la coscienza e la libertà a definire la persona, ma è la persona che sta alla base degli atti di intelligenza, di coscienza e di libertà”.

4.3. Ciò non significa che la dottrina sociale della Chiesa accrediti l'idea che i diritti dei lavoratori – *in primis*, quelli a contenuto economico – costituiscano una sorta di variabile indipendente rispetto al resto della società.

La “giustizia sociale” cattolica, infatti, non è una forma di giustizia eversiva di quella commutativa-individuale, ma è la declinazione sul piano delle strutture sociali dell'unica nozione di giustizia, che si fonda sulla “volontà di riconoscere l'altro come persona”, consiste nel “dare a ciascuno ciò che gli è dovuto” e implica la finalizzazione del sistema sociale al “bene comune”, sì da permettere “alle collettività e ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente”.

Si spiega così, per fare due esempi significativi, come, senza contraddizione, da un lato la giustizia sociale esiga che “per quanto possibile, il salario venga temperato in maniera che a quanti più è possibile sia dato di prestare l'opera loro”⁶; dall'altro, che il diritto al riposo festivo debba essere riconosciuto senza concessioni al produttivismo, giacché il lavoro non assorbe l'intera esistenza, e lasciare uno spazio franco per la dimensione spirituale è precetto la cui saggezza oggi non sfugge nemmeno alla cultura laica (anche se Gesù ci ricorda che “il sabato è stato fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato”).

4.4. Il principio del bene comune rimanda, poi, all'altro fondamentale principio della “destinazione universale dei beni”: il lavoro è una forma di attività umana attraverso cui ciascuno svolge il compito di amministrare con diligenza e rettitudine

5 *Laborem exercens*, Lettera enciclica del Sommo Pontefice Giovanni Paolo II ai venerati fratelli nell'episcopato, ai sacerdoti, alle famiglie religiose, ai figli e figlie della Chiesa e a tutti gli uomini di buona volontà sul lavoro umano nel 90° anniversario della *Rerum Novarum*, 14 settembre 1981.

6 *Quadragesimo anno*, Lettera enciclica del Sommo Pontefice Pio XI ai venerabili fratelli patriarchi, primate, arcivescovi, vescovi e agli altri ordinari locali che hanno pace e comunione con la sede apostolica, sulla ricostruzione dell'ordine sociale nel 40° anniversario della *Rerum Novarum*, 15 maggio 1931.

i beni materiali che gli sono stati donati “per essere partecipati a tutti, secondo la regola della giustizia che è inseparabile dalla carità”. Si tratta di un principio che ricomprende ogni forma di lavoro (quello dell’imprenditore come quello dei suoi collaboratori; quello “di mercato” come quello “fuori mercato”), sotto il segno della diligenza e del bene comune; e che integra la “libertà d’impresa” con la “carità sociale”.

Ma anche la carità – ce lo ha ricordato Benedetto XVI con l’enciclica *Caritas in veritate*⁷ – è un valore che va interpretato in chiave teologica e non pauperistico-pietistica. Poiché è un riflesso della pari dignità delle persone e della destinazione universale dei beni, la carità trascende la stessa giustizia: “La carità eccede la giustizia, perché amare è donare, offrire del ‘mio’ all’altro; ma non è mai senza la giustizia, la quale induce a dare all’altro ciò che è ‘suo’, ciò che gli spetta in ragione del suo essere e del suo operare”.

La *carità* è indispensabile per dare alla giustizia quella concretezza umana, inattingibile dalle concezioni socialiste, come da quelle utilitariste o contrattualiste. Collocata su questo sfondo teologico, la liberazione dal “lavoro alienato”, che è stato il problema socio-politico dominante nel secolo scorso, appare come inessenziale. Il vero problema della modernità è, semmai, quello di superare la concezione del lavoro come “totalità antropologica”, mercé la sua riconduzione a una dimensione che non copra l’intero essere.

Ciò non toglie che, nella dimensione della produzione, vada riconosciuta la “priorità intrinseca del lavoro rispetto al capitale”. Tuttavia, tale priorità presuppone il riconoscimento del “diritto naturale alla proprietà privata”, della “libertà d’impresa” e della “giusta funzione del profitto” come “primo” – anche se non unico – “indicatore del buon andamento dell’azienda”.

4.5. La piena legittimazione della libertà d’impresa si proietta, peraltro, ben oltre la polemica, ormai datata, con le ideologie socialiste, mostrando assonanze con le moderne teorie della concorrenza: è ancora dal principio della destinazione universale dei beni, che discende l’illegittimità della proprietà quando essa serva “a impedire il lavoro di altri, per ottenere un guadagno che non nasce dall’espansione globale del lavoro e della ricchezza sociale, ma piuttosto dalla loro compressione”. Del resto, è sempre dal principio di universale destinazione dei beni che deriva un importante corollario “produttivistico”: “la proprietà di un bene fa di colui che lo possiede un amministratore della provvidenza; deve perciò farlo fruttificare e spartirne i frutti con gli altri”.

Di qui l’apprezzamento di Gesù (si pensi alla parabola dei cinque talenti) per gli

⁷ *Caritas in Veritate*, Lettera enciclica del Sommo Pontefice Benedetto XVI ai Vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, alle persone consacrate, ai fedeli laici e a tutti gli uomini di buona volontà sullo sviluppo umano integrale nella carità e nella verità, 29 giugno 2009.

imprenditori che si assumono un rischio; cui si potrebbe aggiungere l'osservazione che, nella logica della dottrina sociale della Chiesa, il lavoro dell'imprenditore giusto vale quanto quello del dipendente diligente.

5.1. La dottrina sociale della Chiesa presenta per i laici un aspetto particolarmente interessante: la capacità di offrire una visione d'insieme dei problemi sociali che, proprio in quanto rinvia a una dimensione fondativa di carattere, insieme, teologico ed etico-antropologico, si rivela aperta, sul piano storico, a forme di contemperamento tra efficienza economica e giustizia sociale più ampie e meno polarizzate di quanto non consentano le coordinate teoriche in cui è attualmente imprigionato il dibattito su questa materia tra gli studiosi di scienze sociali.

5.2. Offre pure un solido fondamento etico alla responsabilità sociale delle imprese: i capisaldi concettuali della *rsi* (responsabilità sociale d'impresa) – o, con acronimo inglese: *CSR* – (centralità dell'impresa nell'economia; centralità della persona umana, e non del capitale, nell'impresa; funzione etica del profitto) vi si ritrovano, infatti, chiaramente affermati, ma col guadagno di un ancoraggio etico che rende possibile attribuire alla *rsi* una dimensione autonoma rispetto a quella giuridica.

5.3.1. La profondità dei suoi riferimenti culturali fa della dottrina sociale della Chiesa un fecondo arsenale culturale, metodologico, e perfino esegetico-interpretativo per affrontare problemi estremamente concreti posti dalla regolazione giuridica del lavoro.

Si pensi, in primo luogo, alla possibile rilettura della regola della diligenza, che governa il comportamento del prestatore di lavoro nel rapporto di lavoro: una benintesa e non equivocata o banalizzata etica della "carità" è in grado di collocare la condotta adempiente non già nella logica egoistica della massimizzazione dell'"avere" rispetto al "dare", ma in quella generosa – e tale perché relazionale, non perché servile – del servizio.

Così come, simmetricamente, quella medesima logica protegge dall'ingerenza della norma, la libertà delle deroghe migliorative, una volta che sia stato garantito a tutti il giusto: la parabola dei vignaioli del Vangelo di Matteo insegna che la giustizia cristiana non è ispirata a una olistica ideologia meritocratica, così come non si fonda sull'idea astratta di uguaglianza, né su quella economica della redistribuzione, né sull'identificazione assoluta tra diritto ed etica; si fonda invece sull'idea che esiste uno spazio etico oltre la norma (*supererogatorio*), libero da vincoli legali.

5.3.2. La dottrina sociale della Chiesa può offrire, inoltre, un'ottima base metodologica alla distinzione concettuale e regolativa tra lavoro subordinato, autonomo-dipendente, e autonomo indipendente. Se, infatti, l'unificazione delle tre aree – propugnata da alcune aree culturali e politico-sindacali – si giustifica in nome di

un'istanza assorbente di tutela socio-economica; laddove, invece, venga in rilievo il beninteso rispetto della dignità umana, si rende necessario differenziare "proporzionalmente" e "realisticamente", le situazioni in cui essa è esposta direttamente al rischio dell'offesa da parte di un soggetto che è titolare di un potere gerarchico (subordinazione), da quelle in cui l'esigenza è essenzialmente quella di riequilibrare uno squilibrio economico-sociale.

5.3.3. Il principio di proporzionalità (proprio anche del diritto uni-europeo), il rifiuto della concezione conflittuale dei rapporti di lavoro, la stessa necessità di temperare il diritto del dipendente alla giusta mercede in maniera che "a quanti più è possibile sia dato di prestare l'opera loro", oltre che con "la condizione dell'azienda", spiegano bene perché non sia lecito introdurre più vincoli di quanto richiesto dall'esigenza di tutelare la dignità e i giusti diritti dei lavoratori. È questo, per fare alcuni esempi attualissimi, un principio che potrebbe rivelarsi prezioso per dirimere in maniera equa e non ideologica i dilemmi che, da qualche tempo, stanno investendo la materia dei contratti di lavoro cdd. "flessibili" o "precari", e quella della sanzione indennitaria per i licenziamenti illegittimi.



L'insegnamento del Papa nel solco della dottrina sociale della Chiesa

di Antonio Di Stasi

Professore ordinario di Diritto del lavoro,
Università Politecnica delle Marche

58

La grande novità di Papa Francesco non sta in una rottura con la dottrina sociale della Chiesa, quanto piuttosto nello sviluppo di una lettura organica della società e del lavoro a partire dalla tradizione novecentesca.

Quando afferma il primato dell'uomo sul lavoro il Pontefice denuncia senza mezzi termini l'idea dell'asservimento e quindi la negazione della libertà umana.

Papa Francesco non nasconde che l'utilità comune debba prevalere sulle logiche che stanno alla base della proprietà privata e di fronte alla globalizzazione dei mercati e dell'economia contrappone la prospettiva di una mitigazione delle logiche predatorie, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

È l'elaborazione di questo papato che coglie, in modo così pieno, le connessioni e le relazioni con altri aspetti del vivere comune e dunque con la questione ambientale e con il diritto dell'uomo a spostarsi dal proprio Paese a un altro (movimenti preclusi ai poveri, ma mai ai ricchi e alle merci).

Non sembri blasfemo pensare a una sorta di lettura della società simile a quella prospettata nel secolo scorso dalla tradizione socialdemocratica; in fondo si tende sempre verso una sorta di patto tra produttori, capitale e lavoro, con al centro il riconoscimento dei diritti fondamentali della persona attraverso l'accesso al lavoro (mezzo per la distribuzione della ricchezza).

Dunque, anche nella recente intervista sull'economia e sul lavoro, Papa Francesco è innovativo sicuramente in termini di lettura organica e per la volontà di sviluppare la dottrina sociale degli ultimi sessanta anni attualizzandone gli insegnamenti.

E allora, se si volesse passare sotto lenti critiche l'idea di una società in cui i lavoratori vengono rispettati e valorizzati, è sulla correttezza del presupposto che va posta l'attenzione.

In modo molto diretto, infatti, occorrerebbe chiedersi se sia ancora attuale la prospettiva del lavoro per tutti e quindi di una società fondata sul lavoro in cui capitalisti e lavoratori si rispettino e abbiano una comune visione di società fondata su principi di solidarietà umana.

Se la tensione verso la piena occupazione si reputasse non più raggiungibile e se il lavoro umano venisse sostituito in modo ineluttabile da macchine, con sempre più alta intelligenza artificiale, l'idea di una società tipica delle democrazie occidentali novecentesche rischierebbe di perdere i suoi fondamenti.

In conclusione, la domanda critica non può prescindere dalla constatazione che la ricchezza non trova più nel lavoro un sicuro veicolo di distribuzione. E se ciò fosse anche solo in parte vero, come si può passare da una giustizia sociale fondata sul lavoro a una giustizia sociale in cui la ricchezza viene riconosciuta sulla base dei bisogni fondamentali della persona e non dallo svolgimento (sempre minore e sempre più discontinuo) dell'attività lavorativa?

Ambiente ed economia: interconnessioni



di Ermete Realacci

Presidente della Fondazione Symbola e Presidente onorario di Legambiente

60

ISSN 1825-2168

Atlantide 3.2018

L'importante intervista di Papa Francesco a *Il Sole 24 Ore* del settembre scorso ha, se possibile, ulteriormente avvicinato l'ultima enciclica¹ alle vocazioni migliori dell'Italia, a quella che penso sia la sua missione.

Fin dalla sua pubblicazione ho considerato la *Laudato si'* il documento più autorevole, visionario e concreto sulle sfide che dobbiamo affrontare. La chiave di lettura che Papa Bergoglio ci ha proposto è quella di un'ecologia integrale – ma non integralista – che connette il tema dell'ambiente con quello della disuguaglianza, dell'economia, della finanza, della tecnologia, cogliendo tutte le interconnessioni del mondo contemporaneo. Chi impoverisce l'ambiente si rende partecipe di un "inarrestabile processo di esclusione", ha spiegato Papa Francesco, segnando il leit-motiv dell'enciclica, in cui c'è una visione complessiva della dimensione umana e, allo stesso tempo, un approccio molto attento alle questioni concrete: temi tecnologici e scientifici, ma anche car-sharing, raccolta differenziata o le tipologie delle plastiche.

La *Laudato si'* è il manifesto di un nuovo umanesimo che si coniuga con le questioni ambientali. Un manifesto che si è rivelato ad alto valore d'uso: chi ha seguito l'andamento della COP21 di Parigi nel 2015, sa quanto importante sia stata la mobilitazione attivata dall'enciclica per raggiungere un accordo, che oggi va difeso e coerentemente applicato. Fin dall'inizio sono stato convinto che, quale che sia la lingua in cui sia stata scritta, è possibile leggerla in italiano: una parte importante della nostra economia e della nostra società ne può rappresentare una prima importante approssimazione.

Questa convinzione si è molto rafforzata dopo l'ampia intervista rilasciata dal Santo Padre al *Sole 24 Ore*, che l'ha definita "una piccola enciclica", in cui si parla di "un'alleanza tra lavoro e genio creativo per un nuovo ordine economico". In molte parti il riferimento all'Italia è esplicito. Per questo mi ha veramente colpito l'assordante silenzio che ha caratterizzato la reazione del mondo politico e del mondo

¹ *Laudato si'*, Lettera enciclica del Santo Padre Francesco sulla cura della casa comune, 24 maggio 2015.

dell'economia, con qualche lodevole eccezione. Quasi si trattasse di un dibattito degno di un torneo cadetto, incapace di entrare in relazione con le confuse, fredde e poco convincenti risposte che si tenta di dare alla crisi economica e valoriale. Eppure già alla metà del secolo scorso Luigi Einaudi, certo non sospettabile di ostilità al mercato, diceva: "Chi cerca rimedi economici a problemi economici è su falsa strada; la quale non può che condurre se non al precipizio. Il problema economico è l'aspetto e la conseguenza di un più ampio problema spirituale e morale".² E 110 anni fa nasceva l'Olivetti, un'impresa che per molti anni è stata leader nell'innovazione – al tempo stesso – tecnologica e sociale. Per Adriano Olivetti: "La fabbrica non può guardare solo all'indice dei profitti. Deve distribuire ricchezza, cultura, servizi, democrazia. Io penso la fabbrica per l'uomo, non l'uomo per la fabbrica".³

Ma si può risalire molto più indietro. Mi accomuna, tra le altre cose, a Giorgio Vittadini il rispetto e la gratitudine per quell'elaborazione, soprattutto di matrice francescana, che seppe leggere nel sorgere dell'Italia dei Comuni i germogli di una nuova economia, di una nuova società. Penso al Costituto di Siena del 1309 o alle riflessioni di san Bernardino da Siena. Lì si trovano parte delle radici di quella missione dell'Italia che per Carlo Maria Cipolla è "produrre all'ombra dei campanili cose belle che piacciono al mondo". Non è la contemplazione di un mondo antico ma è una materia prima formidabile per affrontare le sfide che abbiamo davanti.

Da anni la Fondazione Symbola e Unioncamere, con il rapporto Green Italy, cercano di leggere con occhio meno pigro, e con più empatia, l'economia italiana. I risultati sono spesso sorprendenti per quanti sono abituati a vedere il Paese dal satellite, con gli occhi delle agenzie di rating o con le lenti di una politica che alimenta paure e rancori.

Al di là delle politiche, e talvolta senza di esse, circa un quarto delle imprese italiane (345.000) negli ultimi anni ha puntato sulla green economy, per superare la crisi e affrontare il futuro. Sono quelle che innovano di più, esportano di più, producono più posti di lavoro. Quest'anno 474.000 nuovi contratti di saranno attivati da imprese che hanno fatto investimenti in campo ambientale.

La sfida per l'ambiente e per contenere i mutamenti climatici rappresenta dunque un'opportunità per costruire un'economia più a misura d'uomo e proprio per questo più competitiva. Le radici si trovano nel nostro peculiare modello economico in cui efficienza, qualità e bellezza, coesione sociale e legami territoriali alimentano la vita delle imprese. Pochi ad esempio sanno che, sempre per la nostra storia di Paese povero di materie prime, con il 18,5% di materia seconda sui consumi totali di materia, siamo in Europa una superpotenza nell'economia circolare: siamo quelli che hanno la percentuale più alta di riciclo sulla totalità di rifiuti (urbani, industriali,

² L. Einaudi, *Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX*, in *Rivista di storia economica*, giugno 1942.

³ A. Olivetti, *Discorso ai lavoratori di Pozzuoli*, 1955.

etc.) con il 76,9%: più del doppio della media europea (37%), più della Germania (42,7%) e meglio di Francia (53,6%), Regno Unito (43,6%) e Spagna (36,1%). Questo ci fa risparmiare ogni anno 21 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio e 58 milioni di tonnellate di CO2 annessa.

Con 307 tonnellate di materia prima per ogni milione di euro prodotto siamo secondi tra i gradi Paesi Ue per uso efficiente di materia, dietro la Gran Bretagna (236 t, economia trainata però dalla finanza) ma davanti a Francia (326), Spagna (360) e Germania (408). L'Italia è leader europeo per dematerializzazione dell'economia: per ogni kg di risorsa consumata genera 4 € di Pil, contro una media Ue di 2,24 € e un dato della Germania di 2,3 €.

Una nuova economia che riduce gli "scarti" ed è molto collegata alle relazioni umane. Quando Papa Francesco nell'intervista dice: "sbaglia chi pensa che i soldi si fanno con i soldi. Il singolo può essere bravo ma la crescita è sempre il risultato dell'impegno per il bene della comunità", la sua non è una nobile petizione di principio che un politico "serio" può, o magari deve, ignorare. È una parte della realtà che è sotto i nostri occhi.

Il rapporto Coesione è Competizione di Symbola, Unioncamere e Aiccon ha verificato che le imprese più "coesive", quelle che hanno migliori rapporti con comunità, lavoratori, territori, cittadini, sono anche più forti economicamente: crescono di più, producono più posti di lavoro. E sono più attente all'ambiente e all'innovazione.

La *Laudato si'* e l'intervista de *Il Sole 24 Ore* non sono dunque simili al Cavaliere Inesistente di Italo Calvino, che peraltro aveva un suo perché, ma rappresentano una spinta necessaria e al tempo stesso efficace per costruire un futuro migliore dell'umanità. La concretizzazione di una riflessione "gioiosa e drammatica", direbbe Papa Francesco. Una spinta che si nutre di saperi, talenti, tecnologie, innovazione ma che ha anche un cuore antico. Nelle scorse settimane, quando eventi meteorologici di una violenza di cui non c'era memoria, hanno abbattuto milioni di alberi ho pensato a un bellissimo passo della Regola Camaldolese del 1520 sulla gestione dei tagli nelle foreste Casentinesi. "E quando se n'ha da tagliare, il custode procuri d'esser presente, acciocché siano tagliati in que' luoghi, et quegli'Abeti, che manco diminuiscono la selva, et manco le tolgano della sua bellezza et vaghezza".

Un sapere antico che attraversa la nostra economia che ci torna oggi utile per affrontare le sfide che abbiamo davanti. Per questo penso che l'intervista del Pontefice parli di noi e chiami alla mobilitazione le nostre migliori energie e che la politica e il pensiero economico che ignora queste riflessioni è stanco, inutile e forse dannoso.



Le risorse per lo sviluppo

di C. Cottarelli, T. Nannicini e A. Brugnoli

Direttore dell'Osservatorio sui conti pubblici italiani, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; Professore ordinario di Economia politica, Università Bocconi di Milano; Professore associato di Economia applicata, Università di Bergamo

63

Alberto Brugnoli. Affrontare il tema delle risorse nell'orizzonte del titolo del Meeting "Le forze che muovono la storia sono le stesse che rendono l'uomo felice", ci offre l'occasione per approfondire il tema dello sviluppo, in particolare in Italia: da un lato senza ridurlo unicamente alla sfera economica, dall'altro lato dedicando alla sfera economica il peso che le compete, che le è proprio. Lo sviluppo così concepito oggi è, probabilmente, la questione di maggiore importanza per quanto riguarda il futuro del nostro Paese, sia dal punto di vista economico, sia da quello non economico. Abbiamo invitato ad aiutarci a ragionare su questo tema, due accademici che, allo stesso tempo, sono anche persone impegnate sulla scena pubblica italiana e internazionale.

La prima domanda vuole proprio andare a indagare il nesso tra il titolo del Meeting e il titolo di questo incontro; quindi da un lato le forze che muovono la storia sono le stesse che rendono l'uomo felice, dall'altro, come si risparmiano le risorse per lo sviluppo; quindi, da un lato, il tema della felicità, dall'altro il tema dello sviluppo. Come si può interpretare questo nesso? Come esso si sta realizzando, svolgendo storicamente? Anche alla luce di come lo stanno interpretando le Nazioni Unite, che, prima con il Millennium Development Goals, hanno fissato un orizzonte di sviluppo per il pianeta al 2015 e poi, più recentemente, con l'Agenda 2030 hanno fissato 17 obiettivi di sviluppo sostenibili, quelli che dovrebbero essere appunto gli obiettivi da raggiungere a livello planetario sino al 2030.

Tommaso Nannicini. Partirei dall'Agenda ONU 2030 per lo sviluppo sostenibile. Credo che si debba riconoscere un merito importante a questi 17 obiettivi di sviluppo, che fissano per i Paesi di tutto il mondo dei traguardi chiari per una crescita sostenibile dal punto di vista ambientale ma anche di contrasto alle disuguaglianze. Personalmente non sono un grande fan degli obiettivi quantitativi scritti a lungo termine perché spesso finiscono per diventare sabbia: servono a lavare un po' la coscienza di fronte a problemi enormi. Non sapendo cosa fare, ci si dà degli obiettivi ben lontani dalle prossime elezioni e dall'orizzonte delle scelte che

ISSN 1825-2168

Atlantide 3.2018

la politica deve affrontare. Però, in questo caso, mi sentirei di spezzare una lancia in favore dell'agenda 2030, il cui merito è di indicare un giusto paradigma, quello di uno sviluppo che sia sostenibile in un'accezione multidimensionale, non solo rispetto alle risorse naturali e all'ambiente, ma anche con un'attenzione particolare al tema dell'inclusione sociale: contrasto alle disuguaglianze, lotta alla povertà educativa e investimenti in istruzione e in capitale umano.

Un paradigma di sviluppo – per dirla con il premio Nobel per l'Economia Amartya Sen – che guarda molto alle capacità delle persone, per cui si combatte la disuguaglianza non solo redistribuendo reddito (anche questo ovviamente è un elemento importante per attenuare le disuguaglianze) ma anche mirando in maniera più ampia all'allargamento delle capacità delle persone che non sono altro poi che la trascrizione delle nostre sfere di libertà: la libertà di inseguire i propri sogni, i propri desideri, di sottrarsi a malattie evitabili, di vivere in una comunità sicura, di ricevere una paga onesta per un lavoro onesto. Un approccio multidimensionale alla crescita inclusiva che, a mio avviso, fissa delle giuste traiettorie di sviluppo. Gli indicatori a cui guardare sono disuguaglianza, istruzione, capitale umano, contrasto alla povertà educativa. Poi, ovviamente, dobbiamo fare in modo che questi obiettivi non siano solo cibo da convegni ma anche leve economiche. Nella scorsa legislatura abbiamo promosso una riforma della legge di bilancio che ha inserito tra gli obiettivi anche gli indicatori di investimenti in capitale umano, di contrasto alla povertà educativa e di impatto sulle risorse ambientali. Chi fa una legge di bilancio non dovrebbe occuparsi solo delle compatibilità finanziarie ma anche dell'impatto che le decisioni e le scelte di politica economica hanno su questi indicatori. Far sì che questa riforma non si traduca in mero esercizio burocratico è un compito che spetta non solo a chi la legge di bilancio la scrive ma anche al dibattito pubblico, perché più questi indicatori sono al centro della discussione collettiva sulla politica economica più c'è speranza che la politica si ricordi dell'impatto delle proprie scelte sugli indicatori stessi. Un tema che mi sta particolarmente a cuore è quello di limite, a cui il concetto di sostenibilità è strettamente legato perché non può esserci desiderio senza senso del limite. Non introduco questo tema per fare il solito economista triste per cui tutto si riduce a un tema di compatibilità e vincoli ragionieristici. Per me i vincoli sono opportunità reali, perché definiscono lo spazio entro cui si può sprigionare l'azione individuale e collettiva che deve tendere alla realizzazione del bene comune. Senza questo senso del limite è francamente difficile perseguire il bene comune e conquistare spazi di libertà. Il problema è che per trasformare i vincoli in opportunità, li devi conoscere: ignorarli o far finta che non esistano vuol dire prendersi gioco dell'umanità e dell'uomo. Per raggiungere o anche per superare, al margine, il tuo limite, devi conoscerlo. Se non lo conosci, se lo neghi, ne diventi prigioniero.

Brugnoli. Carlo Cottarelli, la tua concezione di sviluppo qual è? Anche a partire dall'esperienza presso il Fondo Monetario Internazionale?

Carlo Cottarelli. Il tema dello sviluppo sostenibile è estremamente importante e una prima considerazione che mi viene da fare come italiano è che noi, prima di tutto, dobbiamo avere uno sviluppo, perché la realtà drammatica dell'economia italiana è che sono anni che noi non cresciamo; noi abbiamo lo stesso reddito pro capite medio che avevamo vent'anni fa, in termini di potere d'acquisto. Il primo grosso problema, quindi, è la necessità di riavviare il processo di crescita del PIL, cioè del totale dei redditi di tutti gli italiani; poi sono d'accordissimo che la sostenibilità della crescita sia essenziale. La crescita deve essere, innanzitutto, sostenibile dal punto di vista macro economico cioè non bisogna crescere molto ma poi, a un certo punto, incontrarsi con certi vincoli – le partite con l'estero, la sostenibilità del debito pubblico e così via – che poi causano una crisi. La crescita dovrebbe essere stabile, magari sacrificandone un pochino, ma da un punto di vista macroeconomico deve esserci stabilità.

Ci sono poi elementi della stabilità che vanno al di là della macroeconomia: il primo è ovviamente quello dei vincoli per il pianeta, cioè il fatto che la crescita, la produzione porta a un consumo delle risorse del nostro pianeta e questa è una cosa da tenere ben presente. Dobbiamo cercare di minimizzare l'impatto sul pianeta della nostra attività economica in quanto abitanti del pianeta terra, in maniera tale che la crescita sia sostenibile e che la generazione attuale non consumi troppo delle risorse che esistono sul pianeta. Un ulteriore elemento di sostenibilità riguarda la distribuzione del reddito. Il FMI, negli ultimi anni, ha prodotto diversi studi che mostrano come una crescita che è "ingiusta", cioè in cui la distribuzione del reddito diventa sempre più sfavorevole nei confronti della maggior parte delle persone e in cui la crescita coinvolge soltanto l'1% o il 10% della popolazione, è una crescita poco sostenibile, è destinata a causare una crisi o comunque a ridurre la media del tasso di crescita nel corso di diversi anni. Purtroppo, i Paesi avanzati non stanno andando troppo bene da questo punto di vista; sono diversi anni che la distribuzione del reddito si è spostata a favore dei più ricchi e, al momento, questo tipo di crescita è, secondo me, un dato preoccupante. La distribuzione del reddito si è spostata sempre di più, a partire dagli anni Ottanta, nei Paesi avanzati, verso chi ha un reddito relativamente elevato. Infine c'è un ultimo aspetto, e con questo chiudo, che ha di nuovo a che fare con l'equità nella distribuzione, ma è un'equità di natura un po' diversa. C'è un concetto che, secondo me, è ancora più importante: quello dell'uguaglianza nelle opportunità; uguaglianza non nei risultati che dipenderanno dalle diverse capacità delle persone, ma uguaglianza nei punti di partenza, cioè ognuno deve avere una possibilità nella vita.

Questo concetto di uguaglianza nelle opportunità in Italia negli ultimi anni – o forse mai – non è stato abbastanza sviluppato. Si dice che noi siamo uno dei Paesi in cui l'ascensore sociale (quell cosa che consente a chi nasce povero di migliorare la propria condizione sociale) funziona poco.

Credo che una delle priorità per l'Italia sia fare in modo che l'ascensore sociale

funzioni bene o riprenda perlomeno a funzionare meglio e credo che questo sia una condizione essenziale di sostenibilità, un elemento essenziale per rendere non soltanto l'economia e la crescita sostenibile, ma la società stessa sostenibile. La mancanza di un ascensore sociale che funzioni mina fundamentalmente la credibilità del contratto sociale che sta alla base di un buon funzionamento dell'economia e della società.

Brugnoli. La domanda successiva riguarda i vincoli che riguardano l'Italia. Quali sono i vincoli allo sviluppo nel nostro Paese oggi?

Cottarelli. Perché l'Italia non cresce? Negli ultimi vent'anni non abbiamo avuto una crescita, al contrario di quanto è successo in quasi tutti i Paesi del mondo, compresi quelli dell'area euro. Per un insieme di motivi abbiamo vissuto male l'esperienza dell'euro e oggi due cose fundamentalmente ci penalizzano. Negli ultimi vent'anni abbiamo perso competitività, è diventato molto più conveniente per chi investe farlo in altri Paesi piuttosto che in Italia, perché in Italia i costi sono troppo elevati. Inoltre, lo accenno solamente, c'è la fragilità della situazione dei nostri conti pubblici. Noi abbiamo il secondo debito pubblico più alto nell'area dell'euro, in rapporto al PIL, cioè rispetto alla dimensione dell'economia, peggio di noi fa solo la Grecia, con una piccola differenza: il debito della Grecia è detenuto dagli altri Paesi europei, non dai mercati finanziari come nel nostro caso, cioè non da chi ogni mese decide se reinvestire oppure no nei titoli di Stato italiani. Questa nostra fragilità ci espone al rischio di una crisi tipo quella che abbiamo avuto nel 2011, cioè una crisi di fiducia nella possibilità dello Stato di ripagare il proprio debito e di rimanere nell'euro; c'è, quindi, un problema di finanza pubblica che deve essere risolto.

Tornando al tema della competitività e della produttività dell'Italia, noi purtroppo siamo vincolati da un insieme di problemi che ci portiamo dietro da moltissimo tempo. Nel mio libro¹ io parlo di evasione fiscale, di corruzione, di eccesso di burocrazia, di lentezza della giustizia civile, del crollo demografico (che ha conseguenze sociali ed economiche enormi) e infine del divario tra il Sud e il resto del Paese. Ora, voglio soltanto sottolineare uno di questi peccati, perché penso che sia al tempo stesso quello che è più dannoso, vincolando moltissimo la crescita dell'Italia, e al tempo stesso è qualcosa che, volendo, politicamente si può risolvere perché non richiede l'uso di fondi pubblici: sto parlando della burocrazia. La burocrazia costa moltissimo alle imprese italiane; noi la viviamo nella vita di ogni giorno, ma è soprattutto un vincolo fondamentale all'investimento in Italia. È necessario un deciso cambio di passo nella riforma della burocrazia in Italia, che finora, purtroppo, non c'è stato. Bisogna rendere l'Italia un posto dove gli imprenditori vengono a investire volentieri, invece di farlo all'estero.

Sulla base dei sondaggi delle intenzioni degli imprenditori, i motivi per cui non si

1 C. Cottarelli, *I sette peccati capitali dell'economia italiana*, Feltrinelli, Milano 2018.

viene a investire in Italia sono essenzialmente tre:

- il livello della tassazione, che va ridotto in maniera credibile, risparmiando sul lato della spesa;
- la burocrazia;
- la lentezza della giustizia.

Poi io ci metterei anche la corruzione, l'evasione fiscale e così via.

Queste secondo me sono le priorità per rimuovere i vincoli alla crescita. Aggiungo un ultimo punto: la necessità di investire in capitale, però non soltanto in infrastrutture. La necessità di investire in infrastrutture è abbastanza ovvia a tutti visto quello che è successo di recente a Genova; però è fondamentale investire anche in capitale umano. La scuola, la pubblica istruzione è fondamentale per il futuro del nostro Paese.

Nannicini. Mi trovo molto d'accordo con Carlo Cottarelli sul fatto che, oltre a porci il tema della sostenibilità della crescita, dobbiamo ritrovare le scintille di questa fantomatica crescita che abbiamo perso da un po' di decenni. Anche durante la fase più acuta della crisi economica, che ha colpito duramente le nostre imprese e le nostre famiglie, distruggendo la capacità produttiva e il reddito disponibile degli italiani, pensavo che non avremmo dovuto adagiarci troppo in questa retorica della crisi e percepirla solo come qualcosa di esogeno. Ovviamente c'era una crisi internazionale che aveva colpito duramente l'intero sistema economico, però, mentre per altri Paesi uscire dalla crisi voleva dire tornare a crescere, per noi avrebbe voluto dire tornare a una stagnazione degli investimenti e della produttività. Tornare cioè a un sentiero di crescita che avevamo smarrito. O buttiamo a mare le zavorre che tuttora ci portiamo dietro o questo sentiero non lo ritroveremo.

Quello che noto oggi nel dibattito politico è una strana schizofrenia: da una parte c'è molta sfiducia nella politica, molta distanza ma dall'altra, sotto sotto, è dura a morire l'idea che la politica e lo Stato possano tutto. C'è una sorta di "idolatria" per cui ci si aspetta sempre una risposta – qui e ora, subito e gratis – dall'intervento pubblico. E se questa risposta non arriva allora vuol dire che la politica è corrotta, che c'è qualcosa sotto. Confidare nella bacchetta magica della politica significa, secondo me, significa aver perso il senso del limite, il senso di quei vincoli che – come dicevo – dovrebbero dirigere l'azione individuale e collettiva. L'allora cardinale Ratzinger, poi Papa Benedetto XVI, scrisse una frase che va al cuore della questione e del perché la politica abbia smesso di essere il cantiere del possibile per diventare – spesso per la leggerezza non solo di chi la fa, ma anche di chi ci si rapporta come militante o elettore – il supermercato dell'impossibile, in cui proprio sono proprio i vincoli a finire sotto il tappeto: "Essere sobri e attuare ciò che è possibile e non reclamare con il cuore in fiamme l'impossibile è sempre stato difficile; la voce della ragione non è mai così forte come il grido irrazionale. Il grido che

reclama le grandi cose ha la vibrazione del moralismo; limitarsi al possibile sembra invece una rinuncia alla passione morale, sembra il pragmatismo dei meschini. Ma la verità è che la morale politica consiste precisamente nella resistenza alla seduzione delle grandi parole con cui ci si fa gioco dell'umanità dell'uomo e delle sue possibilità. [...] Non l'assenza di ogni compromesso, ma il compromesso stesso è la vera morale dell'attività politica".²

Resistere alla seduzione delle grandi parole con cui ci si fa gioco dell'umanità, dell'uomo e delle sue possibilità vuol dire confrontarsi in maniera matura – in qualità di popolo, di cittadino elettore e di chi ha responsabilità istituzionali – con il tema di come favorire un percorso di crescita e di sviluppo senza mai perdere di vista i vincoli e avendo sempre questa visione della morale politica ben stampata in testa. Ma quali sono questi vincoli? Il debito pubblico è solo il più eclatante ma è anch'esso frutto di decisioni che si sono sedimentate nell'arco di decenni e che oggi qualcuno spera di poter cancellare con manovre illusorie come stampare moneta. Prima ancora che il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo esplodesse negli anni Ottanta, ci sono state tutta una serie di scelte scellerate di politica economica, a partire da quelle che hanno inciso sul sistema previdenziale, fonte privilegiata di costruzione del consenso. Se guardiamo al rapporto tra spesa e Pil dal 1965 al 1975, questo aumenta più o meno del 30-40%: dieci punti di Pil in dieci anni. Lo stesso avviene in Francia e Germania: nello stesso periodo quindi tutti gli altri Paesi stavano facendo politiche redistributive e di irrobustimento dei sistemi di welfare, che portavano la spesa dal 30 al 40%.

Qual è dunque la differenza fra Italia, Francia e Germania? Che la tassazione in questi due Paesi è passata dal 30 al 40%, in Italia è rimasta al 30%, perché ci si è illusi di raccogliere consensi con politiche non redistributive, ma distributive: quelle per cui cioè si distribuiscono benefici nascondendone i costi sotto il tappeto. Costi che però non scompaiono. Il rapporto debito/Pil che esplode negli anni Ottanta è frutto di decisioni politico-economiche prese decenni prima, prima fra tutte quella di non fare i conti – come collettività – con un tema di contabilità e di compatibilità non solo finanziaria ma di responsabilità verso chi poi subisce i costi delle scelte di politica economica non adeguate: i deboli e le future generazioni, che hanno un peso politico minore di fronte alle scelte. I vincoli di politica economica non sono solo finanziari: ci sono anche vincoli demografici e vincoli legati all'aggiustamento strutturale della nostra economia, che ha una specializzazione produttiva che dobbiamo cambiare se vogliamo tornare a creare sviluppo e produttività. Vincoli insomma che parlano alle scelte di tutti e che pesano adesso sulla nostra capacità di crescita ancor più del macigno del debito. Vincoli produttivi, vincoli istituzionali, o a volte semplicemente i vincoli della realtà.

2 J. Ratzinger, Omelia tenuta durante una liturgia per i deputati cattolici del Parlamento tedesco, chiesa di San Winfried, Bonn, 26 novembre 1981.

Brugnoli. Parliamo ora di risorse. Su quali risorse possiamo contare? Quali sono oggi le risorse per lo sviluppo del nostro Paese?

Nannicini. Sicuramente abbiamo bisogno di attrarre investimenti e di creare circuiti positivi per la creazione di posti di lavoro e il potenziamento della produttività; servono investimenti produttivi e investimenti infrastrutturali. Però oltre al capitale economico, fisico, infrastrutturale io penso che gran parte di quei vincoli di cui parlavamo prima abbiano a che fare con il capitale istituzionale e con il capitale umano: non possiamo dimenticarci di questi due fattori della crescita.

Capitale istituzionale vuol dire avere istituzioni efficaci, che siano chiamate a rispondere delle proprie scelte, in modo che non ci sia uno scarico di responsabilità. La complessità istituzionale e la scarsa qualità del nostro assetto portano alla deresponsabilizzazione della politica rispetto alle scelte che assume e rendono spuntata l'arma che ha in mano il cittadino in quanto elettore. La politica oggi non è in grado di compiere scelte lungimiranti, che implichino costi di breve periodo, perché non ha la capacità di spiegare alla collettività e agli elettori che quelle scelte hanno dei benefici di lungo periodo. Un tema strettamente connesso a quello della burocrazia: il fatto che in questo Paese non si sia mai fatta una riforma vera che abbatta gli oneri impropri della burocrazia su famiglie e imprese ha molto a che fare con una politica che ha lo sguardo corto. Ovviamente ristrutturare la macchina pubblica vuol dire procedere a una riorganizzazione aziendale e farlo senza intaccare le risorse umane è complicato. È difficile fare scelte che potranno avere dei benefici di lungo periodo senza una politica che abbia il coraggio di assumersi i costi del malcontento nel breve periodo. Io continuo a pensare che la qualità delle istituzioni – anche rispetto ad altri Paesi come la Francia o la Germania – sia una delle zavorre che ci portiamo dietro. Anche il capitale sociale è un tema importante, di lunga durata. Un tema che molto ha a che fare con i corpi intermedi, con il modo in cui si creano il comune sentire di una collettività e le ragioni di uno stare insieme.

Il capitale umano, invece, è senz'altro un asset di sviluppo e di crescita sul quale dobbiamo investire molto e di più, in parte anche ripensando il nostro sistema di welfare. Lo Stato sociale novecentesco era ossessionato dal dare una garanzia di reddito dalla culla alla tomba; l'ossessione del nuovo Stato sociale – che sappia confrontarsi con i mutamenti che il progresso tecnologico impone alle relazioni tra le persone, tra pubblico e privato, ma anche ai rapporti in essere nel mondo del lavoro – dev'essere invece quella di mettere l'istruzione e la formazione al centro, dalla culla alla tomba. Creando cioè un sistema di attivazione e di investimento in capitale umano che prenda le distanze dal "silos" novecentesco che non regge più di fronte ai cambiamenti sociali e economici che abbiamo davanti. Dobbiamo pensare un sistema di welfare molto più "attivante", un welfare delle opportunità che accompagni tutti in un percorso di cambiamento continuo. Questa è la sfida enorme di ripensamento che abbiamo di fronte e capitale istituzionale e capitale

umano sono le due leve dalle quali partire per cominciare a buttare a mare un po' delle zavorre che ci portiamo dietro. Senza questi, anche investire sul capitale infrastrutturale, fondamentale per contrastare l'obsolescenza delle infrastrutture materiale e fare un balzo in avanti in quelle immateriali, diventa difficile.

Cottarelli. Innanzitutto sono d'accordo che servano dei governanti che abbiano il coraggio di avere una visione di lungo termine perché alcune di queste riforme comportano costi di diverso genere per una parte della società. Poi, però, occorrono anche risorse, prima di tutto per rendere l'Italia un posto dove si investe più volentieri abbassando il peso della tassazione che è oggi piuttosto elevato.

C'è anche la necessità di rafforzare le finanze pubbliche italiane, fare in modo che il debito scenda e per questo sono necessarie risorse.

Poi c'è il tema Pubblica istruzione: io ho fatto il Commissario per la Revisione della spesa per un anno e ho dato suggerimenti di risparmi di spesa in quasi tutte le aree con due eccezioni: una è la Pubblica istruzione, e l'altra sono le infrastrutture. Prima di tornare in Italia, quando stavo al Fondo Monetario, il mio Dipartimento aveva fatto studi che mostravano come la forma di spesa pubblica più saldamente legata alla crescita economica, è la Pubblica istruzione, ancor più della spesa per infrastrutture.

Poi sono tornato in Italia, come commissario ho fatto confronti appropriati tra l'Italia e gli altri Paesi europei per verificare se la spesa italiana, nelle sue diverse componenti, fosse più alta che altrove. Nel far questo ho tenuto conto dei vincoli più forti che l'Italia ha, per esempio in termini di debito pubblico. Da questa analisi è emerso che l'unico settore della spesa corrente dove noi non spendiamo troppo è quello della Pubblica istruzione e cultura. E' per questo che, sulla base della mia esperienza al Fondo Monetario, sulla base del lavoro che ho fatto come commissario, io credo che la Pubblica istruzione e la cultura non siano un'area da dove possono derivare risorse da usare in altri settori per sostenere la crescita, ma casomai sia un'area in cui mettere ulteriori risorse in tutte le parti del Paese, perché non possiamo soltanto avere buone scuole in qualche regione del Nord, ma dobbiamo averle in tutto il Paese.

Lo stesso vale per le infrastrutture, che rimangono molto importanti. Una cosa però vorrei sottolineare: quello che conta non è soltanto la quantità di spesa per le infrastrutture. Noi, attualmente, nonostante tutti i tagli che ci sono stati alle spese per investimenti fissi pubblici, spendiamo rispetto al PIL tanto quanto la Germania. Il problema è che noi storicamente abbiamo avuto una bassa qualità nella spesa per le infrastrutture, quindi noi dobbiamo purtroppo ancora adesso imparare a spendere meglio e questo ha molto a che fare con i problemi di corruzione che ancora esistono nel settore delle opere pubbliche. Dobbiamo imparare a spendere meglio, in modo più rapido, e dobbiamo imparare a usare meglio i fondi europei

che servono a costruire le infrastrutture. Quindi servono risorse per cercare di ridurre la tassazione, per mettere a posto i nostri conti pubblici, per rafforzare la Pubblica istruzione, per rafforzare le infrastrutture. Da dove vengono queste risorse?

Stampare i soldi non è una politica che può creare risorse. Occorre fare un esame di coscienza nell'ambito dei conti pubblici italiani e vedere da dove possano arrivare le risorse, dove si può risparmiare. La spesa pubblica, al netto degli interessi, è fatta soltanto di tre cose:

- gli acquisti che lo Stato fa, dal computer alle automobili, alle divise per i carabinieri, per la polizia, per l'Esercito, le armi e così via. Lo Stato acquirente;
- la spesa per i dipendenti pubblici. Lo Stato datore di lavoro;
- i trasferimenti: lo Stato che stacca assegni che dà a famiglie e a imprese.

Dove si può risparmiare in queste tre mega aree?

Spesa per beni e servizi: bisogna imparare a comprare a prezzi più bassi. La riforma degli acquisti della pubblica amministrazione è l'unica riforma tra quelle che io ho raccomandato come commissario dove si sta facendo qualche progresso, anche se purtroppo molto lentamente. Si compra più all'ingrosso, si risparmia un po', ma si potrebbe fare molto di più. Bisogna poi evitare di comprare cose che non servono; evitare che ci siano due enti che fanno la stessa cosa, questo significa chiudere uffici che non sono necessari ed è un'azione importante ma di lungo termine e che ha costi, perché, se faccio riforme in quest'area, risparmio sì in elettricità, gas eccetera, però mi devo occupare di che cosa fare col personale in eccesso.

Il che mi porta alla seconda area: le spese per il personale. Io credo che dieci anni fa gli stipendi dei dipendenti pubblici fossero troppo alti rispetto a quelli del settore privato. Dopo sette anni, otto anni di blocco dei contratti, adesso siamo a un livello per lo meno confrontabile col resto dell'Europa, in termini di rapporto tra retribuzioni pubbliche e private. C'è però ancora un problema di dirigenti pubblici che, secondo me, soprattutto ai livelli elevati e in certi settori, per esempio nei Ministeri, hanno stipendi troppo alti rispetto ai loro colleghi francesi, tedeschi, inglesi e così via. C'è anche un problema di numero dei dipendenti pubblici, che credo possano essere ancora ridotti, oppure si può cercare di avere lo stesso numero di dipendenti pubblici, ma facendo fare loro anche cose che attualmente lo Stato compra dall'esterno. Ad esempio in molti tribunali i servizi di sicurezza sono forniti dal settore privato, ma se si riuscisse a riordinare le forze di Polizia, liberando risorse che possono essere reimpiegate, lo stesso servizio potrebbe essere svolto da poliziotti. Ecco, in questo caso si risparmia, senza ridurre l'occupazione ma riducendo gli acquisti. Ma fare tutto questo è difficile, soprattutto politicamente oltre che tecnicamente.

La terza area, lo Stato che stacca assegni, lo Stato che trasferisce soldi. Risparmiare qui tecnicamente è facilmente risolvibile, basta cambiare una legge: il signore qui davanti riceve un assegno ogni mese dallo Stato, io faccio una legge che dice che il signore qui davanti non lo riceve più. Questo tecnicamente è facile; politicamente ovviamente è molto difficile.

L'area che non si può trascurare è quella della spesa per le pensioni. Sul totale dei trasferimenti, cioè più o meno 400 miliardi che lo Stato fa a famiglie e imprese, 330 miliardi circa sono trasferimenti fatti dagli Enti Previdenziali, di cui il grosso sono spesa per pensioni. Adesso se ne sta riparlando, andando a rivedere le pensioni in essere, chi in passato è andato in pensione e riceve pensioni che sono superiori a quello che sarebbe giustificabile sulla base dei contributi pagati. Inoltre ci sono i vari trasferimenti che lo Stato fa a un insieme di entità di natura privata o quasi privata che secondo me dovrebbero essere reconsiderati, anche se la cosa è molto complessa. Parlando di imprese non mi riferisco a quella manifatturiere, che ricevono trasferimenti limitati, ma a un insieme vario di settori che comprende l'autotrasporto, l'ippica, i giornali, le televisioni, le radio... Ognuna di queste voci è piccola, ma mettendole insieme si arriva a un insieme piuttosto ampio.

Per quanto riguarda i trasferimenti sociali la domanda è: stiamo dando soldi a chi è davvero in difficoltà o stiamo dando soldi a gente che non ne ha davvero bisogno?

Infine, c'è un'altra enorme area, che nel bilancio dello Stato appare sul lato della tassazione ma è equiparabile a un trasferimento, che comprende le cosiddette spese fiscali, le *taxes expenses*, cioè quei sussidi, benefici, deduzioni, detrazioni che beneficiano particolari settori o attività. In parte sono giustificati, ma in parte sono difficili da giustificare. Questi nel corso degli anni sono andati sempre aumentando, perché a ogni bilancio ne vengono aggiunti di nuovi.

Brugnoli. Quali sono i percorsi per lo sviluppo in Italia? Come valorizzare i capitali di cui si parlava? La cultura sussidiaria alla quale tanta parte di questo Paese è affezionata, può essere ancora oggi di aiuto per l'individuazione di percorsi di sviluppo per il Paese?

Nannicini. Premetto che nel nostro Paese il problema non è aver speso poco, ma aver speso male. Ciò detto il passato è passato, quindi guardando avanti sarebbe meglio porci il tema di spendere meglio e questo vuol dire scegliere, vuol dire cioè fare politica perché le risorse sono limitate e queste scelte devono essere prese in maniera trasparente. Dobbiamo cambiare in maniera strutturale, abbandonare quelle misure che ci hanno reso felici in passato ma che oggi non possono più funzionare. La politica deve avere senso di responsabilità ma deve anche metterci la faccia ed essere giudicata sulle scelte che prende. La domanda da porsi non è tanto se si meglio il pubblico o il privato ma quale pubblico e quale privato. Ovvero come favorire la responsabilità sociale in entrambi i casi. Come coniugare cioè

investimenti, sicurezza e risparmi per non scaricare oneri impropri sui contribuenti o sulle future generazioni.

Se io avessi responsabilità di governo preferirei investire in ammortizzatori sociali robusti per gli over-63 ma soprattutto in istruzione, istruzione e ancora istruzione. E non in previdenza e pensioni anticipate per tutti: è una domanda elettorale che capisco, ma la politica deve fare delle scelte che guardino il più possibile al futuro. Transizione scuola-lavoro, istruzione professionalizzante, politiche attive e della formazione, valorizzazione di una rete integrata di soggetti pubblici, privati e del terzo settore: queste devono essere le nostre parole d'ordine. Stesso discorso rispetto ad alcune scelte di spesa pubblica o di razionalizzazione della spesa: anche qui ci deve essere una politica in grado di fare una previsione delle priorità e decidere dove investire le risorse pubbliche.

Il tema della razionalizzazione della spesa in sanità, per esempio, non riguarda solo la riduzione degli sprechi ma anche e soprattutto l'innalzamento della qualità dei servizi. Una politica che abbia lo sguardo lungo riesce ad andare oltre i veti, oltre i "no" che guardano all'orticello del breve periodo. Cerca di intermediare, di parlare con la società, di costruire consenso su delle scelte di ampio respiro che diano delle priorità di sviluppo e di crescita a un Paese. Quindi la revisione della spesa per me è il cuore della politica perché è il cuore delle scelte pubbliche. La politica indica delle priorità alla collettività e su questa scelta di priorità si gioca la battaglia del consenso, senza nascondere i vincoli sotto il tappeto ma anzi assumendosi la responsabilità delle scelte di fronte agli elettori.

Brugnoli. Un'ultima domanda sui giovani: quale destino per i nostri giovani così indebitati, se pensiamo al debito pubblico. Quale destino per il futuro? E una parola sintetica da offrire loro.

Nannicini. Quello dell'equità intergenerazionale in questo Paese è un tema enorme, nel senso che molte cattive scelte di spesa hanno avuto poi ricadute anche in termini di equità intergenerazionale ed è proprio quello che mi preoccupa. Non soltanto rispetto ai giovanissimi che si affacciano in un mondo nuovo e lo fanno con voglia di futuro ma anche rispetto a una generazione che in Italia continuiamo a chiamare giovani, sebbene ormai non più giovanissimi, che si è trovata schiacciata tra politiche distributive che premiavano altre coorti (che hanno partecipato al banchetto della spesa pubblica e del debito pubblico) e aggiustamento dei conti, senza contare poi la crisi economica e la riduzione delle opportunità. Si è trovata schiacciata tra due mondi: non ancora abbastanza forte per competere nel nuovo mercato del lavoro che si stava aprendo e non più sostenuta dalla spesa pubblica facile delle generazioni precedenti. Purtroppo questa generazione ha avuto molte difficoltà e fa ancora fatica nel mercato del lavoro.

Io penso che il messaggio che dobbiamo lanciare, chiudendo su una nota ottimisti-

ca, è che la speranza sia ancora un rischio da correre, perché non si può parlare di investimenti senza parlare di rischio. Non c'è investimento senza rischio, individuale o collettivo. Invece, facciamo spesso finta di dimenticarci che libertà fa rima con responsabilità: niente vincoli, niente rischi, nessuna assunzione di responsabilità. Ma questo vuol dire, di nuovo, prendersi gioco dell'umanità e dell'uomo. Purtroppo il grave limite di quelle politiche pubbliche, di quel debito, è stato quello di privare intere generazioni del diritto a sognare, del diritto a inseguire i propri desideri, della consapevolezza che se mi impegno abbastanza ho una buona probabilità di raggiungere il mio obiettivo. Di dare cioè corpo al mio desiderio indipendentemente dal fatto di aver puntato o meno sul cavallo giusto, indipendentemente dalle relazioni familiari e dal reddito che mi può fornire una determinata rete di relazioni. E che se non ce la faccio c'è comunque un welfare universalistico che mi aiuta a rialzarmi e a riprovarci. Il nostro dovere è traghettare questi limiti in uno scenario in cui incentiviamo il rischio, la voglia di mettersi in gioco, ma costruendo parallelamente un welfare universalistico in grado di fornire una rete di protezione a tutti. La stessa rete di sicurezza che deve cementare e dare forza e ali alla voglia di rischiare e, appunto, di provare a inseguire i propri desideri e a crederci davvero. Per questo abbiamo bisogno di una politica che valorizzi le iniziative sociali, culturali ed economiche presenti nella società. Statalismo e assistenzialismo, spesso sull'onda di quel delirio di onnipotenza della politica di cui parlavo prima, possono sembrare soluzioni efficaci nell'immediato, ma spiazzano l'unica fonte di sviluppo reale e duratura: l'iniziativa libera e responsabile delle persone, vissuta all'interno di una rete di relazioni sociali. Più che di risparmio dobbiamo tornare a parlare di responsabilità, più che di revisione della spesa parliamo di revisione delle scelte. Perché la speranza torni a essere un rischio da correre.

Cottarelli. Quello che veramente lasciamo in eredità di negativo ai nostri figli è il dovere di fare delle scelte difficili, cioè quando noi lasciamo un debito pubblico elevato vuol dire che la generazione corrente non è stata in grado di prendere le decisioni che sarebbero state necessarie per ridurre il rischio del Paese nel futuro. Questa responsabilità noi la passiamo ai nostri figli, sperando che nel frattempo non ci sia un'altra crisi.

In un altro senso i giovani sono stati anche svantaggiati dalle nostre scelte, la crisi negli ultimi dieci anni è stata pagata soprattutto dai giovani e da tutti gli altri, ma non dagli anziani. So di dire qualcosa di impopolare, ma se guardiamo il reddito, la distribuzione si è spostata a favore degli anziani. Non perché gli anziani negli ultimi dieci anni siano diventati ricchi, ma sono stati in qualche modo protetti più dei giovani dagli effetti della crisi economica.

Un gruppo di giovani studenti che lavora con me alla Bocconi, il gruppo Tortuga, ha scritto di recente una nota, pubblicata su Il Foglio, proprio per far vedere che i veri poveri sono più frequenti tra i giovani che tra gli anziani.

Quindi dobbiamo fare qualcosa per i giovani, uno dei motivi per cui i giovani contano di meno è che ce ne sono di meno; è ovvio che, dal punto di vista politico, premia molto di più fare qualcosa a favore degli anziani, perché ce ne sono di più rispetto ai giovani.

Se noi vogliamo avere a cuore il futuro dell'Italia dobbiamo, come genitori, come nonni, prenderci cura del futuro dei giovani anche se sono meno degli anziani. Lo si può fare con una pubblica istruzione migliore e poi anche cercando di dare ai giovani un capitale sociale, un insieme di valori che consentono a una società di funzionare bene. Questo deve partire dalla scuola ma anche dalla famiglia. Io ho certi valori, credo in certe cose, perché me le hanno insegnate mia mamma e mio papà. Dobbiamo prenderci anche noi la responsabilità di creare un capitale sociale nei nostri giovani, non lasciare tutta la responsabilità allo Stato.

Un ultimo pensiero: si è parlato molto di reddito di cittadinanza negli ultimi tempi come misura a favore dei giovani e dei giovani disoccupati del Sud. Ecco, io credo che più che un reddito di cittadinanza si debba dare ai giovani una opportunità di cittadinanza.

Brugnoli. Grazie perché ci avete offerto una testimonianza di come sia possibile ragionare di sviluppo nel nostro Paese in termini adeguati, con una prospettiva di medio lungo periodo e ci avete anche segnalato dei possibili percorsi per questo sviluppo.

Gli interventi sono stati pronunciati nell'ambito dell'incontro "Come si risparmia. Le risorse per lo sviluppo", svoltosi durante il XXXIX Meeting per l'amicizia fra i popoli, Rimini, 20 agosto 2018.

In margine stat virtus



di **Massimiliano Monetti**

Borghi In, La Rete dei Borghi
Cooperativi d'Abruzzo

76

ISSN 1825-2168

Atlantide 3.2018

Ci sono 11 borghi in Abruzzo nei quali le Cooperative di Comunità hanno fatto squadra per affrontare le sfide di un futuro incerto.

Anversa degli Abruzzi, Barrea, Campo di Giove, Collelongo, Corfinio, Fontecchio, Pizzoferrato, Prezza, Santo Stefano di Sessanio, Tollo, Tuffillo (e altri borghi si stanno aggiungendo), sono l'infrastruttura di "un'altra economia possibile", pionieri di nuovo sviluppo sostenibile del Paese.

L'Abruzzo è una piccola regione. Per molti è la periferia di Roma, oppure la possiamo definire il margine delle aree ad alta densità abitativa e industrializzate del nord. Se si guarda una foto satellitare in notturno si vede con chiarezza che gran parte dell'Abruzzo è spenta, senza luci, è praticamente al buio.

L'Abruzzo è uguale al Molise, alla Basilicata e, in generale, a tante regioni dell'Italia centrale appenninica e a tante parti del Sud.

Quando sono stato eletto presidente di Confcooperative in Abruzzo mi sono chiesto cosa avrei potuto fare per sviluppare l'economia della mia regione e, soprattutto, come la cooperazione dell'Abruzzo avrebbe potuto contribuire alla crescita del Paese e addirittura del PIL nazionale. Io sono un architetto e oggi sul timbro professionale c'è scritto "Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori" ovvero sono, oltre che architetto, anche un urbanista e un paesaggista ma ancor più un conservatore, inteso non nel senso ristretto del termine, ma nel senso di colui che salvaguarda la bellezza attraverso il restauro di ciò che va preservato per essere trasmesso alle generazioni future. Forse dentro di me ci sono troppe cose, tante cose a cui però ora ho aggiunto un altro tassello, quello secondo me strategico, di essere anche "faber" di economia. È stato per me, un corto circuito virtuoso che mi ha permesso di innescare un'innovativa visione sul significato di sviluppo sostenibile delle cosiddette "aree minori" che come dice il mio amico Claudio Bocci, forse è bene oggi chiamare "aree migliori".

Le aree interne dell'Abruzzo sono fatte di montagne, di boschi, di villaggi e di borghi in simbiosi perfetta con l'Ambiente e la Natura che qui è ancora selvaggia; sono aree nelle quali non c'è la luce e tutto è più buio e per questo, forse, tutto è più vero!

Ho subito capito che è qui che si deve agire per costruire le condizioni per restare ad abitare i luoghi in cui l'Uomo, inteso come singolo e comunità, è ancora parte attiva del proprio habitat. È una grande azione di conservazione delle condizioni di vita e dell'armonia tra Uomo abitante e il suo territorio; è una continua ricerca di equilibrio nei rapporti con l'orso, il lupo, i cervi ma anche con i boschi stessi, che con la loro presenza rivendicano di esistere e abitare anche loro questi luoghi, costringendoci a perpetrare quotidianamente un antico rapporto di convivenza.

Qui c'è il l'elemento fondante della nostra ricchezza, nostra intesa come Abruzzo, come Appennino, come Italia e anche come Europa. Qui c'è il nostro valore identitario che fa della cultura e dei saperi il mattone fondante e distintivo nella competizione contemporanea della massificazione. Il nostro paesaggio è la nostra ricchezza, i nostri borghi sono il nostro valore, le nostre comunità di abitanti sono la nostra frontiera (e nelle comunità di abitanti ricomprendiamo anche l'orso e il bosco).

Allora mi sono detto che l'economia deve abitare tra gli abitanti perché è sempre stato così e così dovrà essere anche per il futuro, per mantenere la vitalità di questi luoghi e non perderne la ricchezza. Mi si è offerta quindi un'occasione irripetibile perché ora avevo gli strumenti e il ruolo per incidere sulle politiche di sviluppo e perché ora sono il portatore di un modello, quello cooperativo, che è la forma di impresa più condivisa, aperta e democratica, ovvero la più sostenibile per questi luoghi (ma in vero ancora e ancor più la più rivoluzionaria, specie in questo momento storico).

È l'occasione per esercitare un potere inteso nel senso di agire e non disperdere la potenzialità di incidere sul presente per costruire il futuro. Non agire per chi ha facoltà di farlo, resta il maggiore degli sprechi possibili, un peccato imperdonabile!

Questa combinazione di fattori è stata certamente un utile innesco, ma ora occorre passare dal pensiero all'azione e trasformare gli abitanti in imprenditori e tutti insieme, in impresa del territorio.

La forma ideale è quella delle Cooperative di comunità che stiamo ripensando ora in imprese di prossimità o come comunità intraprendenti, insomma il soggetto attivo che costruisce e interpreta il ruolo di investitore dove altri non investono ed eserciti il principio di mecenatismo comunitario inteso come colui che dona la sua energia alla propria comunità.

Ma chi è l'imprenditore che investe e crede nello sviluppo, per esempio, di Anversa degli Abruzzi? Gli stessi Anversani, chi altri? Solo loro possono attivare dinamiche di micro-economia capace di dare valore a ciò che è già loro e che spesso neppure sanno più riconoscere come una ricchezza.

Questa visione ha però bisogno di un'azione e di una energia che deve trasformare gli abitanti in soggetti d'impresa in un cambio di paradigma che, in vero, è cosa antica. Da sempre dove non arrivano l'economia e le istituzioni devono arrivare le risorse interne e così se nevica, qui come altrove, devi spalarti tu la strada e devi fare la legna prima che arrivi l'inverno e provvedere alle provviste, insomma ti devi organizzare perché non c'è un sistema esterno che provvede ai tuoi bisogni come nelle aree urbane strutturate.

Occorre organizzarsi, però, non in forma di singolo ma di comunità e questa è la sfida nella sfida. La costruzione della comunità è dunque la frontiera da superare, è la difficile alchimia da ricostruire. Occorre ricostruire, prima di tutto, il senso di comunità e chiamare gli abitanti a fare sistema insieme per sviluppare una micro-economia partecipata che in questi luoghi equivale a fare economia strutturata, nella convinzione che da soli non ce la si fa e che la tua sopravvivenza passa dal tuo vicino perché strettamente connessa alle sue sorti.

È prima di tutto una grande azione di fiducia verso di sé e verso il prossimo (inteso come vicino coabitante), è una grande azione riconciliatrice dei rapporti anche di lunga data, per la quale il nonno di tuo nonno aveva rappresentato per la mia famiglia un nemico e che oggi però non ha più senso rinnovare questo rancore; così come è una azione di cucitura tra le generazioni degli anziani e dei giovani; è, infine, una costruzione di nuova comunità tra chi è nato qui e chi ha invece scelto da forestiero di insediarsi. Occorre costruire una economia che permetta agli abitanti di scegliere di restare e continuare a trasformare il territorio in paesaggio perché solo la vita e il lavoro permettono di abitare i luoghi, come Giancarlo Consonni ha sottolineato nella Carta dell'Habitat, nella quale ha mirabilmente riassunto il significato del fare città.

Scegliere di vivere in questi luoghi è atto consapevole di libertà e non il frutto del fato che porta l'individuo a subirne le conseguenze. Per questo all'interno del dibattito nazionale sul fare cooperazione di città siamo oggi a un cambio culturale di paradigma che vede il settore dell'abitare cambiare radicalmente la sua logica e la propria denominazione del settore che passa da FederAbitazione a Confcooperative Habitat, geniale intuizione del presidente Alessandro Maggioni che ha spostato il focus dalla costruzione materiale della Casa alla realizzazione dell'Habitat per chi le abita e delle relative dinamiche di comunità abitanti.

Così come un solo individuo non ce la può fare a sopravvivere, anche un singolo borgo e una singola comunità non riuscirà a esistere nella contemporanea econo-

mia globalizzata. Le comunità di abitanti (e non i sindaci o le pubbliche amministrazioni) hanno scelto di darsi una possibilità in più nel fare sistema economico e infrastrutturare dal basso dinamiche di sviluppo sostenibile in diversi settori. Hanno tutti insieme deciso di condividere la Carta dell'Habitat inserendola nello statuto delle costituzioni e si sono fatti testimoni della Convenzione di Faro promossa dal Consiglio d'Europa, per la quale le comunità sono il veicolo di trasmissione della cultura perché detentori e curatori dei beni e dei patrimoni tangibili e intangibili.

Quando due anni fa ho iniziato a girare l'Abruzzo interno per raccontare le esperienze delle comunità intraprendenti che il mio amico Giovanni Teneggi stava invece da tempo coltivando – e per questo gli vale a mio parere, il ruolo di massimo studioso e cultore della materia – il movimento era appena in embrione e non avrei francamente ipotizzato di riuscire a trasmettere pienamente questa visione.

Mi sono accorto subito, invece, che le mie parole entravano direttamente nella testa e nel cuore dei "paesani" riuniti in assemblea pubblica per ascoltare un tipo che viene dalla costa e dice a loro cosa fare sui monti. Ai primi incontri eravamo in pochi, ma poi nei successivi sempre più persone si sono aggiunte e il cammino avviato ha fatto presa sui paesani. Al gruppo iniziale si sono aggiunti altri che hanno iniziato a parlare di cosa fare e come farlo, costruendo di volta in volta e di borgo in borgo comunità di persone.

Le cooperative di comunità sono un'alchimia complicata, diversa l'una dall'altra e soprattutto non si fanno con lo stampino, anzi non si fanno ma nascono. L'obiettivo è quello di aderire alla propria cooperativa di comunità per senso di appartenenza, perché si offre e si chiede lavoro, perché si offrono e si chiedono servizi, perché si propongono azioni di impresa, perché si aderisce a un progetto di vita, perché si contribuisce allo sviluppo locale, perché si vuole che il proprio borgo non muoia. Ognuno trova nella propria cooperativa il significato per esserci ma, ovviamente, non tutti ci saranno, ma nelle cooperative di comunità d'Abruzzo entrano gli abitanti, le associazioni, le imprese e anche i non residenti che, pur vivendo altrove, sono portatori di interesse su quel territorio.

Alle undici cooperative di comunità dell'Abruzzo abbiamo chiesto di sviluppare azioni di micro-impresa su tre diversi filoni che devono coesistere in ogni borgo e nella Rete dei borghi. Azioni in ambito di turismo con l'ospitalità diffusa e le attività turistiche, di servizi all'abitare con l'attivazione di gruppi di acquisto solidale su energia e prodotti, di trasporto e accompagnamento, di servizi alla collettività e di valorizzazione dei patrimoni e della cultura con la manutenzione e gestione di boschi, immobili e risorse del territorio.

Insomma possiamo dire che gli abitanti dei borghi stanno insegnando ai cittadini a essere protagonisti del proprio futuro, nella speranza che il modello delle imprese di prossimità sia applicato in ambito urbano nei quartieri, lungo la costa o nelle

comunità di produttori vinicoli.

È in corso in Abruzzo, ma anche in Italia, un'azione di economia democratica che il presidente di Confcooperative e dell'Alleanza delle Cooperative Italiane Maurizio Gardini ha ben definito, affermando come sia "questo il modo di guardare al futuro" e aggiungendo che "chi fa nascere Cooperative di comunità sia un visionario".

Gardini indica questo come rilancio del progetto del Paese che tende a recuperare le parti che sono a rischio di marginalità e invita "le collettività perché diventino protagoniste del loro futuro e rispondano ai loro bisogni. Il loro vero obiettivo è questo, non il fatturato".



Vivificare i terreni duri e inerti: quella intervista a Paolo VI

di Antonio Quaglio

Giornalista

“Pochi giorni dopo aver rilasciato l’intervista al direttore de *Il Sole 24 Ore* Guido Gentili – al centro di questo numero di *Atlantide* – Papa Francesco ha solennemente canonizzato il predecessore Paolo VI: non il primo pontefice della storia a rispondere alle domande di un giornalista – l’aveva fatto Leone XIII con *Le Figaro* per respingere le accuse di antisemitismo –, ma certamente il primo ad accogliere la sfida di un’intervista condotta con gli standard contemporanei da Alberto Cavallari per il *Corriere della Sera*.

Era l’ottobre del 1965: Papa Montini era in partenza per lo storico viaggio all’Onu e si accingeva a concludere i lavori del Concilio Vaticano II, la cui guida aveva ereditato due anni prima da Papa Giovanni XXIII. Erano stati mesi tutti intensi e importanti quelli dell’avvio del suo ministero petrino, segnati fra l’altro dal pellegrinaggio a Gerusalemme. Papa Paolo aveva trovato il tempo di redigere tre encicliche, anche se teneva ancora in serbo le sue più note e rilevanti (la *Populorum Progressio* e l’*Humanae Vitae*): per quelle pronunce dottrinali di portata globale aspettava e rispettava i padri ancora riuniti in San Pietro per le ultime costituzioni conciliari. Sentiva tuttavia il bisogno di fissare qualche punto fermo in un primo momento di svolta del suo pontificato. E per un figlio di giornalista, che in quarant’anni di lavoro nel governo della Chiesa non aveva mai trascorso un giorno senza sfogliare i giornali di tutto il mondo, senza confrontarsi con giornalisti di ogni Paese od orientamento politico-culturale, senza abbozzare articoli o rivedere bozze per i più vari media cattolici, fu naturale scegliere il veicolo dell’intervista.

Non la rilasciò al quotidiano della Santa Sede e non aveva ancora la possibilità di farsi intervistare dal quotidiano dei cattolici italiani – *Avvenire* – che vide la luce, su suo impulso, solo nel 1968. Scelse il principale quotidiano della città dov’era stato arcivescovo fino a che non era stato eletto Papa: un giornale di tradizioni laiche, ancorché mai disattento alla Chiesa ambrosiana. Fu un grande inviato di via Solferino – destinato a diventare in seguito direttore del *Corriere*, in un momento difficile per il giornale – a colloquiare per un’ora nello studio privato di Paolo VI. Il

testo che Cavallari costruì attorno ai virgolettati del Pontefice merita di essere riletto integralmente anche oggi.

Colpisce certamente un'affermazione come questa: "Bisogna essere semplici e avveduti nel cogliere il senso degli anni che stiamo vivendo. La Chiesa vuole diventare poliedrica per riflettere meglio il mondo contemporaneo. Per diventarlo ha deciso di affondare l'aratro nei terreni inerti, anche nei più duri, per smuovere, vivificare, portare alla luce ciò che restava sepolto. Questa aratura provoca scosse, sforzi, problemi. Al nostro predecessore toccò il compito di affondare l'aratro. Ora il compito di condurlo avanti è caduto nelle nostre povere mani". Oppure: "Molti si chiedono il perché del dialogo. Ma se lo chiedono perché non hanno coscienza del vero problema. Il problema vero è che la Chiesa si apre al mondo e trova un mondo che in gran parte non crede. San Carlo, a Milano, agiva in condizioni ben diverse, per esempio. Quando ero a Milano (Paolo VI si è dimenticato un attimo il noi) ho visto le carte della diocesi ai tempi del Borromeo. I problemi erano l'acquisto di un confessionale, una chiesa da riparare, la presenza di tre ubriaconi in una parrocchia, la questione di una fattucchiera. Ma com'è tutto diverso, oggi. Oggi non si tratta più di una fattucchiera che imbrogliava la gente. Si tratta che milioni di persone non hanno più fede religiosa. Di qui nasce la necessità per la Chiesa di aprirsi. Dobbiamo affrontare chi non crede più e chi non crede in noi". Infine: "Lei pensa che il Papa negherebbe i mali del governo vaticano se ce ne fossero? Li elencherebbe, li studierebbe, poi li eliminerebbe".

Non sorprese che Montini scegliesse per sé il nome di Paolo: l'"apostolo delle genti" (e in quanto tale anche il patrono dei giornalisti). Non sorprende che Francesco – ordinato sacerdote negli anni di pontificato di Montini – abbia voluto santificare Paolo VI. E abbia seguito il suo esempio di rilasciare interviste.



Il Sole 24 Ore. Intervista a Papa Francesco

di Guido Gentili

7 settembre 2018

– Santità, un antico proverbio africano sostiene: “Se vuoi andare veloce vai solo, ma se vuoi andare lontano vai insieme”. Tutti noi sappiamo quanto si può correre velocemente, grazie ai nuovi strumenti dell’innovazione tecnologica, nella comunicazione – anche tra le persone – e nell’economia. Ma le crisi profonde che si sono succedute, assieme a una perdurante e dilagante incertezza, sembrano averci tagliato e oscurato gli orizzonti. In Gran Bretagna, addirittura, è nato un ministero che si occupa della “solitudine”. Farebbe suo quel proverbio?

Questo proverbio esprime una verità; il singolo può essere bravo, ma la crescita è sempre il risultato dell’impegno di ciascuno per il bene della comunità. Infatti le capacità individuali non possono esprimersi al di fuori di un ambiente comunitario favorevole, dal momento che non si può pensare che il risultato raggiunto sia semplicemente la somma delle singole capacità. Dico questo non per mortificare i singoli o per non riconoscere i talenti di ciascuno, ma per aiutarci a non dimenticare che nessuno può vivere isolato o indipendente dagli altri. La vita sociale non è costituita dalla somma delle individualità, ma dalla crescita di un popolo.

– Come si riesce a essere “inclusivi”?

Vedere l’umanità come un’unica famiglia è il primo modo per essere inclusivi. Noi siamo chiamati a vivere insieme e a fare spazio per accogliere la collaborazione di tutti. Se ci guardiamo attorno con il cuore aperto non ci sfuggono le tante, le tantissime e preziose storie di sostegno, vicinanza, attenzione, di gesti di gratuità, toccando con mano che la solidarietà si estende sempre più. Se la comunità in cui viviamo è la nostra famiglia, diventa più semplice evitare la competizione per abbracciare l’aiuto reciproco. Come succede nelle nostre famiglie di appartenenza, dove la crescita vera, quella che non crea esclusi e scarti, è il risultato di relazioni sostenute dalla tenerezza e dalla misericordia, non dalla smania di successo e dalla esclusione strategica di chi ci vive accanto. La scienza, la tecnica, il progresso tecnologico possono rendere più veloci le azioni, ma il cuore è esclusiva della persona per immettere un supplemento di amore nelle relazioni e nelle istituzioni.

– *Non avere un progetto condiviso sulla riduzione delle diseguglianze in un sistema sempre più globalizzato può determinare quella che Lei chiama “l’economia dello scarto”, dove le stesse persone diventano “scarti”. Nell’ultimo documento (“Oeconomicae et pecuniariae quaestiones – Considerazioni per un discernimento etico circa alcuni aspetti dell’attuale sistema economico”) la Santa Sede afferma che l’economia “ha bisogno per il suo corretto funzionamento di un’etica amica della persona”. Ci può spiegare questo punto?*

Innanzitutto una precisazione sull’idea degli scarti. Come ho scritto nell’*Evangelii gaudium*: non si tratta semplicemente del fenomeno conosciuto come azione di sfruttamento e oppressione, ma di un vero e proprio fenomeno nuovo. Con l’azione dell’esclusione colpiamo, nella sua stessa radice, i legami di appartenenza alla società a cui apparteniamo, dal momento che in essa non si viene semplicemente relegati negli scantinati dell’esistenza, nelle periferie, non veniamo privati di ogni potere, bensì siamo sbattuti fuori. Chi viene escluso, non è sfruttato ma completamente rifiutato, cioè considerato spazzatura, avanzo, quindi spinto fuori dalla società. Non possiamo ignorare che una economia così strutturata uccide perché mette al centro e obbedisce solo al denaro: quando la persona non è più al centro, quando fare soldi diventa l’obiettivo primario e unico siamo al di fuori dell’etica e si costruiscono strutture di povertà, schiavitù e di scarti.

– *Vuol dire che siamo in un contesto valoriale nemico della persona?*

Abbiamo un’etica non amica della persona quando, quasi con indifferenza, non siamo capaci di porgere l’orecchio e di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non versiamo lacrime di fronte ai drammi che consumano la vita dei nostri fratelli né ci prendiamo cura di loro, come se non fosse anche responsabilità nostra, fuori dalle nostre competenze. Un’etica amica della persona diventa un forte stimolo per la conversione. Abbiamo bisogno di conversione. Manca la coscienza di un’origine comune, di una appartenenza a una radice comune di umanità e di un futuro da costruire insieme. Questa consapevolezza di base permetterebbe lo sviluppo di nuove convinzioni, nuovi atteggiamenti e stili di vita. Un’etica amica della persona tende al superamento della distinzione rigida tra realtà votate al guadagno e quelle improntate non all’esclusivo meccanismo dei profitti, lasciando un ampio spazio ad attività che costituiscono e ampliano il cosiddetto terzo settore. Esse, senza nulla togliere all’importanza e all’utilità economica e sociale delle forme storiche e consolidate di impresa, fanno evolvere il sistema verso una più chiara e compiuta assunzione delle responsabilità da parte dei soggetti economici. Infatti, è la stessa diversità delle forme istituzionali di impresa a generare un mercato più civile e al tempo stesso più competitivo.

– *Nello stesso documento in cui è esplicito il messaggio perché l’attività finanziaria sia al servizio dell’economia reale, e non viceversa, colpisce l’appello alle scuole dove si formano i manager e i capitani d’industria del futuro, affinché ci si renda*

conto che i modelli economici che perseguono solo dei risultati quantitativi non saranno in grado di mantenere nel tempo sviluppo e pace. Significa che i manager dovrebbero essere formati, e poi giudicati, anche sulla base di parametri diversi da quelli attuali? Quali?

Mi sembra importante osservare che nessuna attività procede casualmente o autonomamente. Dietro ogni attività c'è una persona umana. Essa può rimanere anonima, ma non esiste attività che non abbia origine dall'uomo. L'attuale centralità dell'attività finanziaria rispetto all'economia reale non è casuale: dietro a ciò c'è la scelta di qualcuno che pensa, sbagliando, che i soldi si fanno con i soldi. I soldi, quelli veri, si fanno con il lavoro. È il lavoro che conferisce la dignità all'uomo non il denaro. La disoccupazione che interessa diversi Paesi europei è la conseguenza di un sistema economico che non è più capace di creare lavoro, perché ha messo al centro un idolo, che si chiama denaro. E aggiungo, pensando ai lavoratori incontrati in Sardegna: la speranza è come la brace sotto la cenere, aiutiamoci con la solidarietà soffiando sulla cenere, la speranza, che non è semplice ottimismo, ci porta avanti, la speranza dobbiamo sostenerla tutti, è nostra, è cosa di tutti, per questo dico spesso anche ai giovani non lasciatevi rubare la speranza. Dobbiamo anche essere furbi, perché il Signore ci fa capire che gli idoli sono più furbi di noi, ci invita ad avere la furbizia del serpente con la bontà della colomba.

– Furbizia e bontà per lottare contro l'idolo-denaro? Come si fa?

In questo momento nel nostro sistema economico al centro c'è un idolo e questo non va bene: lottiamo tutti insieme perché al centro ci siano piuttosto la famiglia e le persone, e si possa andare avanti senza perdere la speranza. La distribuzione e la partecipazione alla ricchezza prodotta, l'inserimento dell'azienda in un territorio, la responsabilità sociale, il welfare aziendale, la parità di trattamento salariale tra uomo e donna, la coniugazione tra i tempi di lavoro e i tempi di vita, il rispetto dell'ambiente, il riconoscimento dell'importanza dell'uomo rispetto alla macchina e il riconoscimento del giusto salario, la capacità di innovazione sono elementi importanti che tengono viva la dimensione comunitaria di un'azienda. Perseguire uno sviluppo integrale chiede l'attenzione ai temi che ho appena elencato.

– Cosa fa bene all'azienda?

Il modo di pensare l'azienda incide fortemente sulle scelte organizzative, produttive e distributive. Si può dire che agire bene rispettando la dignità delle persone e perseguendo il bene comune fa bene all'azienda. C'è sempre una correlazione tra azione dell'uomo e impresa, azione dell'uomo e futuro di un'impresa. Mi viene in mente il Beato Paolo VI che avrà la gioia di proclamare santo il prossimo 14 ottobre, che nell'enciclica *Populorum progressio* scriveva: "Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo.

Com'è stato giustamente sottolineato da un eminente esperto: 'noi non accettiamo di separare l'economico dall'umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce. Ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo d'uomini, fino a comprendere l'umanità intera'".

– Il recente documento vaticano di analisi sul sistema economico cui ho già fatto riferimento osserva, soprattutto, come “quel potente propulsore dell'economia che sono i mercati non è in grado di regolarsi da sé: infatti essi non sanno né produrre quei presupposti che ne consentono il regolare svolgimento (coesione sociale, onestà, fiducia, sicurezza, leggi...) né correggere quegli effetti e quelle esternalità che risultano nocivi alla società umana (diseguaglianze, asimmetrie, degrado ambientale, insicurezza sociale, frodi...)”. Vuol dire che l'economia non può bastare a se stessa e ha in qualche modo bisogno di essere essa stessa “salvata”? Quali sono, a Suo giudizio, i “giusti”, limiti del profitto?

L'attività economica non riguarda solo il profitto ma comprende relazioni e significati. Il mondo economico, se non viene ridotto a pura questione tecnica, contiene non solo la conoscenza del come (rappresentato dalle competenze) ma anche del perché (rappresentato dai significati). Una sana economia pertanto non è mai slegata dal significato di ciò che si produce e l'agire economico è sempre anche un fatto etico. Tenere unite azioni e responsabilità, giustizia e profitto, produzione di ricchezza e la sua redistribuzione, operatività e rispetto dell'ambiente diventano elementi che nel tempo garantiscono la vita dell'azienda. Da questo punto di vista il significato dell'azienda si allarga e fa comprendere che il solo perseguimento del profitto non garantisce più la vita dell'azienda. Oltre a queste questioni legate più direttamente all'azienda, dobbiamo lasciarci interpellare da ciò che sta intorno a noi. Non è più possibile che gli operatori economici non ascoltino il grido dei poveri. Ancora Paolo VI – e voglio qui citarlo integralmente per la sua importanza – affermava nella *Populorum progressio* che “la legge del libero scambio non è più in grado di reggere da sola le relazioni internazionali. I suoi vantaggi sono certo evidenti quando i contraenti si trovino in condizioni di potenza economica non troppo disparate: allora è uno stimolo al progresso e una ricompensa agli sforzi compiuti. Si spiega quindi come i Paesi industrialmente sviluppati siano portati a vedervi una legge di giustizia. La cosa cambia, però, quando le condizioni siano divenute troppo disuguali da Paese a Paese: i prezzi che si formano 'liberamente' sul mercato possono, allora, condurre a risultati iniqui. Giova riconoscerlo: è il principio fondamentale del liberalismo come regola degli scambi commerciali che viene qui messo in causa. [...] L'insegnamento di Leone XIII nella *Rerum novarum* mantiene la sua validità: il consenso delle parti, se esse versano in una situazione di eccessiva disuguaglianza, non basta a garantire la giustizia del contratto, e la legge del libero consenso rimane subordinata alle esigenze del diritto naturale. Ciò che era vero rispetto al giusto salario individuale – ha scritto ancora il mio venerato predecessore Paolo VI – lo è anche rispetto ai contratti internazionali: una economia di scambio non può più poggiare esclusivamente sulla legge della libera concorrenza,

anch'essa troppo spesso generatrice di dittatura economica. La libertà degli scambi non è equa se non subordinatamente alle esigenze della giustizia sociale”.

– Il Sole 24 Ore – come Radio 24 e l'Agenzia Radiocor Plus – è il quotidiano della Confindustria, cioè l'organizzazione degli imprenditori italiani che rappresenta 160 mila aziende, in grande maggioranza piccole e medie. Gli industriali italiani si battono per una società aperta e inclusiva. Cosa è necessario, a Suo giudizio, perché un imprenditore sia un “creatore” di valore per la sua azienda e per gli altri, a partire dalla comunità in cui vive e lavora? Dalla lettura dei Vangeli emerge peraltro che Gesù mostra grande simpatia (si pensi alla parabola dei cinque talenti) per gli imprenditori che si assumono un rischio.

Ricordo l'incontro che nel febbraio del 2016 ho avuto con l'Associazione. Ricordo tanti volti dietro ai quali c'erano passione e progetti, fatica e genialità; dicevo che ritengo molto importante l'attenzione alla persona concreta che significa dare a ciascuno il suo, strappando madri e padri di famiglia dall'angoscia di non poter dare un futuro e nemmeno un presente ai propri figli. Significa saper dirigere, ma anche saper ascoltare, condividendo con umiltà e fiducia progetti e idee. Significa fare in modo che il lavoro crei altro lavoro, la responsabilità crei altra responsabilità, la speranza crei altra speranza, soprattutto per le giovani generazioni, che oggi ne hanno più che mai bisogno. Credo sia importante lavorare insieme per costruire il bene comune e un nuovo umanesimo del lavoro, promuovere un lavoro rispettoso della dignità della persona che non guarda solo al profitto o alle esigenze produttive ma promuove una vita degna sapendo che il bene delle persone e il bene dell'azienda vanno di pari passo. Aiutiamoci a sviluppare la solidarietà e a realizzare un nuovo ordine economico che non generi più scarti arricchendo l'agire economico con l'attenzione ai poveri e alla diminuzione delle disuguaglianze. Abbiamo bisogno di coraggio e di geniale creatività.

– Il lavoro, che pure quando manca è un'intollerabile emergenza, personale e sociale, è spesso percepito come una sorta di condanna quotidiana, una routine insopportabile. Può indicarci, ad esempio, due ragioni perché non lo è, o almeno non lo deve essere, e i modi in cui le imprese si possono adoperare per far sì che non lo sia, con ciò stesso contribuendo anche al successo delle aziende stesse e alla prosperità della società?

L'idea che il lavoro sia solo fatica è abbastanza diffusa, ma tutti sperimentano che non avere un lavoro è molto peggio di lavorare. Quante volte ho raccolto lacrime di disperazione di padri e madri che non hanno più un lavoro! Lavorare fa bene perché è legato alla dignità della persona, alla sua capacità di assumere responsabilità per se e per altri. È meglio lavorare che vivere nell'ozio. Il lavoro dà soddisfazione, crea le condizioni per la progettualità personale. Guadagnarsi il pane è un sano motivo di orgoglio; certamente comporta anche fatica ma ci aiuta a conservare un sano senso della realtà ed educa ad affrontare la vita. La persona che mantiene se

stessa e la sua famiglia con il proprio lavoro sviluppa la sua dignità; il lavoro crea dignità, i sussidi, quando non legati al preciso obiettivo di ridare lavoro e occupazione, creano dipendenza e deresponsabilizzano. Inoltre lavorare ha un alto significato spirituale in quanto è il modo con il quale noi diamo continuità alla creazione rispettandola e prendendocene cura.

– *Quale apporto Lei chiede alle imprese?*

Le imprese possono dare un forte contributo affinché il lavoro conservi la sua dignità riconoscendo che l'uomo è la risorsa più importante di ogni azienda, operando alla costruzione del bene comune, avendo attenzione ai poveri. So che in molte aziende si dà un giusto spazio alla formazione. Sono convinto che gioverebbe molto a un'azienda completare la formazione tecnica con una formazione ai valori: solidarietà, etica, giustizia, dignità, sostenibilità, significati sono contenuti che arricchiscono il pensiero e la capacità operativa.

– *Il mondo globalizzato si è fatto in qualche modo piccolo, ormai abbiamo raggiunto i limiti di quella che Lei chiama la nostra casa comune, cioè il pianeta Terra, tanto che si progetta di colonizzare nuovi pianeti. L'ecologia e un mondo sostenibile sono una Sua grande preoccupazione e gli stessi grandi player internazionali dell'energia, a partire dall'italiano Eni, hanno annunciato le loro svolte "verdi". Ritiene che su questo punto si stia facendo abbastanza?*

C'è ancora molto da fare per ridurre comportamenti e scelte che non rispettano l'ambiente e la terra. Stiamo pagando il prezzo di uno sfruttamento della terra che dura da molti anni. Anche oggi, purtroppo, in tante situazioni, l'uomo non è il custode della terra ma un tiranno sfruttatore. Ci sono però segnali di nuove attenzioni verso l'ambiente; è una mentalità che gradatamente viene condivisa da un numero sempre maggiore di Paesi. È un percorso che ha bisogno di una cura particolare perché è necessario passare da una descrizione dei sintomi, al riconoscimento della radice umana della crisi ecologica, dall'attenzione all'ambiente a una ecologia integrale, da un'idea di onnipotenza alla consapevolezza della limitatezza delle risorse. Il punto nodale è che parlare di ambiente significa sempre anche parlare dell'uomo: degrado ambientale e degrado umano vanno di pari passo. Anzi le conseguenze della violazione del creato sono spesso fatte pagare solo ai poveri. Lo sviluppo della dimensione ecologica ha bisogno della convergenza di più azioni: politica, culturale, sociale, produttiva. In particolare la formazione di una nuova coscienza ecologica ha bisogno di nuovi stili di vita per costruire un futuro armonico, promuovere uno sviluppo integrale, ridurre le disuguaglianze, scoprire il legame tra le creature, abbandonare il consumismo.

– *Vuol dire che c'è bisogno di cambiare modello di produzione?*

Come scrivevo nell'enciclica *Laudato si'* questi problemi sono intimamente legati

alla cultura dello scarto, che colpisce tanto gli esseri umani esclusi quanto le cose che si trasformano velocemente in spazzatura. Pensiamo, ad esempio, al nostro sistema industriale, che alla fine del ciclo di produzione e di consumo, non ha sviluppato la capacità di assorbire e riutilizzare rifiuti e scorie. Non si è ancora riusciti ad adottare un modello di produzione che assicuri risorse per tutti e per le generazioni future, e che richiede di limitare al massimo l'uso delle risorse non rinnovabili, moderare il consumo, massimizzare l'efficienza dello sfruttamento, riutilizzare e riciclare. Affrontare tale questione sarebbe un modo di contrastare la cultura dello scarto che finisce per danneggiare il pianeta intero. Dobbiamo ammettere che in questa direzione il lavoro da fare rimane ancora molto.

– Tra gli “scartati” della Terra ci sono i migranti che si spostano da un continente all'altro in fuga dalle guerre o in cerca di condizioni per vivere o sopravvivere. Lei, in un periodo storico che vede le frontiere (anche quelle commerciali) chiudersi e prevalere i nazionalismi in un'Europa stanca e divisa, non si sente un po' come un Mosè contemporaneo che apre il passaggio, apre le porte per tutti i popoli e le persone, a cominciare dai più poveri? C'è chi pensa che questa non sia comunque la missione di successore di Pietro. Perché, invece, ritiene che lo sia? E di cosa ha bisogno questa Europa per ritrovare una rotta comune e insieme per rispondere alle paure dei suoi cittadini?

I migranti rappresentano oggi una grande sfida per tutti. I poveri che si muovono fanno paura specialmente ai popoli che vivono nel benessere. Eppure non esiste futuro pacifico per l'umanità se non nell'accoglienza della diversità, nella solidarietà, nel pensare all'umanità come una sola famiglia. È naturale per un cristiano riconoscere in ogni persona Gesù. Cristo stesso ci chiede di accogliere i nostri fratelli e sorelle migranti e rifugiati con le braccia ben aperte, magari aderendo all'iniziativa che ho lanciato nel settembre dell'anno scorso: *Share the Journey* – Condividi il viaggio. Il viaggio, infatti, si fa in due: quelli che vengono nella nostra terra, e noi che andiamo verso il loro cuore per capirli, capire la loro cultura, la loro lingua, senza trascurare il contesto attuale. Questo sarebbe un segno chiaro di un mondo e di una Chiesa che cerca di essere aperta, inclusiva e accogliente, una Chiesa madre che abbraccia tutti nella condivisione del viaggio comune. Non dimentichiamo, come ho già detto precedentemente, che è la speranza la spinta nel cuore di chi parte lasciando la casa, la terra, a volte familiari e parenti, per cercare una vita migliore, più degna per sé e per i propri cari. Ed è anche la spinta nel cuore di chi accoglie: il desiderio di incontrarsi, di conoscersi, di dialogare... La speranza è la spinta per “condividere il viaggio” della vita, non abbiamo paura di condividere il viaggio! Non abbiamo paura di condividere la speranza. La speranza non è virtù per gente con lo stomaco pieno e per questo i poveri sono i primi portatori della speranza e sono i protagonisti della storia.

– Ma come deve muoversi, in concreto, l'Europa?

L'Europa ha bisogno di speranza e di futuro. L'apertura, spinti dal vento della speranza, alle nuove sfide poste dalle migrazioni può aiutare alla costruzione di un mondo in cui non si parla solo di numeri o istituzioni ma di persone. Tra i migranti, come dice lei, ci sono persone alla ricerca di "condizioni per vivere o sopravvivere". Per queste persone che fuggono dalla miseria e dalla fame, molti imprenditori e altrettante istituzioni europee a cui non mancano genialità e coraggio, potranno intraprendere percorsi di investimento, nei loro Paesi, in formazione, dalla scuola allo sviluppo di veri e propri sistemi culturali e, soprattutto, in lavoro. Investimento in lavoro che significa accompagnare l'acquisizione di competenze e l'avvio di uno sviluppo che possa diventare bene per i Paesi ancora oggi poveri consegnando a quelle persone la dignità del lavoro e al loro Paese la capacità di tessere legami sociali positivi in grado di costruire società giuste e democratiche.

– Il Vaticano è in Italia e Lei è il vescovo di Roma. Ma il popolo italiano ha riservato grandi consensi alle forze politiche definite "populiste" che non condividono l'apertura delle porte del Paese ai migranti. Come vive questo scostamento tra pecore e Pastore?

Le risposte alle richieste di aiuto, anche se generose, forse non sono state sufficienti, e ci troviamo oggi a piangere migliaia di morti. Ci sono stati troppi silenzi. Il silenzio del senso comune, il silenzio del sì è fatto sempre così, il silenzio del noi sempre contrapposto al loro. Il Signore promette ristoro e liberazione a tutti gli oppressi del mondo, ma ha bisogno di noi per rendere efficace la sua promessa. Ha bisogno dei nostri occhi per vedere le necessità dei fratelli e delle sorelle. Ha bisogno delle nostre mani per soccorrere. Ha bisogno della nostra voce per denunciare le ingiustizie commesse nel silenzio, talvolta complice, di molti. Soprattutto, il Signore ha bisogno del nostro cuore per manifestare l'amore misericordioso di Dio verso gli ultimi, i reietti, gli abbandonati, gli emarginati.

– In che modo si può realizzare un percorso di integrazione in grado di superare paure e inquietudini, che sono reali?

Non smettiamo di essere testimoni di speranza, allarghiamo i nostri orizzonti senza consumarci nella preoccupazione del presente. Così come è necessario che i migranti siano rispettosi della cultura e delle leggi del Paese che li accoglie per mettere così in campo congiuntamente un percorso di integrazione e per superare tutte le paure e le inquietudini. Affido queste responsabilità anche alla prudenza dei governi, affinché trovino modalità condivise per dare accoglienza dignitosa a tanti fratelli e sorelle che invocano aiuto. Si può ricevere un certo numero di persone, senza trascurare la possibilità di integrarle e sistamarle in modo dignitoso. È necessario avere attenzione per i traffici illeciti, consapevoli che l'accoglienza non è facile. Ricordo qui quanto scrivevo quest'anno nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace: quattro pietre miliari per l'azione, che amo esprimere tramite i verbi "accogliere, proteggere, promuovere e integrare", e sottolineo che il 2018

condurrà alla definizione e all'approvazione da parte delle Nazioni Unite di due patti globali, uno per migrazioni sicure, ordinate e regolari, l'altro riguardo ai rifugiati. Patti che rappresenteranno un quadro di riferimento per proposte politiche e misure pratiche. Per questo è importante che i nostri progetti e proposte siano ispirati da compassione, lungimiranza e coraggio, in modo da cogliere ogni occasione per far avanzare la costruzione della pace: solo così il necessario realismo della politica internazionale non diventerà una resa al disinteresse e alla globalizzazione dell'indifferenza.

Fonte: <http://www.settimananews.it/papa/sole-24-ore-intervista-papa-francesco/>

Scaricabile gratuitamente

<http://atlantide.ilsussidiario.net/>

La rivista è disponibile
in formato EPUB

(ottimizzato per dispositivi mobili e tablet)
e PDF

